

DELLA
GENTE CURZIA
E DELL' ETA'
DI
Q. CURZIO L' ISTORICO
RAGIONAMENTO

DEL CONTE

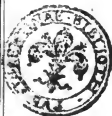
GIOVAN FRANCESCO GIUSEPPE BAGNOLO

Mandato ad un Amico il Sig. Conte * * *

Con Annotazioni del medesimo Autore.



Ex Palude addito animo evadit.



IN BOLOGNA MDCCXLI.

A S. Tommaso d'Aquino. Con licenza de' Superiori.



DELLA
GENTE CURZIA
E DELL' ETA'
DI QUINTO CURZIO
L' ISTORICO.



All' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore

GIOVAN GIACOMO MILLO

Uditore, e Cameriere Secreto di Sua Santità Papa
BENEDETTO XIV., Prelato della Sacra Viſita
Appoſtolica, e Conciſtoriale, Marcheſe
dell' Altare, e de' Conſignori
di Cella &c.



O *mi pregerò ſempre*, ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO MONSIGNORE, *del primo penſiero che mi è venuto,*

di offerirvi questa mia Operetta, e porla sotto alla vostra protezione. Pare che niuna cosa debba esser più facile ai Professori delle Scienze, e degli altri studj Eruditi, che l'eleggere Mecenati, ai quali nel pubblicar le loro fatiche possano con applauso indirizzarle. Ma, siemi lecito il dirlo, è ciò assai più difficile ed arduo, che altri non si persuade; e forse in tale scelta si manifesta in gran parte l'avvedutezza, ed il buon senno d'uno Scrittore. E' non basta che venga eletto personaggio per lunga serie d'Avi famosi, o per sublime grado, illustre e potente; nel che in vero non sarebbe uopo di lunga ricerca, non essendo sì fatti pregj difficili a rinvenirsi; ma conviene di più, ch'egli sia in sè medesimo per le sue virtù ragguardevole, e di dottrina, e d'amorevolezza dotato: talmentechè potendo sappia, e voglia concedere il suo patrocinio; e coll'autorità del suo solo giudizio da tutti stimato e riverito, venga a dar riputazione a quel Libro,

e met-

e metterlo in ſicuro dall' invidia degli emoli, o dalla proſunzione degl' ignoranti. Ora con qual mirabile unione tutte queſte doti, Riveritiſſimo Monſignore, in voi ſi trovino congiunte; e per conſeguenza quanta lode io ſia per riportare dalla mia elezione; è oramai più noto a tutto il Mondo, di quel ch' io ſia ſufficiente ad eſprimerlo negli anguſti termini d' una Lettera. Pure queſta volta permettetemi che, facendo violenza alla voſtra modeſtia, la quale sì malvolentieri vi laſcia aſcoltare anche i menomi voſtri encomj; io ſoddisfaccia al vivo deſiderio che ſento in me da più tempo, di paleſare al Pubblico l' altiſſima ſtima che profeſſo alle rare e ſublimi virtù voſtre; e rammenti almeno una picciola parte di quel molto che potrei dire, ſe non temeſſi di troppo diſpiacervi.

Non mi ſtenderò lungamente ſopra l' antichità dell' illuſtre voſtra Famiglia, della cui nobiltà fino nel 1302. *s' hanno indubitati documenti ne' pubblici Libri della città*

di Trino : poichè a sè quasi per forza mi traggono i tanti pregj che veggo in voi medesimo risplendere. Mi contenterò d' accennar di passaggio, come in tutte le professioni ella abbia avuto uomini eccellenti ed insigni; e solo anche di alcuni pochi farò menzione. Nell' ordine Ecclesiastico essa può fra gli altri vantare due Vescovi di Trento, Niccolò Millo, e Giacomo, del primo de' quali, che fu nel secolo decimoquinto, si conservano tuttavia memorie nella detta città di Trino. Può nell' armi pregiarsi di un Giovanni Giorgio, uomo di gran valore, e che colle sue belle azioni molto si segnalò al tempo di Guglielmo, Marchese di Monferrato. Può nelle cose politiche, e ne' maneggj degli Stati mostrar con somma sua gloria un Pietro che nel decimoquarto secolo fu stimatissimo dal suo Principe per la saviezza de' consiglj: ed in questi ultimi tempi Monsignore Federico, vostro Zio, a cui l' A. S. del Duca di Mantova confidò gl' importanti impieghi di Mini-

stro

ſtro di Stato, e di Reſidente, ed Inviato preſſo alla Corte di Spagna. Nelle Lettere non ha pure freſca memoria del Sig. Marcheſe Bartolommeo voſtro Padre, che per la ſua dottrina meritò d'occupare il conſiderabile poſto di Vicepreſidente nel Senato di Caſale? E per conto di quelle doti che formano un perfetto Cavaliere, più bell'eſempio io non potrei addurre, che il Sig. Marcheſe dell'Altare Federico Gaetano, voſtro degniſſimo Fratello, che colla corteſia, e bontà de' coſtumi ha ſaputo acquiſtarſi l'amore, e la ſtima di tutta la ſua patria. Ma ſono così proprie e naturali le virtù nella voſtra Famiglia; che non ſolamente gli Uomini, ma ancora le Donne hanno trovato la via di renderſi illuſtri nel loro ſeſſo: fra le quali non è da paſſare con ſilenzio quella Caterina, tenuta in tanto credito dalla Ducheſſa Margherita di Mantova; che fra le ſue Dame di Corte lei ſola volle eleggere per Governatrice delle Principeſſe, ſue Figliuole.

La-

Lascerò di parlare, secondochè ho detto, di tanti altri lustri e prerogative, di cui è fregiata la nobilissima vostra Casa; e come sia congiunta di sangue colle più antiche, e cospicue Famiglie della città di Casale; quali sono per esempio la famiglia Fassati, la Miroglia, la Cravaliera, e la Natta. Questi sono pregj a voi esteriori, i quali, benchè luminosi, non possono totalmente soddisfare al vostro magnanimo cuore, che di nulla sa restar pago, che dal proprio merito non proceda. Vostri pregj intrinseci, che vi rendono singolare anche fra gli uomini Grandi; e che a voi solo dovete; sono un perfetto complesso di tutte le Virtù insieme. Io protesto, Chiarissimo Monsignore, che avendo in esse fissato più volte il mio pensiero, per isceglierne alcuna da ragionare, che avessi veduto sopra l'altre maggiormente distinguersi; io sono rimaso sempre irresoluto, avendole trovate tutte del pari in grado sublime. Meritano certamente ammirazione non meno

quell'

quell' ampiezza di mente, con cui tutto comprendete, e prevedete; che quel vero e sodo sapere, col quale tanto avete finora giovato al Pubblico. La Liberalità, la Fortezza, la Prudenza, l' Amor del Prossimo, e l' Umiltà a qual alto segno in voi non sono giunte! Pure se alcune possono dirsi in qualche maniera a voi più care, e più familiari; queste pare che sieno l' Amorevolezza, la Giustizia, ed il Zelo per la Chiesa d' Iddio. Ciò predicano unanimamente tutti quelli che hanno la fortuna di conoscervi da vicino: e mentre non sanno saziarsi di lodare quella affabilità e dolcezza, colla quale solete ciascuno accogliere; non sanno neppur ammirare abbastanza quella disinteressata rettitudine, che avete unicamente per mira in ogni vostra operazione. Ma supera tutto il zelo, e la sollecitudine, con cui avete travagliato per tanti anni nella faticosa carica di Vicario Generale in servigio delle due Chiese d' Ancona, e di Bologna. Qual più bella,

e più

e più eroica azione può rammentarsi di quella, quando ai Bagni della Porretta non dubitaste infino d' arrischiar la propria vita, per sottomettere quel popolo ai decreti della Sacra Congregazione, e mantenerne la padronanza ai Signori Conti Ranuzzi! Non è perciò maraviglia, se così l' una che l' altra città, tanto vi amano, e v' onorano; e per darne una pubblica dimostrazione, hanno voluto con una spontanea, e decorosa Patente aggregar voi, e tutta la vostra Famiglia alla loro Nobiltà. Un altro effetto della venerazione, ed amore che vi portano (il quale dee esservi stato oggetto insieme di giubilo, e di tenerezza) avete voi veduto nel giugnere ad Ancona per portarvi a Roma; che essendo corso l' avviso del vostro arrivo, non solo i Cavalieri, e le Dame, ma il Popolo a gara uscì fuori della città, per accoglieryi, e vedervi. Io non finirei così presto, se volessi mettermi ad accennare tutte l' altre grandi qualità che

pie-

pienamente possedete. E d' altro canto a che gioverebbe, ch' io vi trattenessi di vantaggio sopra alcuni particolari; quando con un sol motto io trovo di poter tutto esprimere, anche molto al di là di quel ch' io vaglia ad immaginare: ed è che siete giunto a meritarvi la più distinta stima, ed affezione del Gloriosissimo Regnante Pontefice BENEDETTO XIIII. *Che tesoro di doti, e di perfezioni, qual eccellenza di merito, è necessaria conseguenza il dire che in voi si trovino, per essere potuto pervenire a così alto termine! Chi non sa come quella Eccelsa, ed Augusta Mente, piena in sè medesima d' ogni gran pregio, non può compiacersi, se non che di cosa perfettissima; e come ella dee pure interamente conoscervi; avendovi praticato per sì lunga serie d' anni, che le siete stato appresso, e per così dire, compagno delle sue cure Pastorali, e dimestiche? Talmentechè dopo la sua esaltazione al Pontificato vi ha pure voluto seco, e deputarvi all' illustre*

cari-

carica di suo Auditore: impiego che seguite di presente ad esercitare con infinito applauso di tutta Roma, e delle Corti straniere.

Ora siccome questo raro complesso di tante prerogative che ho veduto unite nella vostra Persona, ed insieme l'onore che ho, di eßere nato, può dirsi, sotto un medesimo Cielo con voi; mi hanno risoluto a indirizzarvi la presente mia Operetta, e pregarvi per essa dell' autorevole vostro Patrocinio; le medesime m' inducono a sperare che secondo il vostro costume vorrete generosamente gradirla, e difenderla in ogni occasione da chiunque pigliaße a recarle oltraggio. Così avessi uguale speranza, ch' ella sia per soddisfare al vostro purgatissimo e sublime intendimento, da ottenerne un favorevole giudizio; ch' io sarei certo, che non potrebbe se non incontrare l' universale approvazione. Ed offerendovi congiuntamente

all'

all' Opera anche me ſteſſo, con vivo deſiderio, che in voi creſca ſempre più la felicità, e la grandezza, riſpettoſamente mi proteſto

Di V. S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima

Torino in queſto dì 22. *di Settembre* 1741.

Divotiſſimo, ed. Obbligatiſſimo Servidore

G. Bagnolo.

AL

AL MEDESIMO.

SONETTO.

SE come quel che il disprezzato ardore
Cantò di Coridone in bassi accenti;
E poi del Trojan Duce con sonore
Voci narrò le guerre, e i dubbj eventi:

Anch' io potessi col Febeo favore
Chiara tromba sonare; infra le genti,
Signor, del Nome tuo nome maggiore
Non fora all' avvenir, nè ai dì presenti.

Ma non lice a Pastor d' Arcadia umile,
Solo a cantar selve, ed armenti usato,
Salir tant' alto coll' audace stile.

Il grande onore è riserbato a voi,
Sacri Vati immortali, a voi che è dato
In tuon sublime celebrar gli Eroi.

AL

AL LETTORE.

E'Al certo da condannar gravemente la soverchia delicatezza d'alcuni, che essendo provveduti dalla Natura di un singolare ingegno, ed avendo occupata la miglior parte della lor vita negli Studj; contuttociò non ardiscono (come di Fortunio Spira racconta il Sansovino [a]) di scrivere, nè di pubblicare cosa alcuna per timore di sottoporsi alla Critica, o forse solo di non incontrar l'universale aggradimento. Essendo massima incontrastabile, che l'Uomo non nasce unicamente per se medesimo, ma insieme per la Patria, per gli Amici, e per tutta la società degli altri Uomini (*b*); pare con ragione, ch'egli si trovi in obbligo di partecipare al Pubblico il frutto delle sue occupazioni; e particolarmente quando sia così fortunato di fare impor-

(*a*) Nella Prefazione alle Osserv. della Lingua Volgare di Giovan Francesco Fortunio.

(*b*) Cic. nel 1. degli Ufizj.

tanti ſcoperte, e ricavare nuove cognizioni. Anzi ſecondo il parere d' uno de' primi Iſtorici Romani (a) dovrebbe eſſere a ciò tenuto per proprio onore, ſolo a fine di diſtinguerſi da tutte l' altre ſpezie de' Viventi. *Omnes homines, qui ſe ſe ſtudent præſtare cæteris Animantibus, ſumma ope niti decet, ne vitam ſilentio tranſeant, veluti pecora, quæ Natura prona, atque ventri obedientia finxit.* E per verità coſa ſarebbe delle Lettere, ſe tanti uomini Inſigni, che hanno illuſtrato il Mondo colle lor Opere, e tuttavia l'illuſtrano; aveſſero dato luogo ad un ſimil timore! Regnerebbe ſenza dubbio anche al giorno d'oggi, come ſarebbe ſempre regnata, quaſi la medeſima ignoranza de' primi ſecoli, in cui s' aveva appena qualche rozza idea dei principj dell' Arti, e delle Scienze: nè la noſtra Italia così glorioſa ſopra tutte l' altre nazioni non meno per la Dottrina, che per l' Armi, potrebbe moſtrare in queſto genere alcun pregio maggiore, che gli antichi Galli, o Germani, che non aveano neppur l' uſo di ſcri-

(a) Saluſtio nel principio della Guerra di Catilina.

ſcrivere. Ma d' altra parte è ugualmente certo, che ardua e difficil coſa è a' noſtri tempi il poter pubblicare un Libro, il quale venga in realtà ad apportar qualche utile alla Repubblica delle Lettere, o ad arricchirla di nuovi lumi; quantunque non mai tanti ſe ne ſieno veduti uſcire, come al preſente. Dappoichè in queſti ultimi ſecoli moltiſſimi Letterati eccellenti, ed indefeſſi hanno ſcritto in tutte le materie così ſublimemente, e condotto le Scienze, e l'Erudizione ad un tal termine, che poco più oltre ſembra che poſſa ſperar di giugnere l' intelletto Umano; gran penetrazione vi vuole, o piuttoſto fortuna, a trovar nuovi argomenti da diſcorrere, ſenza dover ridurſi, come dice il proverbio, a ricantar l' Iliade dopo Omero; cioè ad unire un puro ammaſſo di dottrine già dette e ridette, chi ſa quante volte; le quali, ciò che è peggio, tanto più s' intorbidano alla guiſa de' rivi, quanto più ſi ſcoſtano dalla fonte. In fatti può farſi rifleſſo, come da alcun tempo in quà i più Dotti, e più lontani dall' impoſtura hanno rivolta la loro principale applicazione o a mettere inſieme

Raccolte; e notizie Letterarie, nel che molti si sono veramente distinti, o a procurare la stampa d'Opere inedite, o nuove edizioni di celebri Scrittori, illustrate con erudite note ed osservazioni: nelle quali cose, quantunque molto lodevoli, e fruttuosissime, non è credibile, che potessero contenersi i primi Ingegni; quando avessero facilmente altro modo d'esercitarsi con maggior gloria, e più secondo la lor propria natura.

Due strade però a mio giudizio restano ancora da tenersi nello studio dell' Erudizione a chi desidera di andar più innanzi, e non semplicemente ricopiare. L'una è di scendere, dirò così, al minuto, pigliando a rischiarare fatti, usanze, riti, o arnesi particolari, i quali o non sieno prima stati avvertiti, o non ancora bene intesi. E' questo un campo così ampio, che, per quanto altri abbiano già scritto, o vogliano scrivere; rimarrà sempre nuovo paese a scoprire, e materia ai diligenti Professori delle Antichità d'impiegarsi con buon successo nell' avanzamento di tale studio. Molto spesso danno anche a ciò motivo preziosi monu-

men-

menti che in varj luoghi vengono casualmente uscendo alla luce. L'altra strada al contrario è di ripigliar ad esaminare con modo istorico, e filosofico certi punti più famosi, e sopra i quali moltissimi abbiano ragionato. Come la multiplicità delle opinioni produce necessariamente oscurità, e dubbj, fino a far talvolta disperare di poter mai più accertar nulla; così nuovo lume, dee dirsi che apporti quel Letterato, il quale esponendo con esattezza i veri principj, sopra cui s'appoggia la quistione, e quindi tutti i diversi pareri insieme coi loro fondamenti; faccia osservare di mano in mano la mala intelligenza, o applicazione delle autorità, e l'insussistenza delle argomentazioni. Pare alle volte incredibile, che uomini gravissimi possano cadere in certi sbaglj massiccj; ma pure, oltrechè tutti sono Uomini, come dicea Quintiliano (a): *Summi enim sunt, Homines tamen*; ciò non recherà maraviglia a chi ha qualche pratica del mondo Letterato; avendo potuto comprendere, come anche le opinioni

b 3 nel-

(a) Nel lib. 10. cap. 1. delle Inst. Orat.

nelle Scienze sono sovente regolate più dall' interesse, e dalla prevenzione, che dall' amore della Verità. Non mancano neppure alcuni che, per acquistare il pregio di Letteratura universale; vogliono entrare a decidere di tutto; e per conseguenza sono poi costretti di dare giudizj senza i dovuti riflessi, e con non essere bene spesso neanche al fatto della quistione. *Nemo potest* (avvertisce Cicerone nel 2. dell' Orat.) *de ea re, quam non novit, non turpissimè dicere*.

Ora sopra argomento d' ambedue queste nature s' occupa appunto la presente Operetta; trattando essa nella prima Parte della gente Curzia, e nella seconda del tempo, in cui fiorì Q. Curzio, l' Istorico. Delle genti, e Famiglie Romane in generale hanno scritto molti celebratissimi Autori, come lo Streinio, l' Orsini, il Panvinio, Antonio Agostino, ed il P. Scotto; e sopra alcune in particolare si sono anche alquanto diffusi. Ma della Curzia può dirsi, che altro non abbiano fatto, che registrarne il nome; mostrando nel resto di non averne alcuna notizia; avendo fino posto in dubbio, se fosse Patrizia,

ovve-

ovvero plebea; quando consta chiarissimamente, che fu una delle più nobili, ed antiche genti di Roma, di cui frequenti riscontri troviamo così ne' marmi, come negli Scrittori. L'età di Q. Curzio l'Istorico è poi tutto all'opposto, come ognun sa, una quistione al sommo disputata, e che a forza della contrarietà de' pareri si è veramente renduta delle più oscure e confuse, che s'abbiano in tutta la Filologia. Non appartiene a me il giudicare con qual fortuna io sia riuscito così nell' uno che nell'altro punto; spettando a giudice meno interessato il darne sentenza. Ma sul riflesso di aver forse fatto alcune particolari osservazioni, che non s'incontrano altrove; io mi sono lasciato risolvere di comunicarle al Pubblico; lusingandomi, che almeno dai più amorevoli Letterati abbiano ad essere benignamente accolte; e per il merito che ha in sè il solo buon desiderio, favorite, ove faccia uopo, di un generoso compatimento.

Un altro motivo che mi ha pure fatto animo a lasciarle venire alla luce; si è che, quantunque i Dotti non le riputassero cosa degna della loro lettura; esse si

tro-

trovano scritte in una lingua che è intesa, e parlata da tutto il Popolo. La maggior parte di coloro che compongono in queste materie, sogliono avere unicamente la mira di comunicare coi Letterati; e degli altri che pur sono in numero tanto maggiore, ed hanno in realtà bisogno d' essere illuminati; pare che non vi sia alcuno che si prenda cura. Ma io mi terrei assai bene soddisfatto, quando anche solo ottenessi di recar qualche profitto ai meno addottrinati. Riflettendo talora fra me stesso, donde proceda che in Italia, se mi è permesso il dirlo, sia nel popolo in generale così poca notizia dell' Erudizione, e spezialmente delle Antichità; laddove di là da' monti non c' è quasi persona civile che non abbia almeno qualche mediocre tintura di Lettere; una delle principali cagioni mi è appunto paruta essere la poca cura, che hanno presa per l' addietro i Dotti d' Italia di scrivere in tali materie colla lingua Volgare: dimodochè per la scarsezza de' Libri era alcun tempo fà quasi impossibile a chi non sapea troppo bene il Latino, di potersene instruire; e conseguentemente che venisse

a sten-

a ſtenderſi gran coſa il guſto per sì fatta ſorta di ſtudj. Alla medeſima cagione io non ſaprei, ſe non doveſſe forſe ancora attribuirſi un altro cattivo effetto, di cui ho udito molti a lagnarſi; che la lingua Italiana non ſia appreſſo le nazioni ſtraniere nè coltivata, nè in quella ſtima, che la ſua bellezza, e tanti altri pregj dovrebbero farla tenere. Sicchè benemerito non meno del popolo, che della propria lingua, io crederei che doveſſe conſiderarſi chiunque prende con eſſa a trattare le Scienze, l'Erudizione, e tutte le Buone ed Oneſte arti. Anzi molto lodevole impreſa ſarebbe di chi ci proccuraſſe Raccolte di varj generi in lingua Italiana, come tante ve ne ſono nella Latina.

Una fra l'altre maſſime, che ho ſempre avuto dinanzi agli occhj, e ſeguite eſattamente; è ſtata di dire in ogni occorrenza con libertà e ſchiettezza il mio ſentimento, anche contra quello di perſone, delle quali proteſto di venerare il ſapere, e la fama. In una Repubblica libera, come quella delle Lettere, ciò non ſolo è natural giuriſdizione d' ognuno; ma può dirſi preciſo dovere; eſſendo forſe

il

il più importante mezzo che conduca allo ſcoprimento della Verità, a cui ſenza verun riguardo debbono indirizzarſi tutti i noſtri ſtudj. E ſebbene pare ad alcuni, che tal libertà e ſchiettezza per lo più non poſſa eſimerſi da impegni, e malevolenze, e particolarmente quando accade di fare oppoſizioni a Scritti d' Autori viventi; io non crederò però mai, che un ſimil pericolo ſi corra riſpetto ai veri Letterati, di buon coſtume, ed amanti del ben Pubblico; i quali come ſono eſſi incapaci di puſillanimità, o d' adulazione; così debbono ancora non ſolamente non volerle, ma diſapprovarle in altri. Sanno ben eſſi, che non tutti ſono obbligati di penſare a un modo, e che molte oſſervazioni ſi poſſono ſempre far di nuovo; talmentechè ſe è ſtato loro lecito di proporre le proprie congetture; non dee neppur eſſere vietato a qualunque altro, che tiene la medeſima carriera, ed ha i medeſimi fini; purchè ſi faccia colla maniera dovuta, e ſenza mai trapaſſare i termini di quel riſpetto, che la Modeſtia, e la ſocietà Civile inſegnano di portarſi vicendevolmente, e tanto più fra le perſone di ſtima.

Par-

Particolare avvertenza ho anche usato a segnare di mano in mano le citazioni, e sovente i testi delle autorità d' antichi Scrittori, sopra le quali io mi sono fondato. E benchè non ignori, che secondo i precetti dell' arte Letteraria di questi tempi, per iscrivere magistralmente, non si debba molto abbondare in citazioni, supponendole note all' erudito Lettore; io non ho per tutto questo giudicato di doverle tralasciare. Imperciocchè mi è paruto, che a chi le sa non debbano recar fastidio, essendo in sua mano il non leggerle; e d' altro canto possano forse far piacere ad alcun altro, che o non le abbia prima vedute, o non le tenga più presenti alla memoria. Delle Annotazioni che ho fatte di tanto in tanto, altro conto non ho da rendere, fuorichè servono a rischiarar maggiormente alcune cose, di cui mi è accaduto di parlare; e che per essere disparate dall' argomento principale, non doveano aver luogo dentro il corpo dell' Opera.

Se premurose occupazioni non me ne distorranno, io spero che fra breve a questo terrà dietro un altro mio lavoro intorno

ai *Quadrati Magici*, di cui io mi confidero come debitore al Pubblico; essendo stato promesso dal Chiarissimo P. Calogerà nel t. xvi. della sua bella Raccolta d'Opusc. Scientif. e Filol. Sopra tal materia così dilettevole a chiunque ha qualche gusto per la scienza dei Numeri, e che passò fra gli arcani de' buoni Antichi, non abbiamo ancora cosa alcuna degl' Italiani. E quel che ne hanno scritto i Francesi, non è tuttavia a un segno, che non lasci campo d' inoltrarsi molto di più, e fare considerabili scoprimenti. Sarà nella Prefazione l' Istoria di questi Quadrati; e noterò particolarmente il principio, e il progresso che ha avuto in Francia sì fatto studio da circa il principio del secolo passato insino al presente.

DELLA GENTE CURZIA,

E DELL' ETA'

DI QUINTO CURZIO

L' ISTORICO.

PARTE PRIMA.



' Non si può negare, Sig. Conte, che siamo così all'oscuro delle Verità; che, se si traggono i dogmi infallibili della nostra Santa Fede, e le proposizioni dimostrative delle Matematiche, che sono articoli non disputabili; in tutto il resto è ben di rado, che si possa stabilir talmente qualche notizia; che altre ragioni al contrario, del pari buone e concludenti, non la distruggano. Come chi va di notte, che sovente piglia in iscambio l'una cosa per l'altra; e vede gli oggetti più come s' immagina di vederli, che come sono in realtà; così avviene degli Uomini in risguardo alle cognizioni, che, per mancare di lume, spesso si fondano sopra falsi suppositi; e veggono le Verità più a opinioni, che altramente. Dal che derivano i tanti diversi sistemi, le tante ipotesi, e le dispute infinite, che si fanno di tutte le co-

 se,

se, senzachè si venga a conchiuder mai nulla. Nondimeno bisogna pur confessare che ci sono certe verità, massimamente di fatto, le quali potrebbono mettersi in chiaro per mezzo di giuste argomentazioni; e si rimangono tuttavia incognite ed oscure, perchè troppi hanno cercato di volerle scoprire. Ed invero qual sicura cognizione si vuol trovare in mezzo d'un' infinità di pareri contrarj, dove alle volte neppur uno va esente da quel vizio che Cicerone (a) tanto ci esorta a schivare: *ne incognita pro cognitis habeamus, hisque temerè assentiamus*? Una di queste verità che i dispareri degli Scrittori hanno posto quasi affatto nelle tenebre, è certamente l'Età di Q. Curzio l'Istorico, sopra la quale voi mi ricercate ora del mio sentimento. Dio buono! ben sapete quanti comenti, quante meditazioni, tutte contrarie e ripugnanti fra loro, vi si sieno fatte intorno; che non v'ha forse altra quistione, che si trovi essere più inviluppata, nè più confusa di questa. Talmentechè parrebbe pur desiderabile, che vi si mettesse qualcuno di buono e dritto ingegno, che ripigliando ogni cosa da' suoi principj, recasse una volta in luce questo punto, mostrando manifestamente i sofismi, e le supposizioni malfondate, di tanti diversi sentimenti. Or io conosco bene essere ciò un' impresa molto superiore alle mie forze; e da eseguirsi, come vi dicea, da qualche ottimo ingegno. Con tutto questo, poichè voi mel comandate, e me ne

(a) Nel 1. degli Ufizj.

ne ſtringete anche per forza d'amicizia (la quale che non può ſopra di me?) io mi riſolvo in ogni modo di obbedirvi; provandomi, ſe almeno mi rieſce di poterci apportar qualche lume. E lo farò tanto più volentieri; eſſendochè ſi tratta d' illuſtrar la memoria d'uno de' migliori Scrittori Latini che abbiamo, del quale io mi compiaccio molto. E per ſoddisfare pienamente alla voſtra domanda, io farò precedere a tal quiſtione una notizia, o come un' iſtoria della gente dei Curzj. Su queſto propoſito non ſo che vi ſia fra' Moderni chi abbia ſcritto. E' nonpertanto bello, e curioſo argomento, dove avrò campo di dar qualche paſcolo al voſtro genio erudito, e così amante delle Antichità. E veramente fra tutto lo ſtudio dell' Erudizione non c' è il più dilettevole, nè il più ameno di queſto; quando non ſi fa degenerare in certe di quelle inutili ricerche, le quali, a parlare coll' eſpreſſioni di Seneca, (a) *ſive contineas, nihil tacitam conſcientiam juvant; ſive proferas, non doctior videberis, ſed moleſtior.* Non può dire, ſe non chi lo prova, qual piacere ſente il noſtro Intelletto, qualvolta col confronto di teſti non prima avvertiti, o delle Iſcrizioni cogli Scrittori, o con nuovi monumenti, giugne a ſcoprire qualche recondita notizia. Oltre al godimento che viene a ciaſcuna potenza dal conſeguire il ſuo fine; v' è un altro guſto, anche forſe maggiore, che naſce dall' amor proprio; non po-

A 2 ten-

(a) Nel lib. della brevità della Vita. cap. 13.

tendo fare di non rallegrarci assai con noi medesimi della felicità del nostro intendimento, che ci conduca a fare scoperte in cose tanto malagevoli; e dove altri non ha saputo veder nulla. Il che, quando non se ne raccogliesse altro frutto, potrebb' essere per sè stesso una ricompensa sufficiente d' ogni fatica. Quanto però a me in risguardo ora di questo mio Ragionamento altra maggior contentezza, nè altra più dolce ricompensa, non mi potrebbe venire, che quella di sapere ch' egli avesse riportata la vostra approvazione.

I. La gente dei Curzj fu antichissima, e per nobiltà, quanto qualunque altra, illustre e cospicua. D' origine essa venne dai Sabini; e fino a quando passò in Roma, il che accadde in tempo di Romolo, teneva un grado assai distinto fra' suoi nazionali. Essendosi Tito Tazio Re dei Sabini mosso contra i Romani con una potente armata, per vendicarsi dell' ingiuria che gli era stata fatta colla famosa rapina delle Vergini; fra i primi capitani che ebbe seco in tale spedizione, ci fu un *Mezio Curzio*, uomo illustre, e di gran cuore. *Curtius* (scrive (*a*) Plutarco) *inter Sabinos clarus*, *&* *elati animi vir*. E Titolivio (*b*) *Principes utrinque pugnam ciebant ab Sabinis Metius Curtius*, *ab Romanis Hostus Hostilius*. Reggea questi il corpo di mezzo dell' armata; e dopo aver prima messo in fuga quella parte de' Romani, che gli stava in faccia; s' acquistò poi ancora maggior gloria colla mirabil ritirata che fece

(*a*) Nella Vita di Romolo. (*b*) Lib. 1. dec. 1.

fece, per quella fangosa palude, dove il cavallo impaurito l' avea casualmente portato. Al qual luogo rimase quindi per questo fatto il nome di *lago Curzio*; (*a*) e così, benchè fosse già diseccato, e riempito di terra, seguiva tuttavia a nominarsi nel tempo, che Dionigi, (*b*) Svetonio, (*c*) e Tacito, (*d*) composero le loro

(*a*) Livio lib. 1. dec. 1. Plut. nella Vita di Romolo.

(*b*) Lib. 2. cap. 5. *Iste locus jam terrâ congestâ est repletus: adhuc tamen ob illum casum vocatur Curtius lacus, qui fermè in medio Romanorum foro est.*

(*c*) Nella Vita d'Augusto. cap. 57. *Omnes ordines in lacum Curtii quotannis ex voto pro salute ejus stipem jaciebant.* E nella Vita di Galba. cap. 20. *Jugulatus est ad lacum Curtii, ac relictus, ita ut erat.*

(*d*) Nel 2. delle Ist. cap. 55. *Juxta lacum Curtii, quem locum Galba moriens sanguine infecerat.* C'era altresì una fonte che portava il nome di *Curzia*. Svet. nella Vita di Claudio. cap. 20. *Claudia aqua gelidos, & uberes fontes, quorum alteri Cæruleo, alteri Curtio, & Albudino nomen est.* La qual sorgea quarantacinque miglia lontano dalla Città, come si legge in un' antica iscrizione rapportata dal Casaubono nelle Annot. sopra Svetonio al cap. 20. della Vita di Claudio.

T·CLAVDIVS·DRVSI·F·AVGVSTVS·GERMANICVS
PONTIF·MAXIM·
TRIBVNICIA·POTESTATE XII·COS
V·IMPERATOR·XXVII·PATER·PATRIAE
AQVAS·CLAVDIAM·EX·FONTIBUS
QUI·VOCABANTVR·CAERVLEVS·ET
CVRTIVS·A·MILLIARIO·XXXXV·
ITEM·ANIENEM NOVAM·A·MILLIA
RIO·LXII·SVA·IMPENSA·IN·VRBEM
PERDVCENDAS·CVRAVIT·

Istorie. Ma datasi appresso la pace l'un popolo, e l'altro, per opera della buona Ersilia; ed essendosi Tito Tazio risoluto di stabilir la sua sede in Roma con tutti que' Sabini che avessero voluto rimaner seco; vi si fermarono fra molti altri tre personaggj distinti, cioè un certo Valerio Volesio, un altro chiamato Tallo Tiranno, e il nostro Mezio Curzio: a' quali, scrive l' Alicarnasseo, (*a*) che furon fatti onori, che i loro posteri seguivano a godere anche de' suoi giorni. *Sed Tatius Rex, & cum eo tres viri illustrissimi Romæ remanserunt; & honores habuerunt, quibus eorum posteritas adhuc fruitur, Valerius Volesius, & Tallus cognomine Tyrannus, & postremus Metius Curtius, qui armatus paludem tranaverat.*

II. Da questo insigne Mezio Curzio ebbe dunque origine in Roma secondo Dionigi la gente dei Curzj, che durò, come vedremo, fino in tempo anche molto avanzato dell' Imperio. Il P. Andrea Scotto nel primo de' tre opuscoli che ha stampati appiè del Rosini, ed ha per titolo: *de priscis Rom. gent. ac famil.*, avendo forse copiato da Fulvio Orsini, dice che è cosa incerta, se questa gente dei Curzj fosse Patrizia, ovvero plebea. *Curtia gens, Patriciane, an plebeia fuerit, incertum.* E' gransatto che per tutto si voglion metter dubbj, anche dove non si dovrebbe! Basta che per conto d'una quistione, rivoltandosi l' indice di due o tre Scrittori, non si capiti per buona fortuna a riscontrare tal passo che

(*a*) Nel lib. 2. cap. 5. alla fine.

che la risolva espressamente, e secondo tutte le sue circostanze; che si vien senz'altro a conchiudere con quella formola di sempre: *Grammatici certant, & adhuc sub judice lis est*. Ciò che appartiene alla filologia Profana, tutto è veramente incerto; e con ragione può recarsi in dubbio, come cose, le quali dipendono dalla fede Umana, che si sa quanto sia sottoposta a ingannarsi, e ad ingannare altrui. E se di questa dubbiezza intende l' erudito P. Scotto, io ben m' accordo con lui; e vorrò dubitare non solo della nobiltà della gente Curzia; ma ancora, secondo molti Autori, se Romolo sia stato giammai al Mondo. Ma s' egli favella d' altra incertezza, io penso, comecchè a lui paja, di poter affermar positivamente, che la gente dei Curzj fu Patrizia, quanto possa esserlo stato ciascun' altra. Racconta Dionigi, (*a*) che Romolo nell' ordinare la sua Repubblica divise il Popolo in due parti; mettendo nell' una i nobili, virtuosi, e ricchi cittadini, che chiamò *Padri*; e nell' altra i vili, poveri, ed oscuri, che nominò *Plebei*; destinando i primi agli onori, e al governo del Regno; ed i secondi ai servigj della campagna, e a tutti i ministerj

 ab-

(*a*) Nel lib. 2. cap. 2. *Illustres genere, & virtute celebres, & opibus (ut tunc ferebant tempora) abundantes, quibus jam erant liberi, ab obscuris, & humilibus, & egenis, secrevit. Deterioris autem fortunæ homines,* PLEBEJOS *vocavit, quos Græci* δημοτικούς *appellarent: potioris verò fortunæ,* PATRES, *sive quòd alios ætate anteirent, sive quòd liberi illis essent, sive propter generis nobilitatem, sive propter hæc omnia.*

abbietti. (*a*) Altri credeano in questo proposito, che coloro, i quali furon posti nella classe de' *Padri*, o sia de' *Patrizj*, non avessero alcun maggior pregio di nobiltà, che di poter render ragione del Padre; cioè di essere ingenuo. (*b*) Tal opinione fu rinfacciata ai Patrizj da Decio Mure, Tribuno della plebe, in un' aringa che fece in presenza di tutto il popolo. (*c*) *En Romæ unquam fando audistis, Patricios primò esse factos, non de Cœlo demissos, sed qui Patrem ciere possent; idest nihil ultra, quàm ingenuos?* Che ce ne dovrà parere? Si rappresenterà buono a dubitare, se un famoso Capitano, come Curzio, che era venuto a stare in Roma, per seguire il Re, suo Signore, il qual partecipava dell' autorità col medesimo Romolo; sia egli stato messo al-

(*a*) Dionigi lib. 2. cap. 2. *Romulus porro, postquam secrevit potioris conditionis homines à deterioris fortunæ hominibus, leges tulit, & quid utrisque faciendum esset, præscripsit, ut Patritii Sacra curarent, & Magistratus gererent, & jus dicerent, & secum Rempub. administrarent, & urbana munia assiduè obirent. Plebeii verò horum quidem negotiorum essent immunes, quòd eorum imperiti essent; & ob rerum inopiam ipsis vacare non possent: agros verò colerent, pecus alerent, & artes quæstuosas exercerent.*

(*b*) Dionigi lib. 2. cap. 2. *Qui verò privatâ invidiâ impulsi hac de re loquuntur... non propterea Patricios eos appellatos ajunt, sed quòd soli patres ciere possent.* Plut. nella Vita di Romolo. *Vel hinc adeo, quòd illi patres suos ostendere possent; quod non multis contigit ex primis illis convenis.*

(*c*) Liv. lib. 10. dec. 1.

alla rinfusa col popolaccio che era deputato a lavorar colla zappa, a pascer le bestie, e a travagliarsi intorno agli altri bassi esercizj? Ho accennato poco fà, come Dionigi scrive che furono conceduti al detto Mezio Curzio alcuni onori, che si conservavano ancora nella sua discendenza. Sommo onore, per verità, che sarebbe stato quel d' agguagliarlo colla vil plebaglia, e di porlo in confusione nella brigata di coloro che non poteano neppur mostrare il Padre! Belle onorevolezze sarebbbono anche da lui trapassate alla sua stirpe, che l' Alicarnasseo avesse dovuto farne menzione; cioè di non poter avere nè auspizj, nè gente, nè autorità, nè giusto imperio così ne' Magistrati, che nella Milizia; d' essere ributtati dal Sacerdozio, e da ogni parentela coi nobili, e Patrizj, con altri simili gloriosi privilegj! Questa congettura è tale, che potrebbe da sè sola valere per mille ragioni. Ma non mancano nonpertanto prove positive e concludenti. Valerio Massimo nel lib. 5. cap. 6., dove riferisce il fatto di quel giovine *M. Curzio* che si botò per la patria, e come dice il Petrarca,

Di sè, e dell' arme empiè lo Speco
Per mezzo il foco orribilmente voto;

dà al medesimo Curzio la lode di essere d' una stirpe nobilissima. *Curtius & animi, & generis nobilissimus adolescens.* Di qual nobiltà avrebbe avuto occasione di esaltarlo, e massimamente con quell' epiteto superlativo, quando la sua famiglia fosse stata alla condizion de' plebei? Ne'

Fa-

Fasti l' anno prima, che si cominciassero a creare i Tribuni colla suprema podestà, cioè secondo Livio (a) l' anno 309., si trova esser Consolo un *C. Curzio*. Infino a quel tempo, è cosa nota, che la plebe non aveva ancora ottenuto di entrar a parte del Consolato co' Patrizj, a' quali si potea solamente conferire. L' afferma fra gli altri Livio (b) nell' orazion di Canulejo, Tribuno della plebe. *At enim nemo post Reges exactos de plebe Consul fuit. Quid postea? Nulla ne res nova institui debet?* Anzi per questo rispetto nacquero quell' anno medesimo gravi contese fra la plebe, e i Patrizj; talmentechè per evitare ogni disordine, s' ebbe alla fine a risolvere d' instituire il nuovo Magistrato de' Tribuni, al quale venissero ammessi ugualmente i Patrizj, che i plebei. Dunque cotesto C. Curzio Consolo dovette di necessità esser Patrizio, e per conseguenza della medesima condizione la sua famiglia.

III. Ciò che con più ragione può forse mettersi in disputa, si è a qual sorta di Patrizj debba attribuirsi la gente de' Curzj. I Patrizj ognun sa che si ripartivano in tre ordini. C' erano i Patrizj detti *delle genti Maggiori*; c' erano i Patrizj detti *delle genti Minori*; e c' erano in fine quelli che si chiamavano *Conscritti*. Ma, sic-

(a) Lib. 4. dec. 1. *Anno trecentesimo decimo, quàm urbs Roma condita erat, primùm Tribuni militum pro Consulibus Magistratum ineunt.*

(b) Lib. 4. dec. 1.

ſiccome avvien d'ordinario nelle coſe dell' Antichità, che ci ſono rapportate da varj molto diverſamente; così anche in queſta ſi trovano diſcordare gli Scrittori nel definire chi foſſero gli uni, e chi gli altri dei detti Patrizj, e quale l' origine loro. Secondo quel che ſcrive Tacito nell' 11. degli Ann. cap. 25., i Patrizj delle genti Maggiori debbono intenderſi i poſteri di coloro che Romolo eleſſe per fare il ſuo Senato; e i Patrizj delle genti Minori que' che diſcendeano dai nuovi Senatori, che Giunio Bruto dovette ſoſtituire a molti de' primi che mancavano a cagion delle uccisioni, che avea fatte l' ultimo Tarquinio nel tempo del ſuo regno. *Iiſdem diebus* (ſono le parole di Tacito) *in numerum Patriciorum aſcivit Cæſar vetuſtiſſimum quemquam è Senatu, aut quibus clari parentes fuerant, paucis jam reliquis familiarum, quas Romulus Majorum, & L. Brutus Minorum gentium appellaverant*. Queſto paſſo è ritoccato da valoroſi Critici, e fatto dire ben altramente da quel che dice. *Romulus Majorum gentium, L. Tarquinius Minorum, Brutus Conſcriptorum appellaverant*; leggono Lodovico Vives, e Guglielmo Cantero. (*a*) Io non voglio entrar ora a eſaminare, ſe Tacito debba loro ſentir grado di una tale emendazione. Ma a parlare in generale, ſo che è parer de' più dotti, e ſinceri, che nel correggere i paſſi degli Scrittori ſi convenga proceder con molta conſidera-

(*a*) Veggaſi Giuſto Lipſio nell'Annot. 87. ſopra il lib. 11. degli Ann. di Tacito.

derazione; nè senza un' evidente necessità, come d' un solecismo, di un senso rotto, o d' altra simil cosa; non si debba mai por mano nelle altrui composizioni. E' veramente da ridere come certuni (argomentandosi forse di doverne cavar molta lode) vanno cercando con ogni studio le frasi, e i luoghi men chiari degli Autori più lodati, per acconciarli alla lor maniera secondo la Gramatica, o a dir meglio, ciascuno secondo la propria dialettica, che a quella di Glauco s'approssima il più delle volte. Può essere ch' io sia in errore; ma temerei grandemente, che se gli Scrittori di miglior fama capitassero a ritornare al Mondo; e vedessero le lor opere così caricate come sono, di tante rimesse, e di tanto differenti lezioni, che invero è un fastidio; non sapessero forse più riconoscerle per propria fattura. Questo è un frutto del voler troppo raffinar nelle cose; e del cercar di rendersi famoso per certi studj, dove non si può dir granfatto più, che imposture. Proseguiamo il nostro Ragionamento.

Presso a Livio (*a*) s'hanno per Patrizj delle genti Minori que' cento che L. Tarquinio aggiunse al Senato nell' occasione, che l' aumentò insino al numero di trecento. *Nec minus* (scrive egli) *regni sui firmandi, quàm augendæ Reipub. memor, centum in Patres legit; qui deinde Minorum gentium sunt appellati*. E più sotto, (*b*) dove

(*a*) Lib. 1. cap. 35. dec. 1.
(*b*) Lib. 1. 47. dec. 1.

dove parla de' maneggj che tenea l'ultimo Tarquinio per togliere il Regno a Servio Tullio, suo Suocero, conferma la medesima cosa. *His muliebribus* (dice) *instinctus furiis Tarquinius circumire, & prehensare Minorum maximè gentium Patres, admonere paterni beneficii, ac pro eo gratiam repetere*. La cagione, donde provenne tal denominazione di *Padri delle genti Minori*, si può comprendere in Dionigi d'Alicarnasso (*a*) che ci fa sapere, come i detti cento Senatori creati da Tarquinio furono scelti fra i plebei, che in paragon de' Patrizj erano le *genti Minori*, cioè di minore estimazione. *Selectos* (scrive il mentovato Dionigi) *ex omni plebejorum numero centum viros, quorum virtus bellica ... in Patriciorum ordinem retulit, & in Senatorum numero posuit. Et tunc primùm Populus Rom. trecentos Senatores habuit, qui ducenti tantùm ad eam usque diem fuerant*. Padri *Conscritti* poi, vuole il medesimo Livio, (*b*) che sieno stati nominati quegli altri Senatori che, come abbiamo detto poco sopra, furono fatti da Bruto nella ristorazione del Senato. *Deinde* (sono le parole di Livio) *quò plus virium in Senatu frequentia etiam ordinis faceret, cędibus Regis diminutum Patrum numerum, primoribus Equestris gradus lectis, ad trecentorum summam explevit: traditùmque inde fertur, ut in Senatum vocarentur, qui Patres, quìque Conscripti essent; Conscriptos videlicet,*

(*a*) Lib. 3. cap. 13.
(*b*) Lib. 2. dec. 1.

licet, in novum Senatum appellabant lectos. Plutarco al contrario nella Vita di Romolo è di parere, che dai primi in fuori, tutti gli altri Senatori eletti appresso, fieno stati chiamati *Padri Conscritti*. *Ab initio tantùm* (dice egli) *Patres dicti; posterioribus autem temporibus, adscriptis in eum ordinem pluribus, Patres Conscripti vocati sunt*. A questa eresia d' opinioni, che è fra gli antichi Scrittori, maggior bujo vengono ancora ad aggiugnere i Moderni con nuove loro immaginazioni. Il Panvinio fra gli altri nell' opuscolo (a) intitolato *De Nominibus Rom.* scrive che piuttosto di sentir con Livio, con Plutarco, e con Tacito; egli vuol credere da per sè, che l' origine tanto de' Patrizj delle genti Minori, quanto de' Padri Conscritti, si convenga cercare nella prima ampliazione del Senato, che fecero Romolo, e Tito Tazio dopo la guerra de' Sabini; crescendolo (per essersi multiplicato anche il popolo) dal numero di cento a quel di dugento Senatori. *Hinc, ut dixi*, (così parla il Panvinio) *Patriciorum Minorum gentium, & Patrum Conscriptorum originem manasse potius crediderim, quàm quod Livius, Plutarcus, & Tacitus tradunt*. Sarebbemi assai caro d' intendere dal Padre Onofrio Panvinio il perchè contra l' autorità di Livio, di Tacito, e di Plutarco, alla guisa di

.... *Quel che solo*
Contra tutta Toscana tenne il ponte,

abbia

(a) E' stampato nel tom. 2. della Raccolta del Grevio. Ediz. Venez. 1732.

abbia voluto spacciare altrui un suo bel pensamento. Io mi sovvengo d' aver letto nel Fedone un certo proverbio degli Antichi, il qual dice che Ercole stesso non può bastare contra due nemici. Potè egli pur credersi la sua immaginazione; essendochè ciascun può fare la sua volontà; e all' orsa, come l' Uom parla, pajon sempre belli gli orsacchj suoi. Ma che altri gliela voglia anco credere, questo io nol saprei. Quanto a me e' dee perdonarmi, se più che nel suo nuovo pensiero, io giudico di dover prestar fede a quel che espressamente affermano Titolivio, Tacito, e gli altri antichi buoni Autori che non iscrissero, come lui, le loro fantasie; ma ebbero per miglior consiglio di attenersi all' autorità de' più fedeli codici, e degli annali più circonspetti della Repubblica.

Posta una tal dottrina, siccome niun antico Scrittore è contrario à Tacito in questo, che i Patrizj delle genti Maggiori fossero quelli che Romolo aveva eletto per Senatori, e i loro discendenti; io non dubiterei che la gente Curzia non debba credersi Patrizia della prima classe, cioè fra quelle delle genti Maggiori. Per vero dire non c' è una prova positiva da poter dimostrare che Mezio Curzio sia stato fatto Senatore. Ma secondochè pare a me, ci ha tutta la verisimilitudine. Nella detta ampliazione del Senato, che Romolo, e Tito Tazio, dovettero fare, scrive Dionigj (*a*) che avendo essi du-

(*a*) Lib. 2. cap. 6.

duplicato prima il numero de' Patrizj, aggiugnendo a quell' ordine, oltra le più cospicue famiglie, altrettanti de' nuovi coloni che in questo caso debbono intendersi i Sabini venuti a dimorare in Roma; ne trassero quindi co' voti delle Curie gli altri cento Senatori. *Rebus autem compositis, visum est Regibus, quando ipsa multitudo non parum crevisset, duplicare Patriciorum numerum, allectis in eum ordinem, præter illustrissimas familias, totidem de colonis novis, quot erant priores; quos & ipsos Patricios vocarunt, ex quibus centum viros Curiarum suffragiis creatos ad veterem Senatorum numerum addiderunt.* Qual di questi nuovi coloni si meritava maggiormente un tal posto; che Mezio Curzio, personaggio considerabile non tanto in risguardo de' nobili natali, e della dignità di Principe dell' esercito, che avea sostenuto fra i Sabini; quanto per il suo grande animo, e per la sua molta virtù? E Tito Tazio, dipendendo ugualmente da lui, che da Romolo, l'autorità del Regno; non avrà forse voluto premiare altresì per tal via il suo miglior Capitano così della bella azion della palude, come degli altri importanti servigj che avea da lui ricevuti? Si metta insieme con questo quel che abbiamo già notato raccontarsi dal medesimo Dionigi; cioè che furono conceduti al detto Mezio Curzio diversi onori che passarono molto avanti nella sua successione. Qual altro onore, eccettochè questo, gli potè esser fatto, che sirsi steso tant' oltre nella sua discendenza? Si dee ancora aggiugnere, che uomini d' alta

con-

condizione fra i Sabini, che in quella congiuntura sieno venuti a stabilirsi in Roma; se ne contano solamente tre, come ho accennato poco sopra; e uno di loro fu il nostro Mezio Curzio. A questi par troppo ragionevole il credere, che s' abbia avuto risguardo; e che ben lontano dal lasciarli indietro con loro ingiuria, per onorar gente di minore stima, e forse nata di basso luogo; si sia voluto eleggerli i primi a quella dignità che ad essi conveniva sopra ad ogni altro.

Dopo tutto ciò un' osservazione è anche da fare; che per essere Patrizio, non era necessario d' essere Senatore; siccome procedette poi del pari il contrario; che per essere Senatore, non fece neppur bisogno d' essere Patrizio. Di questo ci chiariscono due passi dell' Alicarnasseo, diligentissimo Scrittore; l' uno nel lib. 2. cap. 2., nel qual si vede che i Patrizj sopravanzavano per numero i Senatori. *Romulus igitur quum hæc constituisset, statim decrevit Senatores creare, ... electis centum viris ex ordine Patricio*. E l' altro nel lib. 7. cap. 8., che in proposito del giudizio, che il popolo fece di Coriolano, dice espressamente, che i plebei ottennero di esser ricevuti nel Senato. *Atque inde primùm plebis potestas magnum habuit incrementum: at status Optimatum multum pristinæ dignitatis amisit, quòd homines plebeios in Senatum admisisset, ec.* Laonde quantunque Mezio Curzio non fosse stato eletto Senatore; nondimeno si dovrebbe in ogni modo credere, che nel raddoppiamento dell' ordine Patri-

zio non sarebbe stato tralasciato. Il che basterebbe per poter dire Patrizia la sua famiglia. Sebbene è vero, che in questo caso sarebbe essa rimasa semplicemente Patrizia, senza entrar nel numero di quelle delle genti Maggiori, nè delle Minori, nè de' Padri Conscritti; se per sorte non fosse poi stata aggiunta in supplemento al Senato da G. Bruto; della qual cosa però non abbiamo verun documento.

IV. Ora dopo aver veduta l' origine, e la qualità in generale della gente Curzia, per discendere a qualche cosa di particolare, io verrò accennando molti di que' Curzj, de' quali ho trovato alcuna notizia negli Scrittori, o ne' marmi antichi: colla quale occasione m' accaderà ancora di far qualche altro riflesso sopra questa gente. Lasciamo da parte quei tre, che ho già nominato sopra; cioè il primo autor della gente, quel che fu Consolo l' anno 309., e l' altro che si gittò nella voragine. Cicerone nel lib. 3. epist. 2. mentova un Q. *Curzio*, giovine erudito, e ben costumato. *De ambitu* (dice egli) *postulati sunt omnes, qui Consulatum petunt: à Memmio Domitius; à Q. Curtio bono, & erudito adolescente Memmius, ec.* E per un' altra epistola dello stesso Cicerone (*a*) si viene a riscontrare, come questo Q. Curzio per cognome, si dicea *Salasso*; e come ebbe egli un fratello *Publio*, il qual per ordine di Pompeo, figliuolo di Pompeo il Grande, fu fatto morire a vista di tut-

(*a*) Lib. 6. Epist. 18. a Lepta.

tutto l'esercito, per essersi accordato con alcuni Spagnoli di farlo prigione in certo castello, e metterlo in potere di Cesare. *Q. Salasso, P. Curtium fratrem eius iussu Pompej inspectante exercitu interfectum, quòd consensisset cum Hispanis quibusdam, si in oppidum nescio quod Pompeius rei frumentariæ causâ venisset, eum comprehendere, ad Cæsaremque deducere.* Il cognome di *Salasso* che costui avea, dovette fors' essere familiare nella gente Curzia; come può argomentarsi, al vederlo usato da un altro *Curzio* in un antico marmo di Canosa: sebbene è scritto altramente, che non si legge nel testo di Cicerone; cioè coll'X. incambio della doppia S. Il che fa segno, che l'iscrizione dee essere posteriore all'età d'Augusto, nella quale dice Isidoro, (a) che cominciò solamente a porsi in pratica da' Romani la lettera X.

(a) Il testo d'Isidoro nel lib. 1. cap. 14. dice così: *X litera usque ad Augusti tempora nondum apud Latinos erat; sed pro ea C., & S. scribebant. Unde duplex vocatur, quia per C., & S. ponitur; unde ex eisdem literis compositum nomen habet.* Ma io credo tal testo doversi intendere che la lettera X. prima d'Augusto non fu in uso presso ai Latini famigliarmente; imperciocchè d'altra maniera sarebbe falsa questa sua osservazione; trovandosi adoperata la detta lettera pur molto tempo prima d'Augusto fra gli altri antichi monumenti nella famosa iscrizione Duiliana, e ne' frammenti della legge Servilia, che sono rapportati dal Sigonio nel 2. de' libri intitolati *de Judiciis.* cap. 27.

VORTVMNO SACRVM
P· CVRTIVS· P· F· SALAXVS
P· TITIVS· L· F· IIII VIR
DE · MVNERE · GLADIATORIO
EX· S·C·

Quel *Q. Curzio*, di cui il medesimo Cicerone parla nella 3. Verrina, *Per sodalem suum Q. Curtium Judicem quæstionis*, dee probabilmente credersi il Padre dei detti due fratelli, *Quinto*, e *Publio*. Cert' altro *Cajo Curzio* Senatore nomina pure nel lib. 13. epist. 5.; raccomandandolo con impegno a Q. Valerio Orca deputato da Cesare a ripartire i terreni per deduzione di colonie; acciocchè in tal ripartimento non gli togliesse alcuni campi, che possedea nel territorio di Volterra. *Quamobrem te in maiorem modum rogo, ut C. Curtii rem, meam putes esse, ec.*

Un *Curzio Attico* de' più illustri dell' ordine Equestre, che con altri pochi fu eletto per compagno da Tiberio nel suo ritiro, e fu poi perduto dalle brighe di Sejano; è menzionato da Tacito nel 4., e nel 6. degli Annali. *Profectio arto comitatu fuit* (scrive nel lib. 4. cap. 58.) *unus Senator Consulatu functus; Cocceius Nerva, cui legum peritia; eques Romanus; præter Seianum, ex inlustribus Curtius Atticus*. E nel 6. cap. 10. *Marino participe, Seianus Curtium Atticum oppresserat*. Giusto Lipsio nell' annot. 131. sopra il citato lib. 4. di Tacito asserisce come cosa

cosa certa, che a questo Curzio Attico sieno indirizzate l' epistola 4., e la 7. del secondo de' libri *ex Ponto*. Il motivo che dee averlo disposto a fare un tal giudizio, non può senza fallo esser altro, che il trovarle scritte a un Attico. Ma con buona pace di così grand' uomo, un tale argomento della somiglianza del cognome è troppo debole, da poter giustificare l' identità d' una persona. Non potrebbono raccogliersi tutti gli esempj che si trovano di tali, che erano differentissimi per credito, per condizione, e per la famiglia, che si chiamavano col medesimo cognome. Ciò è cosa nota insino ai novizj. Del cognome d' *Attico* segnatamente il P. Andrea Scotto nella sua operetta delle antiche genti Romane nomina ben sette famiglie che tutte l' usarono: ed a me di presente sovvengono pur tre o quattro Attici diversi. C' è quel famoso T. Pomponio Attico, tanto amico di Cicerone, e d' Ortensio: c' è quell' altro Ti. Claudio Attico Erode, di cui fa menzione A. Gellio in più luoghi delle sue Notti; (*a*) e del quale ci sono rimase due iscrizioni, l' una in Roma, che si conserva nella villa Borghese, e l' altra in Atene nella casa di certo Signore Midali Limbona. So ancora d' un Attico Consolo l' anno 506., e 509., e di un' altro sotto l' imperio di Gordiano, che è mentovato da Giulio Capitolino. (*b*) Ed il medesimo Tacito nel 6.

 de-

(*a*) Nel lib. 1. cap. 2. lib. 9. cap. 2. lib. 19. cap. 12.
(*b*) Nella Vita de' Gordiani cap. 26.

degli Annali circa tre versi, primachè parli dell' Attico Curzio, nomina un altro Attico della gente Vescularia. *Nec secus apud Principem Vescularius Atticus, ac Julius Marinus ad mortem aguntur*. Il che dovea, parmi, far riflettere al Lipsio l' insussistenza della sua argomentazione. Ma, come dice Orazio, *Quandòque bonus dormitat Homerus*.

L' un de' due dei detti Curzj, o il *Salasso*, o l' *Attico*, può facilmente essere uno stesso, che quel delicato Cavalier *Curzio*, di cui racconta Macrobio (*a*) un certo scherzo, che fece ad Augusto. Trovandosi egli a uno stravizzo, al quale esso Augusto l' avea chiamato; e venendogli preso per sua disavventura un tordo magro; domandò se gli fosse lecito di mandarlo via: al che avendogli Cesare risposto di sì, lo gittò subito per le finestre. Nell' indice de' chiari Retori posto in fronte al libro, che di loro ha scritto Svetonio; si legge nell' ottavo luogo un *Q. Curzio Rufo*. Ma come tal libro è ito a male; nè c'è rimaso, altrochè un poco del principio; così di questo Curzio Retore non s' ha cognizione, fuorichè del nome. Tutto quel se ne può argomentare, è ch' egli fiorì alcun tempo prima di Quintiliano. D' altro *Curzio Rufo*, uom Consolare, e molto onorato da Tiberio, e da altri Principi, a cui tuttavia giovinetto apparve in visione l' Affrica sotto forma di una don-

na

(*a*) Nel 2. delle Saturn. cap. 4.

na oltre alla maniera umana grande e bella; (*a*) e gli pronosticò la sua futura grandezza,

(*a*) E' degna cosa da osservare, come per conto di simili visioni si legge quasi sempre, che quelle fantasime che comparivano, sopravanzavano colla grandezza la statura Umana. Svetonio fra i molti presagj del futuro innalzamento d'Augusto, che ha raccolti nel capo 94. della sua Vita; racconta questo; che poco tempo, appressochè fu nato il detto Augusto; Ottavio suo Padre sel vide in sogno in forma più che da uomo, col fulmine, colla corona di raggj, e coll'altre insegne di Giove. *Atque etiam sequenti nocte statim videre visus est filium mortali specie ampliorem, cum fulmine, & sceptro, exuviisque Jovis Opt. Max., ac radiatâ coronâ*. Il medesimo Svetonio nel cap. 1. della Vita di Claudio racconta ancora cert'altra apparizione, che ebbe Druso fratello di Tiberio, d'una barbara Donna che in linguaggio Latino gli proibì di non rincalzar più oltre il nemico; e ce la dipigne più grande della forma umana. *Non prius destitit insequi, quàm species barbaræ mulieris, humanâ amplior, victorem tendere ultrà sermone latino, prohibuisset*. Virgilio nel 2. dell'Eneide favellando della visione che apparve ad Enea di Creusa sua Moglie sopra le ruine di Troja; scrive anch'egli, come gli si mostrò maggior del solito.

Infœlix simulacrum, atque ipsius umbra Creusæ
Visa mihi ante oculos, & notâ maior imago.

Tacito nel 1. delle Ist. cap. 86. *Erupisse cellâ Junonis maiorem humanâ speciem*; nel 4. cap. 83. *Oblatum per quietem decore eximio, & majorem, quàm humana specie Juvenem*; E Senofonte nel lib. 8. dell'Educazione di Ciro. cap. 138. *Quùmque dormiret in Regiâ, hoc somnium vidit. Visus est illi ad ipsum*

parlano Tacito, (*a*) e Plinio il giovine. (*b*) Nè l' uno, nè l' altro però non dicono che costui abbia mai fatto professione di Rettorica. Tacito nel 4. degli Ann. cap. 27. nomina parimente un Curzio Lupo, Questore al tempo di Tiberio d' un tratto della Campania, e dell' Apulia, il quale ebbe la gloria di reprimere una ribellione servile eccitata da un certo soldato T. Curtisio. *Et erat iisdem regionibus Curtius Lupus, Quæstor, cui provincia vetere ex more Cales evenerat. Is disposita classiariorum copia, cæptantem tunc maximè coniurationem disiecit.* Dubita Giusto Lipsio, che non debba forse leggersi *Calles* con due L; spiegando poi questo passo di Tacito con altro di Svetonio nella Vita di Cesare cap. 19. *Eandem ob causam opera Optimatibus data est, ut provinciæ futuris Coss. minimi negotii, idest Sylvæ, callèsque decernerentur*; per mezzo del quale viene a intendere un Questore deputato a riscuotere i dazj de' pascoli. Ma non v'è alcun motivo di alterare la vulgata lezione; dovendosi inten-

---

ipsum accessisse præstantior quidam, quàm natura humana; eique dixisse, ec. Anche di certe voci, che si credeano venir dagli Dei, si legge che erano in tuono più alto di quel degli Uomini. Così Tacito nel 5. delle Ist. cap. 13. ragionando di alcuni portenti, che accaddero nel tempio di Gerusalemme, quando fu distrutto da Tito; e fra essi di certo grosso vocione che vi fu udito, dice: *& audita maior humanâ vox.*

(*a*) Nell' 11. degli Ann. cap. 21.

(*b*) Nel lib. 7. epist. 27.

tendere, che secondo l'antica forma praticata al tempo della Repubblica, che l'Italia in riguardo all'esazion de' tributi era divisa in varie parti, come in tante provincie, che si ripartivano a sorte fra i Questori; Curzio Lupo fosse preposto a quella che contenea un tratto della Campania, e dell'Apulia, di cui la Capitale, o sia la Sede del Questore, fosse *Cales*, antica città degli Ausonj, e quindi colonia de' Romani; come sappiamo da Livio nella dec. I. lib. 8. cap. 16., e da Vellejo nel lib. I. Di sì fatta divisione dell' Italia in provincie rispetto ai Questori un bel riscontro s'ha pure presso a Tullio nell'orazione in difesa di Murena, dove è accennata un' altra di tali provincie, di cui la sede era Ostia; e che perciò era detta *Ostiense*. *Sed Quæstura utrisque propemodum pari momento sortis fuit. Habuit hic lege Titia provinciam tacitam, & quietam: tu illam cui, cùm Quæstores sortiuntur, etiam acclamari solet, Ostiensem non tam gratiosam, & illustrem, quàm negotiosam & molestam*. La quale dee essere quella stessa che il medesimo Cicerone nell'orazion contra Vatinio chiama *Acquaria*. *Quæro abs te, teneasne memoria, cùm P. Sextius Quæstor sit cunctis suffragiis factus; tum te vix, invitis omnibus, non Populi beneficio, sed Consulis, extremum adhæsisse? In eo magistratu, cùm tibi magno clamore* Aquaria *provincia fortè obtigisset, ec.* Fa anche a questo proposito ciò che scrive Ulpiano ne' DD. lib. I. tit. 13., che tutti i Questori, eccetto i Candidati del Principe, che s' introdussero sotto gl'Imperadori; tiravano a sorte

le

le provincie in virtù del Senatoconsulto che seguì nel Consolato di Decimo Druso, e di Porcina. *Ex Quaestoribus quidam solebant provincias sortiri ex Senatusconsulto quod factum est Decimo Druso, & Porcina Consulibus. Sanè non omnes Quaestores provincias sortiebantur: verùm excepti erant Candidati Principis.* Il medesimo Tacito nel 12. degli Ann. cap. 55. accenna ancora un *Curzio Severo* Prefetto della cavalleria sotto Claudio; e nel 4. delle Ist. cap. 40. 41. 43. un *Curzio Montano*, Senatore al tempo di Vespasiano; di cui rapporta una picciola orazione detta dal medesimo nel Senato contra certo Aquilio Regolo. Anche Plinio il giovine nel lib. 8. epist. 18. parla d' un altro *Curzio* per cognome *Manati*, che dovette essere coetaneo col Curzio Montano di Tacito.

Sotto il nome di un *Q. Curzio*, Capitano, va attorno un mescuglio di Lettere, diviso in cinque libri, che come prezioso tesoro, fu pubblicato la prima volta in Reggio da certo Ugone de' Rugerj, l' anno 1500. Ma questo io non voglio metterlo in conto; imperciocchè è senza niun dubbio un falso Curzio nato di qualche sciocchissimo ingegno. E sono quelle sue Lettere da por colle fole d' Annio da Viterbo, ed anche peggio; che io non credo essersi mai veduta un' impostura più goffa, nè più mal pensata di questa. Chi ha voglia di ridere può leggerle nella fine del primo tomo della Biblioteca Latina del Fabricio, ediz. Venez. 1728.

V. Nel corpo delle antiche iscrizioni del Gru-

Grutero non meno, che negli Scrittori si trovano mentionati molti Curzj. Nella p. 48. n. 1. sono accennati un *L. Curzio Abascanto*, ed un *Curzio Gaudente*, Padre, e figliuolo. L' iscrizione ha questa data: *VIIII. K. Junii Ser. Scipione Orfito, Q. Nonio Prisco Cos.*: dal che si ricava che costoro vissero sotto l' imperio d' Antonino Pio. Del primo Consolo imparlamo i nomi di *Servio Scipione*, che non si leggono ne' Fasti. E' anche da osservare il nome d' *Orfito* scritto coll' F.; donde si scorge non esser vera l' osservazion del Cellario; che l' uso di servirsi dell' F. in vece del PH. sia stato introdotto solamente al tempo di Costantino, o poco prima. Anzi tal uso fu proprio de' più antichi Romani, come insegna Quintiliano nel lib. 1. cap. 4., dove dice che i medesimi scriveano *Fædum*, e *Fædus*, valendosi dell' F., o d' altra simil lettera, per aspirazione; al contrario de' Greci che soleano aspirare il φ. *Quin Fædum, Fædusque, pro aspiratione F., vel simili litera, utentes; nam contra Græci aspirare solent* φ. Dell' H. afferma il medesimo Quintiliano nel cap. cit., che presso a' Latini fu da principio di pochissimo uso, e massimamente dopo le consonanti; scrivendosi per esempio *Graccus*, *Triumpus*. Frà le mie medaglie ne ho una in argento della gente *Bebia*, accennata dall' Orsini nel libro delle famiglie Romane, nella quale il cognome di *Tamfilo*, che ne' Libri, e ne' Fasti Capitolini ha il PH., si vede scritto col solo F.

Tal

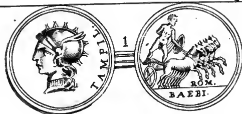
Fig. 1. Tal medaglia rapprefenta nel dritto l' effigie di Roma colla corona radiata per fegno di Divinità, e colle corna per fimbolo di Potenza; e nel riverfo una quadriga con fopra un uomo ignudo, coronato, che nella finiftra porta uno fcudo. Ed è credibile che fia ftata battuta in occafione del trionfo, che *Marco Bebio Tamfilo* fece de' Liguri Apuani, come nota Livio nella dec. 4. lib. 10. talmentechè dovrebbe riferirfi fecondo i Fafti del Sigonio all'anno di Roma 570.

Alla p. 129. 5. è mentovato un *Cajo Curzio Nerva* del Magiftrato dei quattro, che prefedevano a tener nette le ftrade dentro a Roma.

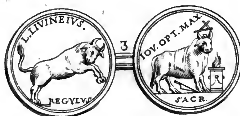
C· CVRTIVS· P· F· PAL· NERVA · IIII VIR
P· SILIVS· P· F· ARNIEN· PAETINUS· IIII VIR
C· RVSTICVS· C· F· QUARTVS· VEL· IIII VIR
T· FLAVIVS· T· F· ARN· SABINVS· IIII VIR
ARAM· ET· SIGN· VIA· QVINC· D· D·

Nella figla PAL. del primo verfo fi legge la tribu Palatina, alla quale quefto C. Curzio era afcritto. Alla medefima guifa per l' altre abbreviature ARNIEN., VEL., e ARN., fono indicate le tribu *Arniefe*, e la *Velina*: e farebbe anche indicata l' *Aniefe*, fe nella feconda linea in luogo d' ARNIEN., s' aveffe a leggere ANIEN., come fofpetto. Nelle ifcrizioni la tribu *Aniefe* fi trova fcritta comunemente con queft' accorciatura ANI., oppure ANIEN.; e a rincontro

l' *Ar-*


TAMPIL
1
ROM.
BAEBI.


CAESAR IMP.
2
COL.
IVL.
S. C.


L.LIVINEIVS.
REGVLVS
3
IOV. OPT. MAX.
SACR.


AVGVSTI
4
COL.AA

Fig.

l' *Arniese* è segnata, come nella quarta linea, solamente con tre lettere, ARN. Oltrechè non si vede motivo per cui la medesima tribu non fosse dovuta accennarsi in ambedue i luoghi nella stessa maniera. Con ragione ha osservato un de' primi Letterati d'Italia (*a*), quanto sia necessario per lo studio dell'Erudizione un nuovo corpo delle Iscrizioni lavorato sopra gli originali, e da persona dotta, ed esercitata in questo genere d'antichità; trovandosi corsa nel Grutero un'infinità d'errori. Io ho veduto presso ad un erudito Cavaliere, mio amico, un antico vaso d'alabastro, fatto come le botti che usano i nostri vetturali da vino per pigliar la loro rigaglia, senonchè ha verso la cima due manubri, o sia manichi, a forma d'orecchie: il quale sebbene molto s'accosta ai vasi Lagrimarj; è però uno di quelli che si chiamavano *Gotti*, e servivano a tener gli unguenti per le unzioni delle membra, che costumavano farsi nell'uscir de' bagni. Al di sotto di questo vaso c'è la Gruteriana 578. 5., che dice:

D· M·
C· AVRELIVS
IVCVNDVS
AVG
VNCTOR·

Il Grutero ha lasciato indietro l' intitolazione agli *Dei Mani*, che in questo luogo merita pur riflesso, per farci conoscere che il vaso è cosa sepolcrale; con che viene a comprovarsi l'usanza, che

(*a*) Il Sig. March. Maffei nell' epist. 10. del suo Libro intitolato *Galliæ antiquitates selectæ*.

che si praticava di seppellire insieme coi morti gl' instrumenti di quell' arti, che esercitavano vivendo. La tratta, o sia lineetta, che si trova sopra la parola AVG·, fa vedere ch' ella appresso i Romani non è un indizio sicuro di numero, come alcuno ha creduto; ma più tosto segno d' abbreviatura.

VI. Nella p. 240. si legge d' un *C. Curzio* EPA... RA. (EPAPRA dee forse supplirsi col riscontro di due iscrizioni Narbonesi, riferite dal Sig. March. Maffei nell' Epist. 6. delle Antichità scelte della Gallia) il qual era della tribu Sucusana Giuniore. Visse questi in tempo di Vespasiano, come apparisce per la stessa iscrizione. Sono in essa notati il giorno, e i Consoli, sotto de' quali fu dedicato il monumento. *Dedic. XV. K. Dec. L. Annio Basso Cos. C. Caecina Paeto;* Ma questi Consoli, non sono segnati ne' Fasti; talmente che si dovrà dire che sieno amendue Consoli suffetti; e tanto più che si vede notato il giorno preciso della dedicazione. L' *Annio Basso* può credersi quello mentovato da Tacito (*a*) per un Legato di legione nella guerra civile del medesimo Vespasiano. *Vis consiliorum penes Annium Bassum, legionis Legatum.* Il quale sia quindi pervenuto al Consolato; essendo la carica di Legato di legione propria degli uomini solamente Pretorj; come dei Consolari (*b*) era poi quella di Legato d' esercito. *Utque legionum Legati*, (scrive il med. Tacit. nel 2. degli Ann.) *qui ante Praeturam ea militia fungebantur, iam tum Praetores destinarentur.* Neppure col nome di *Sucusana Giuniore* ho notizia che sia chiamata veruna tribu. So bene d' una *Sucusana* che

(*a*) Nel 3. delle Ist. cap. 50. (*b*) Vegez. nel lib. 2. cap. 9.

che è la medesima con quella che vien detta volgarmente *Suburana*; (a) la quale ho trovato nominata in un' iscrizione esistente nel palagio Farnesiano, e copiata da Latino Latinio nelle sue Osservazioni sopra il Sigonio.

NVMERVS· TR·
QVIBVS · LOCIS
PAL· H IIII· CLXXXXI·
SVC· H · IIII· LVIII· IA
ESQ· HCC DCLXXVII· A
COL· HCCCCLVI
ROM· H· LXVI
VOL· H· LXXXX·

Ma quest' altra *Sucusana Giuniore*, penso che sia tuttavia incognita agli Eruditi. E' pertanto da credere che alcune tribu avessero più nomi; e spezialmente che in altre iscrizioni se ne scontrano altri nomi non conosciuti. Nella p. 249. 8. è fatta menzione di un *C. Curzio Giocondo*, Curatore della prima regione, che visse sotto l'imperio d'Adriano. Nella p. 400. 1. un' iscrizio-

(a) Varrone della lingua Latina. lib. 4. *Eidem regioni attributa Subura, quòd sub muro terreo carinarum. In ea est Argeorum sacellum sextum. Subura Junius scribit ab eo, quòd fuerit sub antiqua urbe; cui testimonium potest esse, quod subest ei loco, qui terreus murus vocatur. Sed ego à pago potius Sucusano dictam puto Sucusam. Nunc scribitur litera C., non B. pagus Sucusanus, quòd succurrit carinis.* Quintil. nel 1. delle Instit. cap. 7. *Et suburra cùm tribus literis notatur, C. tertiam ostendit.*

zione appartiene a un *C. Curzio Rufino*, Tribuno Laticlavio della legione XIII. Gemina, e Triumviro Monetale; a cui fu alzato il monumento dalla colonia Ulpia Trajana Dacica Sarmizegetusa.

C· CVRTIO · C· F·
POLLIA · RVFIN
TRIBVNO · LATICL
LEG· XIII· GEM· III· VIR
A· A· A
COL· VLPIA · TRAIANA
DACIC· SARMIZ·

In questa iscrizione due cose meno sapute possono avvertirsi; che sono l'una la carica di Tribuno Laticlavio, e l'altra la colonia *Ulpia Traiana Dacic. Sarmiz.* Chi fossero, e quale particolarità avessero i Tribuni Laticlavj, se ne cava notizia da due accurati Scrittori, Svetonio, e Dione, o sia dal suo abbreviatore Sifilino. L'Imperador Cesare Augusto ad avvezzare più per tempo la gioventù ai maneggj della Repubblica, fece questo privilegio ai figliuoli de'Senatori; (il qual poi da Cajo fu steso anche ad alcuni dell'ordine Equestre) di (*a*) pote-

(*a*) Dione nel lib. 59. *Cum ordo Equestris diminutus esset, ex omni suo, etiam extra Italiam, imperio, multos affinitatibus, & opibus auctos Primores in eum allegit; quibusdamque eorum usum vestis Senatoriæ, antequam magistratum ullum gessissent, quo in Senatum aditus paratur, concessit; ut spem Senatoriæ dignitatis haberent adipiscendæ: ante id solis Patriciis permissum.*

potere nel pigliar la toga da uomo, usar subito il Laticlavo (che era, siccome è noto, un groppo di porpora, e d'oro, in forma di testa di chiodo, del quale i Senatori portavano ornate le loro toghe) ed intervenir nella Curia. *Liberis Senatorum* (scrive il detto Svetonio (*a*) *quò celeriùs Reip. assuescerent, protinus virilem togam, latum clavum induere, & Curiæ interesse, permisit*. A questi giovani, che Tacito (*b*) chiama dell' ordine Senatorio, ma che non ne aveano ancora assunta la dignità; fu quindi dato il soprannome di *Laticlavj*. E volendo pure il medesimo Augusto, ch' essi avessero pratica delle cose della Guerra; introdusse nello stesso tempo, di fargli esercitare nella Milizia, deputandogli a cariche eziandio importanti: per la qual via doveano farsi merito al grado di Senatore. *Militiámque auspicantibus* (segue il citato Svetonio) *non Tribunatum modò legionum, sed & Præfecturas alarum dedit: ac ne quis expers castrorum esset, binos plerumque Laticlavios præposuit singulis alis*. Sicchè i Tribuni Laticlavj non erano altro che giovani Tribuni dell' ordine Senatorio, che faceano come il lor noviziato nelle Milizie; nè altro con quell' aggiunto di *Laticlavio* viene ad accennarsi sopra la carica ordinaria de' Tribuni, che la qualità della persona preposta a esercitarla. Di tal dottrina un bel riscontro si trova fra Sveto-

C nio,

(*a*) Nel cap. 38. della Vita d' Augusto.
(*b*) Nel 13. degli Ann. cap. 25. *Julius quidam Montanus Senatorii ordinis, sed qui nondum honorem capessisset*, ec.

nio, (*a*) e Sifilino, (*b*) de' quali, dove il primo nomina espressamente un Tribuno *Laticlavio: Satisque constat duos solos è notioribus venia donatos, Tribunum Laticlavium, & Centurionem;* l'altro, esprimendosi più diffusamente, dice che costui era per età giovinetto; e serviva da Tribuno nelle Milizie, a fine di meritarsi a suo tempo la dignità di Senatore: *Nec quot homines interfici iusserit, dici potest; ex quorum numero Julius Calvaster adolescens, qui fuerat Tribunus militum spe Senatoriæ dignitatis obtinendæ, contra opinionem evasit.* D' una medesima guisa poi, che i Tribuni di legione dell' ordine Senatorio eran detti Tribuni *Laticlavj*; quelli che erano dell' ordine Equestre, che usava solamente l' *Angusticlavo*; si chiamavano Tribuni *Angusticlavj*. E alla condizione di questi ci dà ragguaglio il nostro Svetonio (*c*) aver servito Svetonio Lene, suo Padre, nella guerra che passò fra Ottone, e Vitellio. *Interfuit huic bello Pater meus Svetonius Lenis, tertiæ decimæ legionis Tribunus Angusticlavius.*

Della colonia *Sarmizegetusa*, oltre a Tolommeo che nel lib. 8. cap. 3. tav. 9. dell' Europa, coll' appellarla βασίλειον, cioè *Reggia*, indica che al tempo dei Re fu città Capitale; ne dà posteriore notizia Ulpiano ne' D. D. lib. 50. tit. 15. l. 1., mettendola nel numero di quelle colonie che godeano il gius Italico. *Zarmizegethusa quoque eiusdem iuris est.* L' eruditissimo Sig. Marche-

(*a*) Nella Vita di Domiziano. cap. 10.
(*b*) Nella Vita del medesimo Domiziano.
(*c*) Nella Vita d' Ottone. cap. 10.

chefe Maffei nel tom. 1. delle Ofserv. Lett. artic. 7. ha pubblicato cinque iscrizioni del museo Imperiale, che appartengono a questa colonia Sarmizegetusa; e sono le segnate coi numeri 27. 38. 39. 40. 41.; fra le quali nella 38. il nome di *Sarmizegetusa* è scritto alla distesa, fuorichè manca l'ultima lettera. Ma è da notare che appresso Ulpiano si legge scritto secondo l'ortografia Greca, col Z. nel principio, e coll' H. dopo il T.; e nelle iscrizioni Latine si trova scritto altrimenti, cioè coll' S. in vece del Z., e senza l'aspirazione dopo il T. *Ulpia Trajana Augusta Dacica* erano i suoi titoli che si faceano precedere al nome. I tre primi le vennero dall' Imperadore Ulpio Trajano che dedusse la colonia; e il quarto dalla provincia, dov'era posta, che fu la parte della Dacia di là dall' Istro. Di presente, scrive il lodato Sig. March. Maffei, che è villaggio, ed è chiamata Varhel. Nel Baudrand si leggono altri suoi nomi moderni, che sono *Veczol*, *Venecz*, e in lingua Schiavona *Gradisch*.

Nella quinta linea di questa iscrizione dee ancora osservarsi, che mancano due F., forse corrose dal tempo, o non avvertite dal copiatore; che vi si dovrebbono leggere secondo la solita formola, colla quale s'esprimeano i Triumviri Monetali, che è questa: *Triumviri*, o *Treviri*, oppur *Tresviri*, AVRO. ARGENTO. AERE. FLANDO. FERIVNDO.

VII. Alla medesima p. 400. 2. è altresì accennato un *A. Curzio*, Seviro. Ma questo Curzio

zio è da credere che non fosse Romano; imperciocchè tal lapida esistea già in Torino nella casa del Pingonio. (a) L'iscrizione è in questi termini:

A· CVRTIVS· A· F·
PRIMVS
SEX· VIR· IVN·

Nel primo leggerla, a far quì una digressione, m'era venuto alla mente, che il *Sexvir* si dovesse riferire a un di que' Prefetti che si mandavano da Roma in alcune città ad amministrarvi la giustizia; e che da Festo (b) sono chiamati *Quatuorviri*, e *Sexviri*. Secondo la qual interpretazione io mi facea poi ad argomentare che la nostra città, primachè fosse fatta colonia da G. Cesare; si tenesse alla condizion delle prefetture. Ma facendo appresso più seria riflessione, ho veduto che non reggeva il mio pensiero. In primo luogo, perchè è assai più probabile, che le prefetture fossero cosa sol dell'Italia, e non delle Provincie, com'era la Gallia di quà dall'Alpi, nella quale si trova la città di Torino: dipoi perchè lo stato delle prefetture era il peggior di tutti, al qual si metteano per gastigo certe città spezialmen-

(a) Nel libro intitolato *Augusta Taur.* p. 102. La famiglia di questo A. Curzio, è verisimile, che abbia avuto origine in Roma da qualche Liberto della nobile gente Curzia; e siesi poi trasferita in Torino, quando G. Cesare, o Augusto, vi mandarono le colonie Romane. (b) Alla parola *Praefectura*.

mente odiose al popol Romano; laddove d'altra parte sappiamo che i Torinesi se ne meritarono piuttosto la grazia colla fedeltà, e coi servigi, che gli prestarono. In terzo luogo, finalmente, perchè de' municipj, e delle colonie, si leggono altri Prefetti, e Quattuorviri, e Seviri, eletti dagli stessi municipj, e dalle stesse colonie, (*a*) per tenervi ragione, che si denominavano *Juri dicundo*. Quanto a' Prefetti mi sovvien d' un' iscrizione presso al Cavalier Orsato, (*b*) che ne mentova uno di Padova, città della Venezia che godea universalmente l' intera cittadinanza Romana col dritto del suffragio. (*c*)

SEX· POMPEIVS· SEX· F· V
PRAEF· I· D· PRAEF· FABR·
BIS· AVGVR· SIBI· ET
TVLLIAE· SEX· F· SEVERAE
VXOR·
ET· SEVERAE· FILIAE
ANNOR· XX·

C 3 In

(*a*) Cic. nel princip. dell' oraz. in favor di Cluenz. *Larinum. in summo omnium timore, cum armatis advolavit: Quatuorviros, quos Municipes fecerant, sustulit.*

(*b*) Mon. Patav. part. 2. p. 97.

(*c*) Strab. nel lib. 5. Tacit. nell' 11. degli Ann. cap. 23. *Cum de supplendo Senatu agitaretur, primoresque Galliæ quæ Comata appellatur, fœdera, & Civitatem Romanam pridem assecuti, ius adipiscendorum in urbe honorum expeterent .... An parùm, quòd Veneti, & Insubres, Curiam irruperint; nisi cœtus alienigenarum velut captivitas inferatur?*

In un Iscrizion di Venosa (a) è accennato un altro, di questi Prefetti *Juri dicundo*. E di Venosa abbiamo notizia da Appiano Alessandrino, (b) che fu una delle diciotto colonie Militari, che Augusto dedusse nel tempo del Triumvirato.

L · MODIO · L · FIL
SEPTIMIANO · TIB
IIVIR · VENVS · PRAEF ·
I · D · QVAESTORI · ET
PRAEF · FABRVM
CN · AVRELIA · MAXIMA
VXOR · PIENTIS · FECIT
VIX · ANN · LII · M · I · D · XII ·

De' Seviri attesta il medesimo Cavalier Orsato, (c) trovarsene menzione sopra antichi marmi d' Oderzo che era parimente una città della Venezia. (d) IIIIII VIR. AQVIL. *Istos idem ac Duumviros, & Quatuorviros coloniarum puto; nam in Foro Julii, & Opitergium, & Aquileia sexviros habuisse Juri dicundo saxa docent*. Questi Seviri però s' hanno a distinguere dagli Augustali che non rendeano ragione, fuorichè di cose Sacre, e appartenenti al loro instituto; forse

(a) Si conserva nella medesima città di Venosa nel Monistero delle Monache di S. Benedetto.
(b) Nel princip. del lib. 4.
(c) Nelle note Romane p. 232.
(d) Plin. lib. 3. cap. 19. *Venetorum autem Ateste: & oppida Acelum, Patavium, Opitergium, &c.*

(*a*) forse come faceano i Pontefici. (*b*) E le loro decisioni in tal materia si chiamavano *Responsa*, secondochè si legge in un' antica lapida, scoperta molti anni sono in un luogo detto *Cividate di Valcamonica* dal Sig. Canonico Gagliardi, chiarissimo Letterato, e decoro di Brescia, sua patria.

C. CLAVDIVS
SASSI. F. QVIR.
SACERDOS. AVG.
D. P. S. RESP. TRIBVNAL
FECIT. ET. COLVMNAM
MVTAVIT.

(*a*) Il Cardinal Noris ne' Cenotaf. Pis. cap. 6. *In coloniis, aliisque urbibus, in quibus erant Augustales, penes ipsos erat iudicare de iis Sacris, quæ ad ipsorum collegium attinebant; Non verò ipsorum erat civilibus caussis praesse.* Monsig. del Torre *Mon. veter. Antii* p. 365. *Inter optima argumenta, præter Taciti testimonium, illud est, quod iurisdictio nunquam demandabatur Libertis, quos honore Augustalitatis passim in Saxis Literatis legimus.*

(*b*) Papin. D D. lib. 5. t. 3. l. 50. *Quamvis enim stricto iure nullâ teneantur actione hæredes ad monumentum faciendum; tamen Principali, vel Pontificali auctoritate compelluntur ad obsequium supremæ voluntatis.* Lamprid. nella Vita d' Alessandro Severo cap. 22. *Pontificibus tantum detulit:.. ut quasdam caussas Sacrorum à se finitas, iterari, & aliter distingui pateretur.* S' impara da Tullio nel 2. delle Leggi, che la lor giurisdizione era intorno alle cose Sacre, ai Voti, alle Ferie, ed ai Sepolcri. *Quid enim ad Pontificem de iure Parietum, aut Aquarum, aut ullo omnino? Ergo quod cum religione coniunctum est: id autem quantulum est? de* Sacris *credo*, *de* Votis, *de* Feriis, *de* Sepulcris, *& si quid eiusmodi est.*

Al proposito della quale iscrizione, io non concepisco, come un uomo dotto abbia voluto intendere quel *Tribunal* per un di que' Fori, o Conventi, dove i Pretori, e i Proconsoli, si metteano a tener pubblicamente ragione nella loro provincia; essendo tali Fori, o Conventi, cosa affatto disparata, e che non ha da far nulla coi Sacerdoti Augustali.

De' Quattuorviri poi alquanto che si scorrano le antiche iscrizioni, ne vengono facilmente trovati esempj. Quì però basterà d'addurne un solo di certo M. Gavio che esercitò tal Magistrato de' Quattuorviri *Juri dicundo* nella città di Vicenza, che si legge presso a Tacito (a) essere stata alla condizione de' municipj. *Possessa ipso transitu Vicentia; quòd per se parum (etenim modicæ municipio vires) magni momenti locum obtinuit*.

HONO-

(a) Nel 3. delle Ist. cap. 8. So che il trovar chiamata dagli Scrittori alcuna città col nome di *municipio*, o di *colonia*, non è prova sicura, per doverla credere di tal condizione. Imperciocchè, o procedesse da poca avvertenza, o piuttosto dal non saperne la vera significazione come scrive A. Gellio nel lib. 16. cap. 13., s'osserva che questi nomi sono spesso confusi, e usati fuor di proposito. *Nunc abusivè* (dice Ulpiano nella L. 1. t. 1. Lib. 50.) *Municipes dicimus suæ cuiusque civitatis cives*. Il medesimo Tacito nel 1. delle Ist. cap. 70. denomina *municipio* la città d'Ivrea insieme con altre Transpadane. *Ut donum aliquod novo Principi firmissima Tràspadana regionis mu-*

HONORI
M·GAVI·M·F·
POB·SQVILLANI
EQ·PVB·IIII·VIR·I·D·
IIII·VIR·A P V B·
CVRATORI·VICETINOR·
APPARITORES·ET
LIMOCINCTI
TRIBVNALIS EIVS.

Sopra questa iscrizione ragiona ampiamente il Sig. Conte Carlo Silvestri in una sua Lettera stampa-

---

municipia, *Mediolanum*, *ac Novariam*, *& Eporediam*, *ac Vercellas*, *adiunxere*. Eppure la Città d' Ivrea non è dubbio, che fu fatta colonia fin nel sesto Consolato di Mario, come affermano Strabone nel lib. 4., e Vellejo nel primo. *Narbo autem Martius in Gallia M. Porcio*, *Q. Marco Coss. abhinc annos circiter CLIII. deducta colonia est*. *Post tres & viginti annos in Vaciennis Eporedia Mario sexies*, *Valerioque Flacco Coss.*. Asconio nel comento sopra la Pisoniana chiama colonie tutte le città di quà dal Po, sol per essere loro stato comunicato il gius del Lazio. *Cn. Pompeius Strabo*, *Pater Cn. Pompei Magni*, *Transpadanas colonias deduxerat*. *Pompeius enim non novis colonis eas constituit*; *sed veteribus incolis manentibus ius dedit Latii*. Di Vicenza però è certo, che non s' ha alcuna memoria, che vi sia mai stata mandata colonia; talchè parrebbe potersi cre-

dere

para nel tom. V. degli Opusc. Scientif. , e Filol. E fra l'altre cose che ne dice eruditamente, venendo a quelle abbreviature della quinta linea IIIIVIR. APVB.; le spiega leggendo: *Quatuorviro Aedilitia potestate*, *viro bono*, oppure *viro benemerenti*. Io ho tutta la stima, e venero l'ingegno, e la dottrina d'ognuno, e in particolare di quel dotto Cavaliere; ma a dire il mio sentimento, poichè mi cade in acconcio; una

dere che questa volta abbia Tacito parlato giustamente. Per altro a star col rigore, sarebbe forse più fondato il dire, che così Vicenza, quanto la maggior parte delle città Transpadane, non fossero nè colonie, nè municipj. Colonie erano propriamente quelle città, nelle quali il Popol Romano mandava de' suoi cittadini ad abitarle; e nella Gallia Cisalpina Superiore di poche si legge essere ciò avvenuto. Municipj poi, secondo A. Gellio, doveano strettamente intendersi quelli che si governavano colle proprie leggi; e insieme godeano gli onori, e la cittadinanza di Roma. Ora la Gallia Transpadana essendo stata tenuta fino ad Augusto in forma di provincia, senza che le sia stata lasciata veruna città libera, cioè che godesse il dritto dell' *Autonomia*, senonchè forse Milano, ed Aquileja, giusta il testo di Vopisco nel Cap. 5. della Vita di Floriano; ed essendo per conseguenza stata governata secondo le leggi, che piacque al Popolo Romano di darle, e non secondo le proprie; è manifesto, che coll'ottener da Giulio Cesare la cittadinanza Romana, le sue città non poterono divenir municipj. E non poterono neppure, quando fu fatta libera, ed aggregata all'Italia da Augusto; imperciocchè non era

una tale interpretazione mi pare che non abbia troppo fondamento. Un Magiſtrato di quattro colla podeſtà Edilizia era ſenza dubbio nelle colonie, e ne' municipj; ed infiniti eſempj ne abbiamo negli antichi marmi. A quelli che cita il detto Sig. Conte, ne aggiugnerò ancor uno d' un' iſcrizion Torineſe, pubblicata dal Pingonio p. 112.

C· CVSIO· M· F·
CALVISIO
IIII· VIR· AED· P·
FILIO·

An-

era punto permeſſo di mutar leggi, nè maniera di governo, ſenza un particolar privilegio; come ſi può ritrarre dall' eſempio de' Preneſtini preſſo il detto A. Gellio lib. 16. cap. 13. i quali, ſe non dopo molte preghiere, ottennero da Tiberio, di poter paſſare dallo ſtato di colonia a quel di municipio, *Praeneſtinos autem refert maximo opere à Tiberio Imperatore petiſſe, oraſſeque, ut ex colonia in municipii ſtatum redigerentur: idque illis Tiberium tribuiſſe, quòd in eorum finibus ſub ipſo oppido ex capitali morbo revaluiſſet*. Il qual privilegio, non tanto che non ſia ſtato conceduto alle città Tranſpadane; non s' ha indizio in niun Luogo, ch' eſſe l' abbiano neppur cercato. Sicchè, a parlar giuſtamente, dopochè ebbero acquiſtato il dritto del reſto dell' Italia, vennero a trovarſi alla condizione delle colonie, ſenza però eſſere in realtà nè colonie, nè municipj. Se gli Antichi aveſſero avuto più riſguardo di appropriare a dovere i nomi; e i Moderni poneſſero cura a diſtinguer bene la diverſità de' tempi, e de' luoghi; ſventerebbono ſenza fallo molte quiſtioni che danno tanto che dire, anche ai più grandi valentuomini in queſto genere.

Anche il dittongo AE. in principio di parola, non è sempre espresso nelle abbreviature, com' egli ottimamente avvertisce; ma non vi è segnato talora altrochè l' A. Tutto questo può star bene, e fino a quì cammina la spiegazione. Ma quell' aggiunta di *Viro bono*, o *Viro benemerenti*, posta in mezzo de' titoli, e senza niuna cagione; può parere ad alcuno, che sia di soverchio, e forse non molto a proposito. D' altro canto si rappresenta cosa assai naturale il leggere unite le tre ultime lettere; facendole dire un caso dell' aggettivo *Publicus*, come si fa per l' ordinario, ed anche nella quarta linea della medesima iscrizione. E non dee importare che le dette tre lettere P V B. stieno alquanto discoste fra loro; imperciocchè non è nuovo nelle iscrizioni, che si veggano lettere, e talvolta sillabe separate eziandio col punto, che debbono leggersi unite. Non è gran tempo, che fu trovata un' iscrizione fra le ruine d' un antichissimo castello di un grosso villaggio sotto la Diocesi d' Ivrea, detto *Caluso*; nella quale il prenome *Stazio* è accennato con un' S., e un T. non solo discosti fra loro; ma di più, come dicea, col punto in mezzo.

M· ASONIO· S· T· F· CEPHALONI
SEX· VIR
ASONIAE· PHILEMATIONI· SOR
PLINIAE· P· F· MARTAE
ASONIAE· CALIOPAE· SOR
ASONIAE· EVCARI· SORO
CHILO· MVRRANVS· L· D· S·

Un'

Un' altra iscrizione è in Fossano, che nella solita formola, posta appiè della lapida, per denotare la larghezza, e la lunghezza del sepolcro, ha scritto IN. F R. per *In fronte*, con un notabile spazio fra l' F, e l' R.

V· F

Q· MINICIVS

FABER

AB ASSE QVESITVM

VI· VIR· AVG·

RECVIE ET MEMORÆ

DIVTVRNAE

LOLLIAE· SEVERAE

VXSORI FESTAE· F·

M· FILIO SALVILLO· F

MESSORI· F·

FLAVIAE PRISCAE VXSOR

P· MINICIVS· MARMVRIS

QVRAM HEGIT

IN· F R· P· L· IN· AG· P· L·

Questo bel marmo meriterebbe una Dissertazione solamente per li bassi rilievi, de' quali è ornato. Fu scoperto molti anni sono, in una regione nominata *Mellea*, che è probabilmente il medesimo luogo, dov' era il sepolcro del

Q. Mi-

Q. Minicio (*a*) in esso mentovato. Tal regione, io credo che anticamente appartenesse al territorio dell'*Augusta de' Vagienni*, detta oggidì *Saluzzo*; non essendone lontana più di cinque miglia, ò circa. Ed in essa dovette perciò il detto Minicio esercitare il Sevirato. *Fossano* è città moderna, che non passa di molto i cinque secoli. (*b*) Nell' iscrizione mi par cosa particolare quella ragione che si rende del cognome colle parole *Ab asse quesitum*; dovendovisi sottintendere *cognomen*. E' anche assai raro il dittongo unito nella parola *Memoriæ*, il qual può aggiugnersi agli altri esempj che di ciò si trovano, per comprovar sempre più, che tale accoppiamento non fu introdotto dai Goti, e Longobardi, come alcuni hanno creduto; oltre all' altre particolarità d' ortografia, che vi si veggono. Ho voluto addurre queste due iscrizioni, perchè le ho os-

(*a*) Questo *Minicio* potè forse discendere da qualche liberto della gente *Minucia* Romana, mentovata da Cicerone nella 3. Verrina. *Lege hereditas ad gentem Minuciam veniebat*. Una prova della nobiltà, e potenza di tal gente; è il trovare un *L. Minucio* fra gli antichi Decemviri per le Leggi delle dodici Tavole. Liv. dec. 1. lib. 3. cap. 35. *Creati cum eo M. Cornelius Maluginensis, M. Sergius, L. Minutius, &c.*

(*b*) In una porta di questa città si conserva tuttavia un' iscrizione in carattere Gotico, nella quale è notato il tempo della sua fondazione. *In nomine Regis Regum, & Regina celestis, ac Sancti Georgii, fundatus Locus Fossani: videlicet anno 1236. die 7. Mensis Septembris: sub regimine Domini Manfredi Lancea Marchionis, & Bartoldi de Nono, facta fuit porta Sarmatoris de Loco Fossani. Petrus Franciscus de Burgo S. Joannis Angleriacensis consilio Domini Jacobi Fontana Judicis scripsit.*

osservate io medesimo; non fidandomi in ciò delle stampate, che in tali minuzie di punti, e della distanza fra le lettere, è facile che non sieno con tutta l' esattezza. Un esempio in particolare dell' aggettivo *Pubblicus* s' ha nella Gruteriana 27. 4. dove, oltra lo spazio che è lasciato fra il P., l' V., e il B.; ci sono ancora i punti in mezzo l' una lettera, e l' altra. AVGVR. P. V. B. P. R. Q., dice tale iscrizione, che colla scorta d' altra, p. 433. 4. dee interpretarsi: *Augur Publicus Populi Romani Quiritium*.

Ora ciò supposto, non sarebbe inverisimile, che la detta abbreviatura dovesse leggersi: *Quatuorviri Annonæ Publicæ*, o *Alimentorum Publicorum*, o *Quatuorviri Ærarii Publici*; o anche *Quatuorviri Actionum Publicarum*; ch' io non saprei a qual risolvermi di tutte queste maniere. La prima lezione, quanto al significato, verrebbe a battere in quella del Sig. Conte Silvestri; imperciocchè per li Quattuorviri *dell' Annona Pubblica* non si dovrebbe intendere altro Magistrato, che i Quattuorviri Edili, i quali aveano l' incumbenza di provvedere ai viveri: (*a*) e non solo in Roma, ma ancora nelle

(*a*) Dionigi lib. 6. cap. 12. *Petierunt praterea à Senatu, ut sibi permitteret, ut duos de plebe quotannis crearent, qui Tribunisplebis ministrarent ea omnia, quibus indigerent... & Sacrarum adium, & Publicorum locorum, & Annona curam gererent*. Cic. nel 3. delle Leggi. *Suntòque Ædiles Curatores urbis, Annona, Ludorùmque solemnium*.

nelle colonie. (*a*) Dimodochè si trovano qualche volta nominati coll' aggiunto di *Alimentorum*, o *Alimentario*; come per esempio in un' iscrizione riferita da Fulvio Orsini nel libro delle famiglie Romane, nella Raccolta del Grevio, ediz. Venez. t. 7. p. 1287.

L· ACVTIO·
L· FIL·
FAB· PRIMO·
EQVO· PVB·
IIVIR· I· D· Q
AEDILI· Q· ALIM·
FLAM· DIVI· IVLI
D· D·

Questa interpretazione mi piacerebbe quasi più dell' altre, per un sospetto che m' è venuto, che

(*a*) Petron. t. 1. p. 246. Ediz. Cologna. 1694. *Cum interim nemo curat, quid annonam arctet... Ædilibus malè eveniat, qui cum pistoribus colludunt: serva me, servabo te. Itaque populus minutus laborat; nam istæ maiores maxillæ semper Saturnalia agunt.* E nella pag. 250. *Itaque illo tempore annona pro luto erat. Asse panem, quem emisses, non potuisses cum altero devorare: nunc oculum bubulum vidi maiorem. Heu, heu! quotidie peius hæc colonia retroversùs crescit, tamquam coda vituli! Sed quare? Nos habemus Ædilem trium Caunearum, qui sibi mavult assem, quàm vitam nostram.*

che in alcune colonie, o municipj, la carica d' Edile fosse congiunta col Duumvirato, o Quattuorvirato *Juri dicundo*. A ciò m' ha dato motivo l' osservare in molte iscrizioni essere unito in un medesimo soggetto l' uno e l' altro Magistrato; e non solamente rispetto al tempo, come nell' iscrizion pur ora trascritta (dove si vede L. Acudio *Duumviro Quinquennale Juri dicundo*, e parimente *Edile Quinquennale*) ma ancora per conto della replicazione d' amendue i detti Magistrati; secondochè mostra la seguente iscrizion Torinese presso al Pingonio p. 110.

P· AEBVTIO· P· F· NEPOTI· AED· II· II· VIR· II·
SABINA· FRATRI·

Nella quale osservo che la nostra colonia fu tra quelle, che si contentarono del Duumvirato.

Colla seconda lezione sarebbe accennato un Magistrato di Questori, che si nominavano anche *Proquestori*, e *Curatori*, o *Prefetti dell' erario*, e *Curatori del Pubblico danajo*; che erano preposti a tener conto delle entrate della città. Circa l' esservi Questori nelle colonie, e ne' municipj, non è cosa da mettere in controversia; essendo de' principali, e più noti Magistrati. *Magistratus coloniarum* (scrive il Sigonio nel lib. 2. dell' antico Dritto dell' Italia cap. 4.) *precipuos fuisse invenio Duumviros, Censores, Ædiles, & Quæstores*. Fra molte iscrizioni che ne fanno menzione, io ne citerò una rapportata dal Fabbretti cap. 2. p. 101.

C· ARRADII
LVCIO·AVRELIO·AVXON
TI· LEONIDAE·V·C·
QVESTORI·PRAET·CVRA
TORI·CAPVENSIVM·OB·MVL
TA·PRAECLARA·IN·CIVES
PATRIAMQ·HONORIFICEN
TIAE·SVAE·MERITA
INSTITVTORI NOVOR·
AC RENOVATORI·OPE
RVM·PVBLICORVM
AB·ORIGINE·PATRONO
OMNI LAVDE
DIGNISSIMO
REGIO·COMPITI

Nè perchè questa iscrizione non qualifichi Capua per colonia; non è perciò da dire, come taluno s'immagina, che debba riferirsi al tempo, che la detta città era solamente Prefettura. La carica di *Pretore* (che così chiamavano i Capuesi quel Magistrato che l'altre colonie nominavano Duumviri, o Quattuorviri *Juri dicundo*) conferita a un suo cittadino, il titolo di *Chiarissimo*, che non si trova sopra iscrizioni del tempo della Repubblica, e il nome stesso di Pretore

tore, (d) senza la qualità dello stile, dimostrano evidentemente, che l'iscrizione fu fatta, dopo-

D 2 chè

(a) Cic. nella 2. Agrar. verso il fine. *Commemorabo id, quòd egomet vidi; cùm venissem Capuam coloniam, deductam L. Considio, & Sext. Saltio (quemadmodum ipsi loquebantur) Pratoribus: ut intelligatis, quantam locus ipse afferat superbiam: qua paucis diebus, quibus illò colonia deducta fuit, perspici, atque intelligi potuit. Nam primùm, id quod dixi, cum ceteris in coloniis Duumviri appellentur; hi se Pratores appellari volebant. Quibus primus annus hanc cupiditatem attulisset; nonne arbitramini paucis annis fuisse Consulum nomen appetituros?*

Col proceder poi del tempo altre città presero pure a chiamare i lor giudici col nome di Pretore. Un esempio ne abbiamo in Oraz. sat. 5. lib. 1.

Fundos Aufidio Lusco Pratore libenter
Linquimus.

La Città di Fondo fu posta alla condizion de' municipj anche prima della guerra Italica. Livio dec. 4. lib. 8. cap. 36. *De Formianis; Fundanisque municipibus, & Arpinatibus C. Valerius Tappo, Tribunus plebis, promulgavit: uti iis suffragii latio (nam antè sine suffragio habuerant civitatem) esset. . . Rogatio perlata est, ut in Æmilia tribu Formiani, & Fundani, in Cornelia Arpinates ferrent.* Con Livio s'accorda Vellejo nel lib. 1. *Interjecto deinde triennio Fundani, & Formiani in civitatem recepti.* Festo la mette fra le prefetture; ma la diversità dei tempi potrebbe forse levar la contraddizione. Più oltre s'avanzò la nostra colonia che all' esempio d'altre città diede il titolo di *Consoli* a' suoi Duumviri. Ciò s'impara da un'iscrizione presso al Pingonio p. 106.

Q. GLITIO · P · F · STEL ·
ATTILIO · AGRICOLAE · COS · II ·
VII · VIRO · EPVLONVM · SODALI

Seb-

che Capua era già passata alla condizione di Co-

Sebbene io non m'opporrei a chi credesse, che i Consoli, e i Duumviri, o Quattuorviri *Juri dicundo* fossero dignità fra loro distinte; dimodochè i primi rappresentassero i Consoli Romani, e i secondi i Pretori. Nel qual caso mi parrebbe verisimile, che i Consoli avessero la stessa inspezione, che i Quinqueprimi, o i Decemprimi, che erano in altre Città; cioè che maneggiassero il Politico, e l' Economico di quella Colonia, o Municipio. La carica di Quattuorviro *Juri dicundo* è pur distinta da quella di Pretore in un' iscrizion d' Alatri, riferita dal Sigonio nel lib. 3. cap. 3. dell' antico Dritto dell' Italia, e dal Panvinio nel lib della città di Roma, cap. 50.

C·IVLIO·C·F·PVB·RVFO
VETERANO·COH·VI·PR
O·AQVILA·MAXIMI
PRAETORI·AED·IIIIVIRO·I·D·
MVNICIPI·ALETRI·
C·IVLIVS·C·F·RVFINVS·FRATRI
BENEMERENTI·ET·SIBI·
POSTERISQ·SVIS·

Può essere che nel municipio d' Alatri i Pretori esercitassero lo stesso ufizio, che in altre città i Consoli, o sia, com' io congetturava pur ora, i Decemprimi, e i Quinqueprimi. Anche il Dittatore che era in varie città del Lazio, come si ricava da Sparziano nella Vita d'Adriano, cap. 19. *In Etruria Praeturam Imperator egit. Per Latina oppida Dictator, & Ædilis, & Duumvir fuit:* ed era segnatamente in Lanuvio, secondochè abbiamo in Tullio nell'orazione in difesa di Milone: *Quod erat Dictator Lanuvii Milo*; può sospettarsi che fosse la medesima dignità, e poi dai varj genj delle città sieno stati at-

tri-

Colonia. All'iscrizion del Fabbretti ne aggiu-
D 3 gne-

tribuiti diversi nomi, che ora comunemente si chiamerebbero *Sindaci*: sebbene non c' è paragone quanto al lustro, nè quanto all' autorità fra essi, e i moderni Sindaci, i quali è notabile, come pure al presente in alcuni villaggi vengono detti *Consoli*; cosa che comprova assai la mia congettura. Parrà sempre più probabile, che l' Imperadore Adriano, per far onore alle città del Lazio, e dell' Etruria abbia voluto assumere piuttosto la carica d' Amministratore del Politico, ed Economico, che quella di Giudice; quando non fossero per avventura unite; come per altro non doveano essere universalmente in tutte le città; e fuor di dubbio in quelle che aveano i Decemprimi, e i Quinqueprimi. Il municipio *Septimiano Apulense*, detto ora in Latino *Alba Julia*, aveva un Magistrato di *Quattuorviri Annuali*, come s' impara da un' iscrizione riferita dal Sig. March. Maffei nel t. 1. delle O. L. artic. 7. p. 203.

I·O·M·AETERN
C·IVL·VALENTI
NVS·IIIIVIR·PRI
MVS·ANNVALIS
MVN·SEPT·APVL·
ET·PATR·COLL·FA·
MVN·SS·EX VOTO
POSVIT·

Chi sa che anche questi *Quattuorviri Annuali* non tenessero le veci dei Quinqueprimi, o Decemprimi; e come dicea dei Consoli, del Pretore d' Alatri, e del Dittatore delle città del Lazio, non fossero preposti a regolare gl' interessi Politici, ed Economici del municipio? Afferma il Sig. March. Maffei nel Libro citato p. 173., che *Vveissenburg* detto dai Valachi *La Belgrad*, sia il detto antico municipio *Apulense*; ma io cre-

generò un' altra che parla d'un Questore della no-

credo che in questo abbia preso sbaglio, devendosi distinguere due *Vveissenburg*. Il *Vveissenburg* detto *Belgrado* è nella Servia, e fu chiamato dai Latini *Taurunum*. I Germani lo distinguono coll' aggiunto innanzi di *Griechisch*. E l' altro che fu il municipio, o colonia *Apulense*, si ritrova nella Transilvania, e fu detto dagli Ungheri *Gyula Feiervara*. Nella sesta linea dell' iscrizione io leggerei piuttosto: *Et Patronus Collegii Fabrorum*, che *Patrono*, come legge il lodato Sig. March. Maffei; parendo più naturale, così per la costruzione, che per la particella *et*, il riferire tal titolo di *Patrono* a Giulio Valentino, che a Giove. Insegnano molti marmi, che non solo le città, ma ancora i Collegj, e i Corpi dell' Arti aveano i lor Patroni, che si trovano sovente accennati coll' aggiunto di *Quinquennali*; come per esempio nella 5. delle iscrizioni riferite dal medesimo Sig. March. Maffei nell' Epist. 13. delle Antichità Scelte della Gallia; in cui secondo me si dee leggere: *Naviculariorum Marinorum Arelatensium Corpus Quinquennali Patrono optimo & innocentissimo*. Nel fatto de' Patroni è singolare quella che rapporta il P. Menestrier nell' Introduzione all' Istoria di Lione p. 527.

ET · MEMORIAE · AETER
NAE · CVLATTI · MELEA
GRI · IIIIIVIR · AVG · C · C · C ·
AVG · LVG · PATRONO · EIVS
DEM · CORPOR · ITEM · PA
TRONO · OMNIVM · COR
POR · LVG · LICITE · COEVN
TIVM · MEMMIA · CASSIA
NA · CONIVX · SARGOFA
GO · CONDIDIT · ET · S · A · D ·

Le abbreviature della terza, e quarta linea debbono interpretarsi: *Sexviri Augustali Coloniæ Copiæ Claudiæ Augustæ Lugudunensis*.

nostra città di Torino (*a*), forse anche prima che fosse colonia; come si può sospettare dal non leggervisi col suo nome il solito titolo di *Giulia*, nè d'*Augusta*; non facendo in ciò forza il nome di *Decurione*, nè di *Questore*; poichè tai nomi di Magistrati s'usarono anche da città che non erano nè colonie, nè municipj. Agrigento per esempio nella Sicilia sappiamo da Cicerone nella 5. Verrina, che aveva i Questori, e gli Edili. *Itaque ab illis, qui Principes in ea civitate erant, præcipitur, & negotium datur Quæstoribus, & Ædilibus, ut noctu vigilias agerent ad ædes Sacras*. La Sicilia ottenne il gius del Lazio solamente da G. Cesare, molto tempo, dopochè Cicerone ebbe composte le Verrine; nè v'è riscontro che in Agrigento vi sia mai stata dedotta colonia: anzi al tempo di Cicerone neppure in tutta la Sicilia.

P· METELLIVS
L· F· DEC· TAVR
ET· QVAESTOR
ITEM · DECVRIO
EPOREDIAE · ET · II· VII·
IOVI · AVG
EX · HS· X·
TEST· PONI· CVR·

Tutto il dubbio che potrebbe muoversi contra questa lezione, sarebbe se de' Questori fosse pure nelle colonie, e ne' municipj, un Magistrato di quattro. Ciò è veramente incerto, non avendosene precisi documenti. Nondimeno veggiamo che nelle colonie, e ne' municipj i Quat-

(*a*) Ping. p. 114.

tuorviri erano tanto in uso, e tanto famillari, che non può essere, se non molto probabile, che il Magistrato de' Questori fosse altresì composto di quattro, come fu anticamente in Roma. (a) Oltra i Quattuorviri *Iuri dicundo*, ed i Quattuorviri Edili, abbiamo notizia dagli antichi marmi d' altri Quattuorviri delle Appellazioni, de' quali così scrive l' Alciato sopra la l. 239. D.D. lib. 50. tit. 16. *Quartumviri, qui Appellationum causas audiebant, in antiquis monumentis sic annotantur*: IIII VIR. AP. Sono pur non altri Quattuorviri Quinquennali, che debbono essere i medesimi coi Censori. Uno di questi Quattuorviri Quinquennali mentova la Gruteriana 422. 2.

L· IVLIO · L· F· PAL·
IVLIANO·
IIII· VIR· AED·
IIII· VIR· I· D·
IIII· VIR· QVINQ·
QVINQ· II· DEST·
PATRONO
MVNICIPI
PLEBS· OB· MERITA
L· D· D· D·

Un' altra bella iscrizione d' un Quattuorviro Quinquennale si legge nel t. 5. delle Osserv. Lett. p. 212. L· ATA-

[a] Livio lib. 4. dec. 1. *Tunc primùm plebeis Quaestoribus creatis: ita ut in quatuor creandis uni Patritio C. Fabio Ambusto relinqueretur locus.*

L·ATATIO·CN·F·
CN·N·L·PRONEPOT
L·ABNEPOTI·AEM
MEMORI·APONIO
FIRMO·TRIBVNO·MILITVM
LEGIONIS VII·GEMINAE FELICIS
PRAEFECTO·FABRVM IIII·VIRO
IVR·DIC·IIII·VIRO
QVINQVENNALI MVNICIPI
MEVANATIVM

Potrebbono anche addursi i Quattuorviri che avean cura dell'erario de' Pontefici; e che nel Grutero p. 470. 6. sono chiamati IIII. VIR. AB AERAR. PONTIF. Ma non voglio farne caso, perchè io credo che esistessero solamente in Roma. Laonde, come dicea, non sarebbe inverisimile, che almeno in alcuna colonia, o municipio, il Magistrato de' Questori fosse parimente composto di quattro: e per conseguenza che all'iscrizione di Gavio possa convenire questa seconda congettura. E' vero che Cicerone (a) nella difesa di Sest. Roscio nomina certi Decemprimi, i qua-

(a) Nel princip. *Itaque Decurionum decretum statim fit, ut Decemprimi proficiscantur ad L. Sullam.*

i quali, scrive il Sigonio (*a*) coll' autorità di Ermogeniano, che erano preposti a riscuotere i tributi sotto tal condizione, che venendo il Fisco a patire alcun danno per cagion de' morti, essi fossero tenuti di rifarlo a proprie spese. Ma questi, almeno in tempo di Cicerone, doveano essere affatto distinti dai Questori; ed erano, per quan-

(*a*) Nel lib. 2. dell' antico Dritto dell' Italia. cap. 8. Il Sigonio non cita nè il testo, nè il luogo d' Ermogeniano. Questo Giureconsulto ne' DD. lib. 50. tit. 4. lib. 1. dice bene che certe esazioni passavano a rischio dei Decemprimi: *Patrimonii sunt munera rei vehicularis, item navicularis Decemprimatus; ab istis enim periculo ipsorum exactiones solennium celebrantur*. Ma non parla dell' obbligo di rifare il Fisco per cagione de' morti. Tal notizia abbiamo da Arcadio, altro Giureconsulto, nel med. tit. l. ult. §. 26. *Et corporale ministerium gerunt, & pro omnibus defunctorum fiscalia detrimenta resarciunt*. Il Decemprimato, e i Decemprimi da questo Arcadio, come altresì da Ulpiano nella l. 3. sotto il medesimo tit.; e da Diocleziano, e Massim. nel Cod. lib. 10. tit. 41. l. 8. sono detti alla greca *Decaprotia*, e *Decaproti*. Ma tali *Decaproti* io credo che fossero mutati, e decaduti dalla dignità degli antichi Decemprimi mentovati da Cicerone, perchè quelli si vede che venivano adoperati in negozj gravi, e fuor dell' elazione, come fu per esempio l' ambasceria a Silla, e di questi scrive il citato Ulpiano, che si poteano creare anche minori di venticinque anni, per risguardarsi in essi piuttosto il patrimonio, che ogni altra cosa. *Decaprotos etiam minores annis vigintiquinque fieri, non militantes tamen, pridem placuit: quia patrimonii magis onus videtur esse*.

quanto io giudico, dieci sperimentati, e retti uomini dell'ordine dei Decurioni, a' quali era consegnata la cura di maneggiare gl' interessi, e i negozj più gravi della colonia, o del municipio; dimodochè avevano ancora per ufizio di presedere alla riscossione delle pubbliche imposte. E perchè un simil maneggio dava loro la preminenza sopra gli altri Decurioni, è cosa naturale, che abbiano quindi riportato il nome di *Decemprimi*. Negli ordini de' Dimestici, e de' Protettori, di cui è fatta menzion nel Codice di Giustiniano (*a*), e in più luoghi d' Ammian Marcellino; (*b*) veggiamo che dieci di que' soggetti, per tener non so che prerogativa sopra gli altri; furono parimente chiamati *Decemprimi*. A questo Magistrato dei Decemprimi delle colonie appartiene un' iscrizione riferita da Pietro Servio nel cap. 71 della sua Miscellanea (*c*); dalla quale vien provato ciò, ch' io dicea pur ora, ch' era esso composto di persone dell' ordine dei Decurioni, di cui io credo che negli affari te-

(*a*) Nel lib. 12. tit. 17. l. 2. *Alii verò, qui decursis stipendiis ab eodem decem usque numero subsequuntur, Consulati, idest Clarissimatus, dignitate perfruantur, eum ipsa loci Decemprimorum accessione.*

(*b*) Nel lib. 18. cap. 6. *Inter quos etiam Valentinus ex Primicerio Protectorum Tribunus.* Nel cap. seg. *Quod & dum Domesticos, Protectores sub Gallo regeret Caesare, proditor erat, & perfidus.* Nel lib. 25. cap. 10. *Et Vitalianus consortio Domesticorum jungitur.*

(*c*) Un' altra iscrizione appartenente ai Decemprimi si legge nel Grutero p. 49.

tenesse le vedi. Vi si rileva ancora, che fra gli stessi Decemprimi s'avea in considerazione il posto di primo, di secondo, o di terzo, che a ciascuno spettava di mano in mano: il che mi fa pensare che doveano avere gli uni sopra gli altri secondo l'ordine qualche pregio, o preminenza.

FILII · FECERVNT
D · M
P · AEMILI · NICOMEDI · IVN
QVI · VIXIT · ANNIS · XLII
M · VII · D · XX
DOMINO · D · III INTER DECEM
PRIMOS
PATRI · BENE · MERENTI
DVLCISSIMO
P · AEMILIA · CVNEGIS · ET
P · AEMILIVS · ALYPVS · NICO
MEDES · EQ ·

Nella sesta, e settima linea si dee leggere: *Dominorum Decurionum tertio inter Decemprimos*. Alla medesima guisa però, che in alcune città erano i Quattuorviri, e in altre i Duumviri *Juri dicundo*; così alcune in luogo dei Decemprimi aveano solamente i *Quinqueprimi*; bastando, per esser forse città più picciole, minor gente a regolare i loro interessi. Una di queste fu Agirio nella Sicilia, come impariamo da Cicerone, nel-

nella 5. Verrina. *Ita Agyrto Magistratus, & Quinqueprimi accitu istius evocantur.* Altre al contrario, come Marsiglia, ebbero insino ai *Quindiciprimi.* Cesare nel 1. della guerra Civile cap. 32. *Evocat ad se Cæsar Massiliensium XV. primos: cum his agit, ne initium inferendi belli à Massiliensibus oriatur.* Il che dimostra che questo Magistrato non fu ristretto a un certo numero; mà in alcuni luoghi secondo il bisogno fu composto di più persone, e in altri di meno. Cicerone nel 3. della nat. degli Dei verso il fine accenna anche di *Seiprimi. Id quoque L. Alenus fecit, cum chirographum Sexprimorum imitatus est.*

La terza lezione che è *Actionum Publicarum,* sembra anche avere molta verisimilitudine. E' noto, che in Roma erano distinti i Giudici che rendeano ragione nelle liti, o sia quistioni Civili fra i privati, e quelli che giudicavano nelle quistioni Pubbliche, come della Falsità, del Parricidio, e de' Sicarj. Ma per quest' ultime dopo Silla si deputava ciascun anno un Magistrato di quattro Pretori che le risolveano come ordinaria loro giurisdizione. *Deinde* (scrive Pomponio ne' DD. lib. 1. tit. 2. l. 2.) *Cornelius Sulla quæstiones Publicas constituit, veluti de Falso, de Parricidio, de Sicariis, & Prætores quatuor adiecit.* Diversamente abbiamo in altri Autori l'origine delle quistioni Pubbliche, e il numero de' Pretori ad esse destinati; ma ciò non importa al nostro proposito. Quel ch' io voglio inferire, è che come le colonie, e i municipi, erano una picciola immagine della Repubblica Ro-

Romana (a); pare assai credibile, che debbano anch' essi avere avuto un particolar Magistrato, come di Pretori deputati a giudicare sopra le quistioni Pubbliche; e che coloro che le esercitavano, a differenza degli altri Quattuorviri ordinarj *Juri dicundo* si chiamassero Quattuorviri *Actionum Publicarum*: che sien poi quelli che in molte iscrizioni si trovano contrassegnati con queste due lettere A. P.; e nell' iscrizion di Gavio forse a quel modo che vi si legge APVB. Una bella congettura di ciò si può cavare da un' iscrizion Torinese presso al citato Pingonio p. 107., dove una tale abbreviatura A. P. si vede unita col titolo di Giudice.

P·CORNELIO
L·F·STEL
DECVRIONI
A·P·IVDICI
DEC·IV
CORNELIA·P
FIL·PRISCA·T·F·I

E veramente io non so qual altra spiegazione vi si possa dare, che sia miglior di questa; non parendomi a proposito quella di *Ædititi potestate*, o altre che con essa confrontino, per non essere gli

(a) A. Gellio nel lib. 16. cap. 13. *Propter amplitudinem, majestatemque Pop. Romani, cujus istæ coloniæ, quasi effigies parvæ, simulacraque esse quadam videntur.*

gli Edili considerati principalmente come Giudici; e meno ancora per la medesima ragione quella di *Ærarii Publici*; e non in fine quella di *Appellationum*; perciocchè i Giudici delle Appellazioni non erano in così gran numero, che si ripartissero in Decurie. Resta perciò, che questo P. Cornelio debba credersi un di que' Giudici che si eleggevano ogni anno dai Principi, o sia Presidenti delle quistioni Pubbliche, che erano appunto divisi in Decurie (*a*); i quali poi in ciascun giudizio che occorreva a farsi, si tiravano a sorte infino a un certo numero, per formarne il Consiglio da sentenziare in tal causa. (*b*) E questi scrive il Sigonio (*c*) che erano propriamente chiamati Giudici. *Ut autem iudicia, alia privata, alia publica; sic Judices alii rerum privatarum, alii publicarum fuerunt: ac privatarum quidem Recuperatores, Judices, & Centumviri; pu-* *bli-*

(*a*) Cic. nel fine della 3. Verrina. *Ex hac Decuria nostra, cujus mihi copiam quam largissime factam oportebat, erepta esset facultas eorum, quos iste annuerat, in suum consilium sine causa sua subsortiebatur* ...

(*b*) Asconio sopra la prima Azione contra Verre. *Cum multi judices in consilio cum Pratore suo judicaturi essent, qui Quæsitor fuisset in causa publica, necesse fuerat eos primum de curia Senatoria conscribi, cum Senatus judicaret; deinde in urnam sortito mitti, ut de pluribus necessarius numerus confici posset.* Cic. nell' Oraz. in favor di Cluenzio. *Deinde Pratores Urbani, qui jurati debent optimum quemque in selectos Judices referre, &c.*

(*c*) Nel lib. 2. dell' antico dritto de' Cittadini Romani. cap. 18.

blicarum, qui propriè Judices sunt appellati. Nè dee far opposizione il riscontrarsi la parola *Actio* con gli altri suoi casi scritta quasi sempre con più d'una lettera, com'è verbigrazia AC. ACIN. ACON; imperciocchè la maniera delle accorciature è tanto vaga, e tanto incostante, che non se ne può fondare molto sicuro argomento: oltrechè non mancano neppur esempi di tal nome accennato solamente colla lettera iniziale.

Neppur l'essere questa una lezione che può parere alquanto singolare, è un motivo sufficiente per dover rigettarla. Bisognerebbe non aver veduto nulla delle antiche iscrizioni, per non sapere, che non solamente in quelle che sono già pubblicate colle stampe, ma ancora nell'altre poche che danno fuori alla giornata, si riscontrano spesso voci nuove, e molte formole, ed espressioni strane e differenti dalle volgate e comuni, le quali pur sono legittime e vere. In questo proposito m'ha fatto stupire assai, che un soggetto di sì grande letteratura, qual è il chiarissimo Sig. Marchese Maffei, che tanto ha veduto, e tanto sa in questa materia, abbia potuto sospettare apocrifa un' iscrizione del nostro monte *Pennino* rapportata dallo Sponio, per leggervisi gli epiteti d'*Ottimo Massimo* senza il nome preciso di Giove. Comecchè ciò si trovi essere senza esempio, o non sia; vedendosi per altro quelli di *Magno Eterno* (a) da per sè soli, senza nome preciso di alcun Dio; posso ac-

(a) Grut. p. 17. 7.

accertare con sicurezza, che lo Sponio non s' è cavata di capo quest' iscrizione, come il lodato Sig. Marchese mostra di voler dubitare; ma che alcuni anni fà era in verità esistente nella chiesa del gran S. Bernardo, che con tal nome è chiamato in oggi l' antico giogo *Pennino*, nel quale s' adorava quell' idolo insigne, sterminato solamente il secol decimo da S. Bernardo di Mentone, Arcidiacono d' Aosta. Oltrechè è anche riferita da più Scrittori della Vita del detto S. Bernardo. Io ne porrò quì una copia, come l' ebbi da un amico che la fece di mano propria sopra l' originale.

LVCIVS·LVCILIVS
DEO· PENNINO
O· M·
DONVM· DEDIT·

Questo Dio *Pennino* non era in sostanza, altrochè Giove medesimo, come si può rilevare dalla Vita del mentovato Santo Arcidiacono d' Aosta, compilata da Monsig. Romolo Viotto; e ci vien confermato da un' altra lapida, cavata dall' antico tempio, ch' era pure esistente nella casa contigua alla suddetta chiesa del Gran S. Bernardo.

IOVI· O·M
GENIO· LOCI
FORTVNAE
REDVCI D·
TERENTIVS· VARRO
DICAVIT·

Appartiene quest' iscrizione al tempo d' Augusto, e fu fatta da quel Terrenzio Varrone (di cui

veggiamo quì suo prenome esser *Decimo*, o *Decio*) che fu mandato dal medesimo Augusto ad umiliare i Salassi che si erano ribellati. Avendo egli recato a fine felicemente la sua impresa, con soggettarli affatto in poco tempo (*a*); prima di lasciar il paese volle offerire alcun dono, o far qualche opera, in onore di quel *Giove Pennino*, e del *Genio del Luogo*, forse per rendimento di grazie, che non l'avessero disfavorito nella sua spedizione (*b*); e trovandosi in sul punto di

(*a*) Strab. nel lib. 4. Dione nel lib. 53. *Augustus, qui tum nonum Consulatum M. Silano collega gerebat adversùm Salassos Terentium Varronem misit ... Varro in terram hostilem multis simul locis, ne coire inter se, ac junctis viribus victoriam distinere possent, irrumpens facilimè Salassos, non magnis nimirum sibi agminibus occurrentes, vicit, & ad accipiendas pacis conditiones adegit*. Nel luogo, dove questo Varrone pose il campo, Augusta dedusse poi una colonia di duemila soldati di coorti Pretoriane, che venne perciò chiamata *Augusta Pretoria*. E questa è la nostra città d'Aosta, posta in mezzo l'Alpi Graje, e le Pennine. Strab. nel luogo cit. *Tribus Romanorum millibus Cæsar Augustus missis, urbem Augustam habitandam tradidit, quo in loco Varro castra iam habuerat*. E Dione. *Agri eorum pars optima cohortibus Prætorianis data, urbs Augusta Prætoria fuit*.

(*b*) Molte iscrizioni si trovano indirizzate unitamente a *Giove*, ed al *Genio del Luogo*. Per il Genio del Luogo s'intendeva il Dio Tutelare del Paese, come si vede nella Gruteriana 105. 2.

DEO · TVTEL ·

GENIO · LOCI ·

E da

di ritornare alla patria salvo, e glorioso; volle ancora dedicare quel monumento alla *Fortuna*

E 2 *Re-*

(x) E da questi Dei Tutelari credeano i Romani, che dipendesse in gran parte la fortuna delle spedizioni ne' paesi nemici. Racconta Plutarco nella Vita de' Gracchi, che nel dedursi una colonia in Cartagine, il Genio del Luogo vi oppose moltissimi impedimenti. *In Libya verò dum Carthaginem Gracchus restituit, permulta impedimenta à Genio Loci tradunt opposita.* Erano perciò nella Romana liturgia, secondo la testimonianza di Verrio Flacco presso a Plinio lib. 28. cap. 2., precazioni solenni, da rendersi propizj tai Genj de' Luoghi, o sia Numi Tutelari, e di evocarli nelle espugnazioni delle città; promettendo loro in Roma uguale, e maggior culto: che sono poi quelli che troviamo venerati sotto nome di *Dei Novensili. Verrius Flaccus autores ponit, quibus credat in oppugnationibus ante omnia solitum à Romanis Sacerdotibus evocari Deum; cujus in tutela id oppidum esset; promittìque illi eundem, aut ampliorem locum apud Romanos, cultùmve. Durat in Pontificum disciplina id Sacrum.* La formola dell'Evocazione vien riferita da Macrobio nel 3. delle Saturn. cap. 9. *Si Deus, si Dea est, cui populus, civitàsque Carthaginiensis est in tutela, tèque maximè ille, qui urbis huius, populìque tutelam recepistis, precor, veneròrque, veniàmque à vobis peto, ut vos populum, civitatèmque Carthaginiensium deseratis; loca, templa, sacra, urbèmque eorum relinquatis, àbsque his abeatis; eìque populo, civitatìque, metum, formidinem, oblivionem iniiciatis; proditìque Romam ad me, meòsque veniatis; nostràque vobis loca, templa, sacra, urbs acceptior, probatiòrque sit; mihi quoque, populòque Romano, militibùsque meis praepositi sitis, ut sciamus, intelligamùsque. Si ita feceritis, voveo vobis templa, ludòsque facturum.*

Reduce, a cui in simili casi era usanza fra i Romani di mostrar gratitudine con alcuna divozione (*a*). Molto scorrettamente è riferita la medesima

(*a*) Dione nel lib. 54. *Ob reditum eius* (parla d' Augusto) *ac propter ea quae absens egisset, multa ac varia in honorem eius decreta sunt, quorum ille nihil accepit, nisi quod Fortunae Reduci aram consecrari .... passus est*. Un' iscrizione in Cisternino vicin di Brindesi.

FORTVNAE
REDVCI
APOLLONIVS CASSIANVS
DOMITIAE AVG LIB
D · D

E un' altra presso a Pietro Servio nel cap. 8. della sua Miscellanea.

FORTVNAE · REDVCI
DOMVS · AVGVSTI
SACRVM
TRIB · CORP · FOED ·
M · ALLIVS · TYRANNVS · ec.

S' incontrano pur anche molte medaglie d' Imperadori indirizzate alla *Fortuna Reduce*. Una d' Augusto, che dee essere stata battuta nell' occasione accennata da Dione, si vede presso al Pedrusi nel t. 2. tav. 11. num. 3. Il riverso è un' ara con sopra due picciole teste d'Ariete, che debbono o accennar le vittime sacrificate, o alludere al segno di Capricorno, in cui nacque Augusto; e nella facciata anteriore dell' ara ha il motto: *Fort. Red. Caes. Aug. S. P. Q. R.*

desima lapida dall' Autor delle note (*a*) sopra il primo tomo dell'Istoria di Torino, scritto dal Tesauro; ma peggiore eziandio è la spiegazione, ch'egli facendosi forte coll'autorità del mentovato Monsig. Viotto, ha voluto darle; avvisandosi di poter ricavar da essa, che sopra quel monte fosse al tempo più antico un simulacro di Giove; e che essendo stato cacciato via dai *Veragri*, abitatori del paese, (*b*) detti a' nostri *Valesani*, per riporvi in sua vece il loro *Dio Pennino*; Terenzio Varrone l'abbia rimesso nel suo primo onore, tornando a scavalcar l'altro di sella: tutte immaginazioni dette senza alcun fondamento, che non hanno neppur faccia di verisimile. Il che è proceduto, oltre alla poca cognizione che s'ha comunemente delle antichità Romane, anche dallo sconcio leggere che s'è fatto, l'iscrizione. Nella copia pubblicata dal citato Autor delle annotazioni al Tesauro in cambio di REDVCI D·, come sta nell'originale fatto da me osservare a posta dall'Amico; è scritto REDVCIB. La qual sigla, venendo a dire *Reducibus*, e per conseguenza dovendo riferirsi anche a Giove; si sono risoluti, che convenisse intendere che Giove per benefizio di questo Varrone fosse di ritorno al suo scanno di prima: e per-

(*a*) Annot. 71. al lib. 7.
(*b*) Livio dec. 3. lib. 1. cap. 38. *Utique cùm quæ ad Penninum ferant, obsepta gentibus Semigermanis fuissent. Neque hercule montibus his (si quem fortè id movit) ab transitu Pœnorum ullo Veragri incolæ iugi eius, norunt nomen inditum.*

perchè d'altra parte avean notizia, che vi fu ancora in somma venerazione un *Dio Pennino*; architettarono quindi la loro istorietta del discacciamento, e della ristorazione del simulacro di Giove; la qual però dovrà stendersi anche al Genio del Luogo, e alla Fortuna; poichè quel *Reducibus*, che è il fondamento di tutta la dottrina, nientemeno fa per loro, di quel che faccia per Giove; e potrebbono con ragione dolersene, quando non se gliene accordasse la loro parte.

Ora siccome gli aggiunti di *Ottimo Massimo* appartenevano a Giove a differenza degli altri Dei; così poteano del pari convenire, anzi doveano attribuirsi al *Dio Pennino* che era una medesima cosa con lui. E non tanto che ciò debba far tenere sospetta l'iscrizione, la giustifica a mio credere; mostrando che non fu ideata sopra il passo di Livio, (*a*) il quale non fa neppur cenno, che col nome del Dio Pennino s'avesse ad intendere Giove Ottimo Massimo. Da tal notizia è facile altresì a conoscere che s'ingannò il citato Livio, a voler credere che quel tratto dell'Alpi compreso fra le Graje (*b*), e le Reti-

(*a*) Dec. 3. lib. 1. cap. 38.

(*b*) In quest'Alpi, così dette, secondo Cornelio Nepote nel lib.23. cap. 3., e Plinio nel lib.3. cap. 17., dai Greci, o sia *Graii*, che le traversarono la prima volta con Ercole; era pure, per quanto afferma Petronio nella sua satira. t.2. p.336. un celebre tempio del medesimo Ercole.
Alpibus aereis, ubi Graio nomine, vulsa
Descendunt rupes; nec se patiuntur adiri;
Est locus Herculeis aris sacer: hunc nive dura
Claudit hyems, &c.

tiche, chiamato *Alpi Pennine*; abbia avuto tal nome dal detto Dio Pennino; quando si scorge visibilmente, che Giove fu a rincontro nominato *Pennino* dal luogo, nel quale era posto questo suo tempio. A una medesima guisa che usiamo ora noi di denominare la Vergine Madre d'Iddio dai luoghi, dove sono certi suoi Santuarj più famosi, come a dire la Vergine d'Oropa, di Varallo, di Loreto; anche i Gentili costumarono di appropriare molti nomi locali ai loro Dei Maggiori. Così aveano Apolline Palatino, la Madre Idea, Giunone Lacinia, Venere Pafia, Cipria, Cloacina, Giove Olimpio, Ceneo, (*a*) Capitolino, ed altri infiniti di somigliante maniera. Secondo l'iscrizione pubblicata nel medesimo luogo dal Sig. Marchese Maffei il nome d'*Apenino* davano pure a Giove i cittadini dell' an-

(*a*) Ebbe Giove la denominazione di *Ceneo* da un monte così detto nell'isola Eubea, sopra il quale era venerato. Plinio nel lib. 4. cap. 12. *Eubea & ipsa avulsa Baotia, tam modico interfluente Euripo, ut ponte jungatur; à meridie promontoriis duobus, Geresto ad Atticam vergente, & ad Hellespontum Caphareo, insignis; à septentrione Cenao.* Ovidio nel 9. delle Metam.

Victor ab Oechalia Cenao sacra parabat
Vota Jovi.

Dal culto di questo Giove Ceneo, vogliono alcuni, sebben non so con qual fondamento, che sia stato chiamato *Cenisio* il nostro monte dell'Alpi Cozie, posto su la strada della Savoja; e che anticamente suo vero nome fosse anche *Ceneo*, il qual ne' secoli bassi siesi poi corrotto in *Cenisio*, e *Cinereo*.

antica *Iguvio*, detta oggidì *Gubbio*: il che non può certamente esser venuto d'altronde, che da qualche tempio di molta religione, che questa divinità dovette avere sopra il monte Appennino. E forse il Demonio proccurava di farsi adorare in mezzo de' Monti, non solo affin di promuovere, e di stabilir meglio il suo culto; parendo che certi luoghi aspri e solitarj tengano per sè stessi non so che di sacro, e di venerabile; e tanto più nell'immaginazione del volgo indotto, che non si governa altrochè per opinioni; ma ancora per mettersi in paragone, quanto più potea, col vero Iddio, il quale sopra i Monti aveva operato molti prodigj; e quivi avea pure i suoi Santuarj (*a*), come il celebre tempio di Salomone sul monte Moria, ch' egli medesimo per bocca d'Ezechiele (*b*) chiama *monte Eccelso*; e l'altro Tabernacolo in Gabaon, che dalle Sacre carte è similmente detto *Excelsum Gabaon*, [*c*] *Excelsum maximum*.

(*a*) Abbiamo nel Genesi, come gli antichi Patriarchi drizzavano altari, e faceano sacrifizj al Signore sopra i monti; e nel Deuteronomio cap. 12. 2., come molto prima di Mosè anche l' Idolatria s' era introdotta sopra gli Eccelsi. *Subvertite omnia loca, in quibus coluerunt gentes, quas possessuri estis, Deos suos super montes excelsos, & colles, & subter omne lignum frondosum*.

(*b*) Cap. 20. v. 40. *In monte sancto meo, in monte excelso Israel, ait Dominus Deus, ibi serviet mihi omnis domus Israel*.

(*c*) Nel 1. de' Paralip. cap. 21. v. 29. *Tabernaculum autem Domini, quod fecerat Moyses in deserto, & altare holocaustorum, ea tempestate erat in excelso Gabaon*.

mum. [*a*] Talmentechè volendo Davide nel principio del Salmo 120. esprimere un atto di confidenza, e di speranza in Dio, ebbe a dire: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. Auxilium meum à Domino*. In fatti si può vedere nelle Profezie del mentovato Ezechiele, (*b*) come il Demonio aveva eletto fra gli stessi Israeliti di farsi idolatrare sopra monti, e luoghi rilevati; di che il benignissimo Iddio, pare che voglia in un certo modo svergognarli. *Et induxissem eos* (dice) *in Terram, super quam levavi manum meam, ut darem eis: viderunt omnem collem excelsum, & omne lignum nemorosum, & immolaverunt ibi victimas suas: & dederunt ibi irritationem oblationis suæ... & dixi ad eos: Quid est excelsum, ad quod vos ingredimini? & vocatum est nomen ejus Excelsum usque ad hanc diem*. ec. Ma sebbene non è vera l'opinion di Livio intorno al nome dell' Alpi Pennine; neppur è vera l'altra da lui riprovata, e tuttavia proposta da Plinio, (*c*) che sia lor derivata tal denominazione dal passar che fecero per esse i Cartaginesi, detti anche in Latino *Pœni*, quando furono condotti in Italia da Annibale. La prima cosa

[*a*] Nel 3. dei Re cap. 3. v. 4. *Abiit itaque in Gabaon, ut immolaret ibi: illud quippe erat excelsum maximum*.

(*b*) Nel cap. 20. v. 28.

(*c*) Nel lib. 3. cap. 17. *Dein Salassorum Augusta Prætoria iuxta geminas Alpium fauces, Graias, atque Paninas. His Pœnos, Graiis Herculem transisse memorant*.

cosa secondo questa etimologia l'aggiunto di *Pennine* dovrebbe scriversi col dittongo, e con una sola N.; laddove nell' iscrizione di *Lucio Lucillio* è senza dittongo, ed ha l'N. duplicata: nel che è difettosa la copia posta fuor dallo Sponio, mancando essa della seconda N.. Dipoi il fatto sta, per quel che scrivono Polibio, (*a*) e altri de' più esatti Istorici, che ad Annibale non cadde neppur in pensiero di scendere nell' Italia per la via de' monti Pennini, la qual sarebbe stata troppo lontana dal suo dritto cammino; e che, partendo egli dall' Isola, dove l'Arari detto ora *Sona*, (*b*) mette nel Rodano; non avrebbe potuto fare in soli ventun giorno. Ma ci venne assai più quà per l'Alpi degli Allobrogi colà presso, ove sorge la Durenza; da' quali nel passar fra que' trabocchi, e per quelle strade disastrose, fu grandemente infestato, come racconta il citato Polibio: ed occupò in primo luogo i campi, e la città de' Taurini. Alquanto di quà da Susa c'è una terra grande, chiamata *Giavèno*, dove è tuttavia tradizione, o, a dir meglio, opinion popolaresca, che Annibale abbia posto campo, dopo calate l'Alpi; e che sia stata nominata *Javenum* dal medesimo Annibale che nel giugnervi abbia detto *Jam veni*: cose però da non averle in molta considerazione. Io mi risolverei pertanto facilmente a credere con Giusto Lipsio, (*c*) che

(*a*) Nel lib. 3. cap. 10.
(*b*) Amm. Marcel. lib. 15. *Ararim, quem* Sauconnam *appellant*.
(*c*) Nell' annot. 110. sopra il lib. 1. dell' Ist. di Tacito.

che quell'Alpi possano avere avuto il nome di *Pennine* dalla voce *Pinna* che significa sommità, o qualunque cosa aguzza; laonde *Pinnæ* per esempio erano detti i merli de' muri, come si legge nel 7. de' Comentarj di Cesare: (*a*) oppure, secondo la notizia che ci dà il Cluverio, [*b*] dalla parola Celtica, o sia Gallica antica, [*c*] *Pen*, o *Pin*, che volea dir *Giove*; non mancando vecchj Scrittori che chiamano tutti i monti, e specialmente i più elevati, monti *di Giove*; (*d*) a uso della nazione Ebrea che gli chiamava Monti *d'Iddio* [*e*] E tanto più io mi dispongo a credere di questo nome di *Pennino*, che sia derivato, non altramente che si vuol dell' Alpi, (*f*) da qual-

[*a*) *Post eas aggerem, & vallum XII. pedum extruxit; huic loricam, pinnâsque adiecit.*

(*b*) Nel lib. 1. cap. 26. delle antichità Germaniche.

(*c*) Cesare nel principio de' Coment. *Tertiam qui ipsorum linguâ Celtæ, nostrâ Galli appellantur.*

[*d*] I Latini all'esempio de' Greci colla parola *Jupiter* significavano anche l'aria. Oraz. nell' Ode 1.

..... *Manet sub jove frigido*
Venator tenera coniugis immemor.

Petronio nella Satira t. 2. p. 336.

Sanguineòque repens descendit Jupiter imbre,

Alcuni versi d'Ennio, e d'Euripide, che fanno a questo proposito, rapporta Cicerone nel 2. della Nat. degli Dei. E perciò monte di *Giove* potea forse voler dire monte *dell' aria*, o sia monte *eccelso*.

(*e*) Davide nel Salm. 35. v. 6. *Judicia tua sicut montes Dei*.

(*f*) L'autore delle annotazioni Latine a Petronio, ediz. Cologna 1694. p. 336. crede che il nome d' *Alpi* abbia avuto origine dall'antica voce Gallica *Alperch*, che

qualche vocabolo esprimente alcuna qualità fisica, o supposta de' monti, al vedere come quelli che dividono per il lungo l'Italia, sono anche tutti chiamati *Appennini*, quasi come in accorciamento *Alpi Pennine*.

La tribu *Stellatina* che è segnata nel secondo verso dell' iscrizione sopra riferita di *P. Cornelio*, dal trovarla notata nella più parte delle iscrizio-

che dice significare *Luogo montuoso*. Altri, fra i quali Varrone, lo derivano dalla parola Sabina *Alpum*, in Latino *Album*; per essere tai monti quasi sempre biancheggianti a cagion della neve. Nel fatto delle Etimologie è da ridere, quante strane cose si dicono. Come tale studio manca affatto di principj, e d'altra parte non c'è nulla di più facile, che il trovare in tutte le Lingue, eziandio più disparate, nomi che abbiano qualche somiglianza fra loro, o per via delle radici, o de' composti; tutti si fanno lecito, anzi pensano d'acquistarsi onore, a propor nuove opinioni. Non so se potrà parere verisimile a tutti, che i Sabini, picciol popolo, e posti nel cuor dell' Italia, abbiano dato il nome all'Alpi con un epiteto del lor Linguaggio. Quando si volesse seguir la medesima etimologia, sarebbe forse più naturale di attribuirla agli Etrusci, nazione potente nell' Italia, e che stese il suo imperio appunto infino all' Alpi. Anche la lingua Etrusca ebbe la voce *Album* nello stesso significato della Sabina, come si legge nella quarta tavola di Gubbio lin. 29. V8VA : V<XA. *Atru*, *Albu*. Anzi potrebbe attribuirsi all'antico linguaggio Italico comune; essendo assai plausibile l'opinione di chi crede, che la lingua, che ora passa per Etrusca, almeno quella che si trova ne' più vecchj monumenti, fosse in certa

zioni Torinesi, viene a rilevarsi che era la tribù, a cui era ascritta la nostra Augusta de' Taurini. E poichè il caso m'ha portato a parlar d'un Gavio, nome assai cognito nelle antiche lapide, ed anche menzionato dagli Scrittori; (a) penso di dover accennare come la città di Torino ebbe pure un C. Gavio per suo protettore, uomo di guerra, e onorato d'insigni cariche nella milizia: il che fu al tempo dell' Imperador Claudio, come si scorge nella seguente iscrizione raccolta dal Pingonio p. 106., la quale è tuttavia in essere nel Museo della Reale Università.

C· GAVIO· L·F
STEL· SILVANO
PRIMIPILARI· LEG· VIII· AVG
TRIBVNO· COH· II· VIGILVM
TRIBVNO· COH· XIII· VRBAN·
TRIBVNO· COH· XII· PRAETOR
DONIS· DONATO· A· DIVO· CLAVD·
BELLO· BRITANNICO·
TORQVIBVS· ARMILLIS· PHALERIS·
CORONA· AVREA
PATRONO· COLON·
D· D· VIII.

certa maniera propria di tutta l'Italia. Conferma tal congettura il vedere che la voce *Album* fu comune a varj popoli, Sabini, Etrusci, e Romani.

(a) Cic. nel lib. 6. ad Attico. epist. 1. *Ego tamen, quas per te Bruto promiseram, praefecturas M. Scaptio, L. Gavio, qui in regno rem Bruti procurabant, detuli:*

VIII. Ma tornando all' iſcrizione d' *A. Curzio*; reſta che il *Sexvir* debba intenderſi d' un Seviro Auguſtale, come ſono i più de' Seviri, di cui è fatta menzione negli antichi marmi; e potrà leggerſi la Sigla, o ſia l' abbreviatura, che vien appreſſo, *Junior*, come ne abbiamo un eſempio in altra iſcrizione rapportata da Pietro Servio nel cap. 6. della Miſcellanea, dove il *Junior* è ſcritto diſteſamente.

DOMITIO
CN· F· OVF·
PLACIDO
VI· VIR· IVNIOR
C· DOMITIVS
MODESTVS
MILES·COH·VII·

Tal aggiunto ſecondo il medeſimo Scrittore viene a ſignificare un Seviro novizio, e di freſco aſſociato nel collegio. Il Cardinal Noris nel cap. 6. de' Cenotaf. Piſani ne diſtingue più collegj, de' *Vecchj*, e de' *Giovani*. I Seviri del collegio de' *Vecchj* erano forſe quelli che nella Gruteriana 409. 5., che rapporterò più ſotto con altra occaſione; (*a*) ſono chiamati *Primi Auguſtali*, nella cui claſſe s'ebbe per un onore di eſſer poſto a dirittura, ſenza dover paſsare per quella de' *Giovani*, o ſia de' *Novizj*; come ſi raccoglie dalla me-

(*a*) Veggaſi ſotto la p. 94.

medesima iscrizione. De' Seviri *Giovani* parla pure la Gruteriana 414. 2.

Quando paresse più a proposito di esporre la detta sigla IVN., leggendo *Junonis*, in cambio di *Junior*; il *Sexvir* si dovrebbe intendere d' un Seviro de' *Sodali* deputati a sacrificare a Giunone; facendoci lume altre iscrizioni, come alcune colonie aveano Sodali che erano preposti a certi loro particolari sacrifizj. Per cagion d' esempio la Gruteriana 479. 6. ci dà notizia d' un Sodale de' sacrifizj Tusculani; quantunque, a dir vero, io non credo che altri Sodali si trovino chiamati col nome di *Seviri*, eccettochè gli *Augustali*.

Potrebbe anch' essere facilmente, che fosse corso errore, o dal canto dello Scarpellino nell' intagliar l' iscrizione, o del Copiatore nel trascriverla; mettendo l' un dei due l' N. in vece di un' L.; nel qual caso l' abbreviatura vorrebbe dire *Julius*, o *Julianus*; cioè un Seviro di un collegio destinato a render culto a G. Cesare. Chi ha pratica d' antiche iscrizioni, e dell' istoria Romana, sa quanto sovente questo Sacerdozio sia denominato dagl' Imperadori, al culto de' quali era consacrato; trovandosi quelle poche volte fatta menzione di Sodali *Marciani*, *Alessandrini*, *Flavj*, *Antoniniani*, *Trajanali*, e così degli altri. Dei Sodali *Augustali* assegnati da Tiberio alla gente Giulia, alcuna cosa tocca Tacito nel 1. degli Ann. cap. 54. *Idem annus novas ceremonias accepit, addito Sodalium Augustalium Sacerdotio*. E nel 2. delle Ist. cap. 95. *Faces Augustales subdidere, quod sacerdotium, ut* Ro-

Romulus Tatio Regi; ita Cæsar Tiberius Juliæ genti sacravit. Ai Sacerdoti di Giulio Cesare appartiene segnatamente un'iscrizione riferita da Aldo Manuzio, e poi da Pietro Servio nel cap. 7. della sua Miscellanea.

P·POSTVMENIAE
P·F·
PAVLLAE
AVIDIAE·PROCVLAE
RVTILIAE·PROBAE
SACERD·D·IVLI·AVGVST
D·D·

Quest' iscrizione penso che s'abbia a legger così: *Publiæ Postumeniæ, Publii filiæ, Paullæ, Avidiæ Proculæ, Rutiliæ Probæ, Sacerdotes Divi Juli Augustales dedicaverunt*. Stranamente ho trovato essere intesa da alcuni (a), i quali hanno preso per tanti cognomi di *P. Postumenia*, oltra quello di *Paola*, che è secondo il costume ordinario, i nomi *Avidia Procula Rutilia Proba*; facendo ancora la medesima *P. Postumenia* (o sia *Postumia*, come scrivono) Sacerdotessa di Giulio. L'avere una così lunga filza di nomi è cosa rarissima degli Uo-

(a) Veggasi la spiegazione di una medaglia di Vaballato negli Opusc. Scient. e Filol. t. 9. p. 158., e il Lipsio nell' annot. 63. sopra il 1. degli Ann. di Tacito.

Uomini; (a) ma non saprei se ve n'abbia esempio delle Donne. Ai detti Sacerdoti di Giulio Cesare appartiene pure l'iscrizione di *L. Acuzio*, riferita dall'Orsini, che ho già trascritto sopra; Ma tanto più potrebbe star bene il leggere *Julianus*; quanto, tenendo la città di Torino molt'

F ob-

(a) Il Sig. March. Maffei nel t. 4. delle Osserv. Lett. p. 342. ha pubblicato un'iscrizione di Spagna, dove di certo *M. Cutio* dopo il solito cognome si leggono ben ott' altri nomi. Io non credo però, che sieno cognomi; ma bensì quattro nomi interi, cioè nomi Gentilizj, e cognomi d' altre persone, che quel *Cutio* fosse obbligato di portare per via d'eredità. Era cosa praticata al tempo dell' Imperio (che cominciò nel cadere della Repubblica come può osservarsi presso a Cicerone nella Filip. 2. *Te is, quem tu vidisti nunquam, L. Rubrius Cassinas fecit haeredem*; ec.) di nominare eredi in tutto, o in parte, certi potenti, e di grande autorità, come si raccoglie dalla medesima iscrizione essere stato nelle Spagne il detto *Cutio*. Tal costume, o piuttosto abuso, provenuto dall'adulazione, e dalla soperchieria di que' tempi, è accennato da Petronio nella sua Satira t. 1. p. 306. a proposito di Trimalcione. *Jam etiam edicta Aedilium recitabantur: & saltuariorum testamenta, quibus Trimalchionem cum elogio exhaeredem statuebant.* L' accenna anche Tacito nel 13. degli Ann. cap. 42., dove riferisce le accuse che si faceano a Seneca. *Qua sapientia, quibus Philosophorum praeceptis, intra quadriennium Regiae amicitiae, ter millies sestertium paravisset? Romae testamenta, & orbos, velut indagine eius capi.* Ma forse era anche più in uso d' imporsi dai testatori l' obbligo agli eredi di portare il loro nome; essendochè ciò facesse-

sero

obbligo con G. Cesare, per averla distinta fra l'altre de' Galli Transpadani, (a) facendola colo-

sero insino agl' infami e ignominiosi, come può argomentarsi da Gajo ne' D. D. lib. 36. t. 1. l. 63. §. 10. *Si verò nominis ferendi conditio est, quam Prætor exigit, rectè quidem facturus videtur, si eam expleverit; nihil etiam mali est honesti hominis nomen adsumere. Nec enim in famosis, & turpibus nominibus hanc conditionem exigit Prætor*. E da Marciano nel med. tit. L. 7. *Quid enim si morbo implicitus Alexandriæ jussus fuit adire, vel nomen Vispellionis testatoris ferre?* Vegasi Cicerone nell' epist. 8. lib. 7. ad Attico, e Svetonio nella Vita d' Augusto. cap. 101., senz' altri molti che si potrebbono allegare.

(a) I Galli Transpadani, fra i quali erano i *Taurini*, prima di Giulio Cesare godeano solamente il gius del Lazio, che aveano ottenuto per opera di Pompeo Strabone dopo terminata la guerra Sociale. Asconio nel comento sopra la Pisoniana. *Quemadmodum post plures ætates Cn. Pompeius Strabo, Pater Cn. Pompei Magni, Transpadanas colonias deduxerat. Pompeius enim non novis colonis eas constituit; sed veteribus incolis manentibus, ius dedit Latii; ut possent habere ius, quod cæteræ Latinæ coloniæ; idest ut petendi Magistratus civitatem Romanam adipiscerentur*. Il qual gius de' Latini è spiegato distintamente da Appiano nel lib. 2., dove parla di Novocomo; scrivendo quivi, che consistea in questo, che l' esercitar fra essi un anno alcun Magistrato, comunicava, come per propria esenza, la cittadinanza Romana: ciò che conferma Strabone nel lib. 4. Giulio Cesare il prim' anno che fu Dittatore, per ricompensargli de' servigj che gli aveano fatti, avvantaggiò la lor condizione, dichiarandoli tutti cittadini Romani; il che avea già prima tentato in vano più vol-

lonia, onde venne a partecipare la perfetta cit-

F 2 ta-

volte. Dione nel lib. 41. *Gallis, qui cis Alpes trans Padum incolebant, quòd sub suo imperio fuissent, civitatis jus dedit*. Ma questa cittadinanza che lor donò Giulio Cesare, io non credo che sia stata col dritto del suffragio, nè coll'abilità ai Magistrati Romani; essendo ciò stato lor conceduto secondo me dall' Imperadore Augusto; e lo mostrerò, se a Dio piace, in una mia Operetta *de' varj Stati, e Mutazioni de' Liguri Taurini*. Ora la città di Torino fra le Transpadane fu una di quelle che Cesare favorì particolarmente; avendola fatta colonia, ed aggrandita. Di ciò sebbene non si trova testimonio, ch'io sappia, di niuno Scrittore; ne abbiamo però chiare prove da medaglie, e da antiche iscrizioni. Fra le medaglie Torinesi pubblicate dal Pingonio vi è questa alla p. 11., che ha da una parte l' effigie di Cesare con a destra il Lituo, e quel vaso delle libazioni detto *Simpulo*, o *Simpuvio*; e nel riverso il simbolo della fondazione, o dell'aggrandimento delle città solito a mettersi nelle medaglie per segno di deduzione di colonia; cioè i due buoi accoppiati insieme, che doveano essere l' un maschio, e l'altro femmina; e dietro il Fondatore, o chi le aggrandiva, vestito della toga, e col lembo della medesima ripiegato sopra il braccio destro. Cicerone nella Filip. 2. *Casilinum coloniam deduxisti, quò erat paucis annis ante deducta, ut vexillum tolleres, & aratrum circumduceres*. Nella parte superiore è scritto con abbreviatura *Colonia Julia*. Delle iscrizioni pur raccolte dallo stesso Pingonio, una è alla p. 95., che esiste tuttavia nel Museo della R. Università, in cui la città di Torino è parimente nominata *Giulia*.

Fig. II. a pag. 28.

Ti-

tadinanza Romana col dritto del voto, e di poter con-

TI·AVL·VITALIS····

L·TETTIENVS·VITALIS·NATVS·AQVILEIE
EDOCATVS·IVLIA·EMONA·TITVLVM·POSIT
ANTE·AETERNAM·DOMVM·IVLIA
AVGVSTA·TAVRINORVM·DICIT
QVAERERE·CESSAVI·NVNQVAM
NEC·PERDERE·DESI·MORS·INTERVENIT
NVNC·AB·VTROQVE·VACO
CREDITE·MORTALES·ASTRO·NATO
NIHIL·EST·SPERABILE·DATVM·

Coll'esser fatta colonia venne ad acquistare sopra gli altri Transpadani la perfetta cittadinanza di Roma colla ragion del suffragio, e coll' abilità ai Magistrati; siccome nella mentovata Operetta *de' Liguri Taurini* farò vedere essere allora stato dritto di tutte le nuove colonie. Il tempo che ebbe da Cesare un tal privilegio, fu probabilmente nella sua Dittatura; quando sappiamo che all' esempio di Silla, per rimunerare i suoi Soldati Veterani, dedusse molte colonie Militari. Floro nell' epit. di Livio dec. 12. lib. 7. *Cesar* (parla del giovine Ottaviano) *ut sibi, & Reipub. vires contra eum paraturus, deductos in colonias Veteranos excitavit*. E Vellejo nel lib. 2. *Primùmque à Calatia, mox à Casilino, veteranos excivit Paternos, quorum exemplum secuti alii, brevi in formam justi coière exercitus*. Il nome di *Giulia*, che le fu dato, lo rende maggiormente credibile; essendo noto, che le colonie *Militari* presero il nome dai loro Autori: il che volle accennar Vellejo nel lib. 1., scrivendo che le dei,

conseguire i Magistrati Romani; è molto verisimile,

dette colonie portavano nomi illustri. *Nam Militarium & caussa, & Auctores, & ipsarum præfulgent nomina*. Se facesse alcuna forza l'argomentazione del Sig. del Monaco nella sua Lettera intorno all'antica colonia di Grumento, da doversi credere *Militare* una colonia, per leggersi in iscrizioni alla medesima appartenenti, nomi di Soldati, e varj ufizj della Milizia; non mancherebbe neppur questa congettura alla nostra città; trovandosi nominati nelle sue lapide *Centurioni*, *Tribuni*, *Primipilari*, *Legati di legione*, e simili altre cariche da Soldati. Può pertanto aggiugnersi Torino al catalogo delle colonie Militari di Cesare, che ha fatto il Sigonio nel lib. 3. cap. 4. dell'antico dritto dell'Italia. Nè, perchè le colonie si mandassero d'ordinario in città nemiche per gastigo, e non per benefizio; s'ha da credere essere ciò avvenuto della nostra. Anche in città amiche e fedeli abbiamo esempj di colonie che vi si sono mandate. Nel qual caso è da credere che venissero lor risarciti i danni, e pagati i terreni che si assegnavano ai nuovi coloni. Un riscontro ne abbiamo presso a Dione nel lib. 38., dove parla della legge Agraria promulgata dal medesimo Cesare nel primo suo Consolato con Bibulo. *Reliquam nec invitis dominis ademit, nec precium arbitrio divisorum constituit: sed emi eam primùm à volentibus jussit; deinde tantum numerare precium, quantum in proscriptionibus ludicabatur*. E presso ad Appiano nel lib. 2. *Plerumque non sufficientibus agris, qui sub basta aquisiti fuerant, ex comuni partem divisit, aut aliam illis pretio coemit. Sic populus à cura vacuos incolatum vos habere voluit*. Dimodochè tali città dall'esser fatte colonie venivano solamente a ritrarne gloria e riputazione; così per esser ringrandite, come per acquistare la ciː-

mie, che ne veneraſſe la memoria; e perciò man-

cittadinanza Romana, quando non l'aveſſero già prima ottenuta. Il P. Meneſtrier nell' Introduzione all' Iſtoria di Lione p. 454. crede chè ciò vogliano indicare quelle medaglie, che come la noſtra Torineſe, hanno i Buoi, e l' Aratro. Torino, oltre all' eſſere delle città Tranſpadane, che erano tutte care a Ceſare, come quelle che aveano ſempre ſeguito il ſuo partito; dovette ſpezialmente eſſergli in grazia; avendo avuto più volte occaſione di manifeſtargli il ſuo buon animo nel paſſare, e ripaſſare che facea l' Alpi, venendo dall' una Gallia all' altra. Infatti delle iſcrizioni che ci ſono rimaſe, una vien riferita dal Pingonio p. 96., nella quale ſi vede, come queſta città ſi rallegrava delle di lui vittorie, ponendone pubblici monumenti.

C · IVL · CAESAR · C · F ·
DE GALLEIS
Ǝ · ALLOBROGIB
······· PHAVIT ·

Di queſta iſcrizione mi par notabile l' Ǝ della quarta linea rivolta alla maniera Etruſca; forſe avanzo de' coſtumi che i Taurini preſero da tal nazione, quando furono alla medeſima ſoggetti; come è altresì notabile la parola *Triumphavit*, che le reſtanti lettere moſtrano doverviſi leggere. Non ſarebbe forſe congettura malfondata il dire, che Ceſare, mentre era ſolamente Proconſolo delle Gallie, abbia voluto fare in Torino come una ſpezie di Trionfo delle vittorie, che avea riportate ſopra i Galli, e gli Allobrogi. Il riverſo della medaglia che ho riferita quì innanzi, fa conoſcere che col mandarci la colonia egli l' ampliò, ſtendendone il pomerio. Ed è opinione d' alcuni, che l' antico Anfiteatro, poſto già

mantenesse un collegio de' suoi Sacerdoti, che gli
F 4 sacri-

già fuor della *porta Marmoraria*, detta ora *porta Nuova*, che con altre belle antichità ci fu ruinato dai Francesi l'anno 1536., fosse pur opera di Cesare. Di questo, per vero dire, non può addursi niuna prova concludente; essendone stati fatti molti per l'Italia al tempo degl' Imperadori. *Tertiadecimani, struere Amphitheatra iussi. Nam Cacina Cremona, Valens Bononia, spectaculum gladiatorum edere parabant*; scrive Tacito nel 2. delle Ist. cap. 67. Nella Città d'Aosta, per portare un' esempio non tanto noto, si scorgono ancora al presente le vestigia d'uno, che da quel che avanza, si dee argomentare, che fosse assai capace, e di una Mole considerabile: Ma quando si volesse dar luogo alle congetture, potrebbe forse l'Anfiteatro Torinese essere stato fabbricato da Cesare coll'occasione, che *trionfò de' Galli, e degli Allobrogi*; secondo il costume che aveano i Romani di far dopo i trionfi giuochi, e cacce di più maniere. *Cesar* (scrive Floro nell' epit. di Livio dec. 12. lib. 5.) *quatuor triumphos duxit; ex Gallia, ex Ægypto, ex Ponto, & Africa: epulum, & omnis generis spectacula edidit*. Oltracciò leggiamo presso a Svetonio cap. 28., come Cesare prima della guerra Civile, meditando peravventura quel che avvenne poi, proccurò di acquistarsi il favore di tutte le nazioni, con fare opere insigni, non solo nelle principali città delle Gallie; ma di quasi tutte l'altre provincie dell' Imperio. *Nec minore studio Reges, atque provincias, per terrarum orbem alliciebat... Superque Italia, Galliarùmque, & Hispaniarum, Asia quoque, & Gracia, potentissimas urbes pracipuis operibus exornans, ec.* E l'iscrizione che ho poco fà accennata, chi sa che non appartenesse al detto Anfiteatro? Al proposito del qua-
le

facrificassero, e celebrassero le sue feste; aggiunto an-

le uno sbaglio ha preso il Pingonio, uomo peraltro di buon discernimento; credendosi che fosse fatto a uso di recitarvi Tragedie, e Commedie: *Quà Comedi, & Tragadi olim dabant spectacula*. Ne' teatri, e non mai negli anfiteatri, si faceano i giuochi Scenici; e questo nostro era veramente anfiteatro, come ne assicura la forma circolare che avea l' Arena, e l'esservi i gradi tutto all' intorno; secondochè scrive il medesimo Pingonio p. 77. *Cum orchestra, & area in orbem*. L' orchestra propriamente era ne' Teatri, e corrispondeva al nostro Perterra; ma quì si vede che il Pingonio ha inteso con tal nome di significare i gradi, dove sedeva il popolo; avendo aggiunto *Et area* come cosa diversa; quando a pigliar l'orchestra nel suo vero senso, tornerebbe a dire il medesimo. Al tempo d' Augusto i Teatri non soleano più costruirsi in forma rotonda, come fu l' uso di farli nella loro prima introduzione giusta la testimonianza d' Isidoro nel lib. 18. delle origini. cap. 42. *Theatri forma primum rotunda erat; sicut & Amphiteatri; postea ex medio Amphiteatro Theatrum factum est*. Gran danno è per lo studio delle Antichità, che ne sia stato guastato così bell' avanzo; poichè bisognava che fosse molto ben conservato, al vedere che se ne discernea così distintamente tutta la struttura. Una prova all' ultimo, che Torino coll' esser fatta colonia ricevette un benefizio da Cesare; vien ad essere la stessa medaglia, che ottenne dal Senato Romano di poter battere per questo fatto particolare in onore del medesimo Cesare. E quì, porchè me ne cade l' occasione, mi par d' avvertire che il Toro, o il Bue, che si veggono in più riversi di medaglie, non sono contrassegno di moneta Torinese. In ciò s' è pure ingannato grandemente il Pingonio, attribuendo a To-

anche un altro motivo, che potè avere, di adu-
lare,

Torino per tal motivo molte medaglie, le quali in vero non c'è fondamento di credere che abbiano alcuna relazione con questa nostra città; rappresentando que' Tori, o Buoi, giuochi Anfiteatrali, e Circensi, o per lo più vittime, e spezialmente dove si scorge l'ara, ovvero ornamenti proprj delle vittime, come la corona Triangolare lemniscata, o sia colle bende pendenti, e la fascia sopra il dorso. Per esempio alla p. 11. ne rapporta una che nel *Fig. III. a pag. 28.* dritto ha un toro rampante col motto intorno: *L. Livineius Regulus*; e nel riverso un bue innanzi all'ara con questo scritto: *Jov. Opt. Max. Sacr. Lucio Livinejo Regolo*, sappiamo da Irzio nel libro *de bello Africo*, che fu un Capitano di Giulio Cesare da cui fu lasciato con una legione nella città d'Adrumeto, poco lontana dall'antica Cartagine; talmentechè resta evidente, che la medaglia, dal medesimo battuta, benchè segnata col Toro, è un monumento del tutto disparato dalla città di Torino. *Deinde eodem die, Hadrumeto egressus* (G. Cesare) *Livineio Regulo ibi cum legione relicto, Uticam iter contendit*. Da tal medaglia s'impara che nel citato passo d'Irzio sta bene la volgata lezione di *Livineius*, e non quella di *Luneius*, che vi si vuol sostituire secondo antichi esemplari di Parigi, di Lione, e di Firenze, che in ciò sono corrotti e mancanti. Di questo L. Livinejo parla pur Cicerone nel lib. 13. epist. 60. *L. Livineius Trypho est omnino L. Reguli, familiarissimi mei, libertus; cuius calamitas officiosiorem me facit in illum*. E dal Pedrusi nel t. 1. tav. 2. num. 6. è rapportata una medaglia di Marc' Antonio, nella quale il medesimo Livinejo viene accennato come Quattuorviro delle monete d'oro. Tal medaglia rappresenta nel riverso una figura ignuda dal

lare, e mostrar gratitudine, ad Augusto, da cui fu pure particolarmente beneficata. (*a*)

IX. Ora a ripigliare il filo del mio Ragionamento, dico che nella p.539. 7. è nominato un *Curzio Ingenuo*, soldato Veterano della terza coorte Pretoriana nella provincia della bassa Germania.

D. M.
CVRTIO · INGENVO · VETERANO
ET · COHO · III · PR · EX · PROVINCIA
GERMANIA · INFERIORE · FELICIVS
MARCVS · ADVOCATVS · ERES · ET
AMICVS · BENEMERENTI · FECIT ·

Io hò rapportato questa iscrizione, per toccare un dubbio che hò, che non debba forse leggersi: *Co-*

dal mezzo in su, e sedente sopra una rupe, che nella destra ha scettro, o asta, e nella sinistra la clava, con accanto uno scudo, in cui si vede espresso la faccia d'Ercole furioso, o la Gorgone che sia. Intorno si leggono queste parole: *L. Regulus IIII. vir*. A. P. F., cioè *Auro Publico flando*, ovverò *feriundo*. Quando la detta figura fosse una Minerva; potrebbe forse la medaglia essere stata battuta nell' occasione, che Antonio, per gastigar gli Ateniesi d'averlo motteggiato intorno al nome di *Padre Libero*, col quale egli affettava di farsi chiamare, pregandolo a sposar la lor Pallade; celebrò gli sponsali colla medesima Dea; esigendo da essi mille talenti per la dote, come riferisce Seneca il Retore nella 1. Suas. Alcune altre medaglie vi sono pure, battute da questo L. Livinejo.

(*a*) Fra le città fatte colonie da Cesare, nelle quali Augusto dedusse una nuova colonia (benchè al parer di Tullio nella Filip. 2. ciò fosse contra la re-
li-

Cohortis tertiæ Prætoriæ; ma piuttosto *Cohortis tertiæ Præfecto*. La particella ET. posta in mezzo fra le due parole *Veterano*, e *Cohortis*, par che debba accennare un pregio sopra quello di essere soldato Veterano. Il qual pregio colla seconda lezione si trova nella carica di *Prefetto* della terza coorte. Ma resta poi quell' *Ex Germania inferiore*, che può dar qualche pensiero a spie-

ligione, e gli auspizj: *Negavi in eam coloniam, quæ esset auspicatò deducta, dum esset incolumis, coloniam novam iure deduci*) fu la nostra de' Taurini. Di ciò, quantunque non s'abbiano testi puntuali, come s'hanno d'altre città, per esempio di Capua presso a Frontino, ed a Plinio; basta però a provarlo assai fondatamente il nome d' *Augusta*, che le fu attribuito ugualmente che a molte altre colonie dedotte dal medesimo Augusto, di cui si trovano documenti espressi negli Scrittori. *Colonia ab Alpium radicibus* (scrive Plinio nel lib. 3. cap. 17.) *Augusta Taurinorum, antiqua Ligurum stirpe*. E Tacito nel 2. delle Ist. cap. 66. *Augusta Taurinorum, dum opificem quendam Batavus ut fraudatorem insectatur, ec.* e alquanto sotto: *Pars Taurina colonia ambusta*: oltre a varie iscrizioni riferite dal Pingonio, ch' io stimo inutile di trascrivere; essendo abbastanza noto, che Torino si chiamò *Augusta*, così chiamandosi ancor di presente. Il medesimo nome indica ch' essa non entrò nel numero delle prime diciotto colonie Militari, che il detto Augusto distribuì per l'Italia nel tempo del Triumvirato; ma dell' altre ventotto che fece, dopo esser rimaso solo nell' Imperio, le quali si rileva da Svetonio nel lib. 2. cap. 46., ch' egli prese particolarmente sotto il suo patrocinio, beneficandole in più maniere con opere pubbliche, con

[illegible]; eccettochè si voglia dire, che tal co-[illegible] di quelle che erano deputate a custo-[illegible] Germania; oppure venisse indi-[illegible] patria, o sia la nazione di Curzio In-[illegible]; il che però potrebbe facilmente non [illegible] a tutti. D'altra parte secondo la pri-ma interpretazione s'intende benissimo, che quel-[illegible] terza coorte era eletta a guardia del Pro-

con-

con rendite, ed altri privilegi. *Italiam duodetriginta coloniarum numero deductarum ab se frequentavit, operibus, ac vectigalibus publicis, plurifariam instruxit: etiam jure, ac dignatione, urbi quodam modo pro parte aliqua adaequavit: excogitato genere suffragiorum, quae de magistratibus Urbicis Decuriones colonici, in sua quisque colonia ferrent; & sub diem comitiorum obsignata Romam mitterent.* Il Pingonio al proposito di tal denominazione d'*Augusta* p. 54. adduce una medaglia per Torinese, che nel dritto rappresenta l'effigie d'Augusto col motto *Divus Augustus*; e nel riverso ha il segno della deduzione di colonia, cioè, come abbiamo già detto innanzi, i due buoi accoppiati insieme, con dietro un uomo togato, che colla destra regge il manico dell'aratro, e colla sinistra un vessillo fatto a forma del Labaro. Sopra vi è scritto: *Col. A. A.*, e sotto *Patrens.* Ma quì pure mostrò d'esser poco felice nel fatto d'interpretar medaglie; imperciocchè tal moneta appartiene alla città di *Patre* nell'Acaia; non potendosi leggere il riverso altramente, che *Colonia Augusta Patrensis*, o *Patrensium*. De' *Patrensi*, e della città di *Patre*, chiamata prima *Aroan*, ci dà piena notizia Pausania nel lib. 7., raccontandone la fondazione che attribuisce ad Eumelo, e a Trittolemo, e come nel tempo d'Agide fu poi ampliata

Fig. IV. a pag. 28.

da

console, o Propretore della Germania Inferiore, la qual facea una Provincia a parte come si vede in varie antiche Iscrizioni. La particella ET. primieramente, non è cosa nuova, che si trovi di soverchio in alcuna iscrizione. Può esserne esempio la Gruteriana 409. 5., nella quale la detta congiunzione è posta in mezzo le due parole *Sexvir*, e *Augustalis*; quantunque fra am-

be-

da Patreo, figliuolo di Preugene, da cui lasciando il primo nome d'*Aroan*, prese quello di *Patre*. Cicerone nel lib. 13. epist. 19. ne parla come di una città, che a' suoi tempi si governava colle proprie leggi. *Quem C. Mænius Gemellus, cliens meus, cùm in calamitate exilii sui Patrensis civis factus esset, Patrensium legibus adoptavit*. E da Plinio nel lib. 4. cap. 4. abbiamo che fu colonia. *Patre colonia in longissimo promontorio Peloponensi condita, ex adverso Ætoliæ, & fluminis Eveni, minus M. Pass. (ut dictum est) intervallo*. Al vedersi in alcune medaglie segni di coorti per simbolo di deduzione di colonia Militare; potrebbe alcuno credere che il vessillo che tiene in mano l'uomo togato, venga a provar Militare questa *colonia Augusta Patrense*; e tanto più sapendosi da Igino, che anche nelle provincie Augusto dedusse molte di tali colonie. *D. Augustus in assignata orbi terrarum pace, exercitus, qui sub Antonio, aut Lepido, militaverant, pariter & suarum legionum milites, colonos fecit, alios in Italia, alios in provinciis*. Ma primieramente il vessillo non può essere indizio sicuro di colonia Militare; essendochè tutte le colonie generalmente si conducessero sotto il vessillo a forma d'esercito, come dimostrano molti passi di Scrittori, de' quali mi contenterò d'addur solo quel di Cicerone nella

pri-

bedue non accennino, senonchè un sol Sacerdozio.

FAVSTVS
VI·VIR·ET·AVGVST
QVI·INTER·PRIMOS
AVGVSTALES
A·DECVRIONIB·
AVGVSTALIS·FACTVS·EST ec.

Dipoi vi si può anche dare un buon sentimento, dicendo che nell'ordine delle Milizie dovea forse

prima Agraria a proposito della colonia che si dovea dedurre in Capua, secondo la legge di Rullo: *Tunc illud Campanae vexillum coloniae vehementer huic Imperio timendum, Capuam à Decemviris inferetur:* e quell'altro di Plutarco nella Vita de' Gracchi per conto di Cartagine, ambedue colonie non Militari: *In Libya verò dum Carthaginem Gracchus restituit, permulta impedimenta à Genio Loci tradunt opposita. Nam primum vexillum vi ventorum correptum, cùm Signifer validè resisteret, fractum est.* Dipoi toglie ogni dubbio Pausania nel luogo citato, scrivendo espressamente, che tal colonia non fu Romana, ma de' medesimi Patrensi, che erano dispersi ne' prossimi villaggi, e degli abitanti di Ripi, altra città dell'Acaja, che Augusto distrusse affatto. *Augustus deinde, vel quòd ad navium appulsum Patras valdè esse appositas judicaret, vel alia quacumque de causa, remigrare omnem illam multitudinem ex illis oppidis Patras jussit: quin eodem, Rhypis Achaeorum urbe funditus eversa, multitudinem omnem traduxit.* Sogglugne ancora un insigne privilegio che Augusto le fece, di lasciarla sola libera fra tutte le città Achee; conferendole nel medesimo tempo i dritti delle co-
lo-

se passar per un onore l'aver luogo nella terza coorte, che era composta, come notano Vegezio, e Modesto, dei più forti, e sperimentati uomini. *In hac coborte tertia* (scrive il primo nel lib. 2. cap. 6.) *validiores probari moris est*. E il secondo più apertamente nel principio del suo libro *delle cose Militari*. *Sed in hac coborte tertia validiores, & probati milites, qui in media acie consistant*. E tanto più un tal impiego dovea riputarsi glorioso, quando la medesima terza coorte s'abbatteva ad essere insieme *Pretoriana*, come sarebbe nel nostro caso. E' assai noto, che la coorte Pretoriana, oltrechè non ricevesse, se non distinti, e generosi soldati; era una milizia privilegiata, e d'un grado superiore. *Prætoria cobors* (scrive Festo) *est dicta quæ à Pretore non discedebant. Scipio enim Africanus primus* for-

Ionie Romane. *Et solis certè Patrensibus ex Achæis omnibus, ut sua libertate uterentur, concessit: atque alia in eam civitatem beneficia contulit, quibus à se deductas colonias Romani afficere consueverunt*. Il che per altro può parere alquanto strano, trovandosi presso a Vellejo nel lib. 2., che Patre fu del partito d'Antonio, e presa a forza da Marco Agrippa. *Denique in ore, atque in oculis Antonianæ classis per M. Agrippam Leucas expugnata, Patræ capta, Corinthus occupata*. Un' altra medaglia appartenente alla colonia Patrense è rapportata dallo Struvio nel Sintagma de' riti Sacri. tav. 1. num. 19. Il riverso è Diana Venatrice, colla mezza luna in capo, e col cane a piedi: nella destra porta una face, e nella sinistra il venabolo, o sia spiedo da caccia. Intorno si legge il medesimo motto; *Col. AA. Patr.*

fortissimum quemque delegit, qui ab eo in bello non discederent, & cætero munere Militiæ vacarent, ec. E' anche certo, che lo stipendio de' Pretoriani era maggiore di quel di tutti gli altri soldati; [a] come al contrario era minore il tempo di mi-

(a) Lo stipendio comune de' soldati era in tempo d'Augusto dieci assi ciascun giorno, come si legge presso a Tacito nel 1. degli Ann.; e quel de' Pretoriani ascendea fino a due Danari, che erano moneta d'argento, la quale pesava una dramma, o sia un ottavo d'oncia; secondochè si ricava dal detto Tacito, e da Dione; chiamando questi nel lib. 57. *Dramma* quel che Tacito nel citato lib. 1. degli Ann. cap. 17. chiama *Danaro*. *Et universè* (scrive Dione secondo la versione, che fa il Lipsio di questo passo) *neque supra decimum sextum annum militare volebant; & Drachma diurnum stipendium habere*. E Tacito. *Ut singulos Denarios mererent; Sextusdecimus stipendii annus finem adferret*. Il Danaro da principio si computò dieci assi, donde prese tal nome di *Danaro*. Plinio nel lib. 33. cap. 3. *Placuit Denarius pro X. libris aris*. Ma poi crebbe fino a sedici, come abbiamo dal medesimo Plinio nel luogo citato: *Placuitque Denarium XVI. assibus permutari*; essendo l'Asse ridotto in quel tempo a un' oncia di peso; dove neppur si fermò; essendo poi ancora stato diminuito fino a mezz' oncia. Giusto Lipsio nell' Annot. 89. sopra il lib. 1. degli Ann. di Tacito sostiene, che il Danaro al tempo d'Augusto valea solamente dodici assi; appoggiandosi sopra il passo di Svetonio nel cap. 7. della Vita di Domiziano, da cui ricava che lo stipendio de' soldati era di un Aureo il mese. E come l'Aureo fe-con-

militare. Oltra il detto Festo, l'afferma Dione nel lib. 54. *Erant autem definiti anni Prætoriis cohortibus duodecim, aliis sedecim, pecuniæque* G *etiam*

condo Dione nel lib. 55. si calcolava venticinque Danari: *Aureum verò voco id numisma, quod viginti-quinque Denarios continet*; e secondo Tacito lo stipendio diurno de' soldati era di dieci assi; vien per conseguenza, computando il mese di trenta giorni, che il Danaro non valesse più di dodici assi; e così a proporzione non più di tre il picciolo Sesterzio. Quindi è che lo stipendio de' Pretoriani era di ventiquattro assi; e che i soldati dell' Illirico, dimandando lo stipendio di un Danaro pretesero l'augumento di due assi il giorno. Vero è che si trova in Plinio nel luogo citato, che anticamente lo stipendio militare era il Danaro; ma in primo luogo dimostra chiaramente il Valtrini nel lib. 3. cap. ult. delle cose Militari degli antichi Romani, che tale stipendio fu sol proprio di quelli che militavano a cavallo; e che i soldati a piè aveano due terzi meno, cioè non più di due Oboli, o sia di tre Sesterzi e un terzo: di poi si vede nel medesimo testo, che ciò fu nel tempo che il Danaro si computava solo dieci assi; e che essendo il medesimo Danaro cresciuto, non crebbe però lo stipendio de' soldati, che rimase sempre ai dieci assi. L'Aureo antico Romano, che fu diversa moneta dall' *Agostaro*, o sia *Soldo* d'oro, che s'usò ne' tempi più bassi; dovette pesare sette scrupoli e mezzo, o sia due dramme e mezza. Ciò io ricavo da Livio nella dec. 4. lib. 8. cap. 11., dove accenna la proporzione che l'anno di Roma secondo i Fasti del Sigonio 453. correa fra l'Argento, e l'Oro, di uno a dieci. *Pro argento, si aurum dare mallent, darent, convenit; dum pro argenteis decem, aureus unus valeret*. La qual propor-

etiam plus illis, quàm bis. E Tacito nel 1. degli Ann. cap. 17. *Denis in diem assibus animam, & cor-*

porzione poi andò continuamente crescendo; tantochè sotto il regno d'Arcadio, e d'Onorio s'ha riscontro, che era ridotta come uno a sedeci e quattro quinti. Ora valutandosi l'Aureo venticinque Danari d'argento, come afferma Dione, ed essendo il Danaro un'ottavo d'oncia di peso, si raccoglie da tutto ciò, che l'Aureo dovea per correlazione pesare sette scrupoli e mezzo. Con questo computo però non combina quel che scrive Plinio nel detto lib. 33. cap. 3., che lo scrupolo d'oro valesse venti sesterzj: *Aureus nummus post annum LXII percussus est, quàm argenteus; ita ut Scrupulum valeret sestertiis vicenis*; se per iscrupolo non avesse perventura voluto intendere una mezza dramma: per altro sopra tal passo non si può fare alcuna forza, vedendosi chiaro, che è corrotto, e insufficiente. Soldi d'oro nomina Lampridio nel cap. 39. della Vita d'Alessandro: *Conflari eos iussit, & Tremisses tantùm, solidòsque formari.* Ma è d'avvertire, che non furono essi moneta particolare che si chiamasse in tal guisa, stando quivi il nome di *Soldi* per nome relativo à significare l'*Intero* rispetto ai *Semissi*, ed ai *Tremissi* dell'Aureo comune, che Alessandro Severo cominciò il primo a battere in proporzione co' tributi per maggior comodo del Pubblico. E secondo tal uso di chiamare *Solido* l'*Intero* nelle somme, e nelle monete; io credo, che *Solidum* semplicemente sià stata detta un'oncia d'Argento in riguardo al Danaro, considerato come parte d'essa; dimanierachè in quel passo di Petronio, t. 1. p. 240. *Puto me - Hercules illum reliquisse solidum centum; & omnia in nummis habuit*; per *Solidum centum* debbano intendersi centomilla once d'argento, o sia ot-

corpus æstimari ... An Prætorias cohortes, quæ binos denarios acceperint, quæ post sexdecim [a] *annos penatibus suis reddantur, plus periculorum suscipere?* Questo Curzio ingenuo dovette militare nella Legione *Prima Minervia* soprannominata nelle Lapidi *Pia Fedele*, la quale sappiamo dal citato Dione nel lib. 55. che era destinata a dimorare nella Germania Inferiore. Convien perciò dire, che egli non visse prima di Domiziano; essendo solo dal medesimo stata instituita la detta Legione Minervia; come pure si legge presso a Dione nel luogo accennato. *Nero legionem primam, Italicamque nuncupatam instituit in Inferiori Mysia hyemantem.... Domitianus Primam Minerviam in Germania Inferiori.*

G 2 Alla

ottocento mila Danari. Da questo passo veggiamo esser falso ciò che afferma l'Autor della tavola delle Misure, e de' Pesi posta in fronte al Corpo degli Scrittori Latini; che il nome di *Soldo* in significazione di moneta non si legga in Autore più antico d'Isidoro, e Lampridio.

(a) Secondo i due testi citati pare che discordino fra loro Dione, e Tacito, rispetto al tempo ch' era prescritto a' soldati Pretoriani per la loro milizia; scrivendo il primo esser dodici anni, e l'altro sedici. Ma in realtà non è così; e dice bene l'uno, e l'altro, avendo risguardo al tempo, di cui ciascuno parla. La milizia de' Pretoriani fu prima dodici anni; e poi coll' occasione che furono lor fatti altri privilegj, si stese a sedici; come non lasciò di notare il medesimo Dione nel lib. 55. *Decretum est, ut cohortibus Prætoriis, postquam annos sedecim meruissent, viritim vicena millia nummûm; reliquis, exactis viginti annis militiæ, duodena darentur.*

Alla p. 614. 11. si trova accennato un *Publio Curzio Massimo*, del quale non v'è cosa particolare, che meriti reflessione; e un altro *Publio Curzio* è mentovato in un' iscrizion di Roma, esistente in piazza Navona, che ha la singolarità di mancar dei dittonghi: scorrezione per altro non così strana, che non s'osservi ancora in molti altri marmi.

D· M·
P· CVRTIVS
FILEMON· QVIN
TE FILIE DVLCISIM
FECIT

X. Ma quì mi pare a proposito di riflettere che non tutti i Curzj, de' quali ho ragionato, nè quegli altri che possono incontrarsi negli Storici, o nelle iscrizioni, non si debbono credere della nobile, e famosa gente Curzia. Chi non sa che nell'antica Roma (come accade forse per tutto anche oggigiorno) aveano talvolta un medesimo nome famiglie Patrizie, e famiglie plebee? Da due cagioni per la più parte ciò dovea necessariamente succedere. L'una ch'io non credo essere finora stata avvertita, fu che molte genti forestiere, cioè che non aveano la cittadinanza Romana, e che da tutte le parti passavano continuamente a stabilirsi in quella città Metropoli, si faceano lecito d'appropriarsi nomi Gentilizj di famiglie Romane. Il qual abuso

an-

andò tanto innanzi, che fece uopo della pubblica autorità, per apportarvi rimedio, con proibirlo espressamente; siccome leggiamo presso a Svetonio (*a*) aver fatto l'Imperadore Claudio. *Peregrinæ conditionis homines, vetuit usurpare Romana nomina, dumtaxat Gentilitia.* L'altra cagion principale fu quell'uso che si vede essere stato costantemente osservato, che i Liberti nel tempo della manomissione dovessero assumere il prenome, e il nome de' lor Padroni, ritenendo per cognome quel che aveano da servi, che era sempre un solo. Il dottissimo Sigonio nel lib. 1. cap. 9. dell'antico Dritto de' cittadini Romani, ne adduce alcun'altre cagioni; e nel fatto d'avere un simil nome famiglie Patrizie, e famiglie plebee, mostra con varie autorità essere avvenuto della gente Claudia, della Papiria, della Cornelia, dell'Ottavia, e della Tullia. La medesima osservazione fa il P. Scotto (*b*) in risguardo alla gente Valeria, che discendea da un di que' tre illustri Sabini, che ho accennato sopra, essersi trasferiti in Roma col Re Tito Tazio. Ora una simile distinzione si trova pure nella gente dei Curzj. Quel *Q. Curzio* ch' ebbe la visione dell' Affrica, scrive Tacito, che alcuni Istorici lo faceano figliuolo d'un gladiatore: e benchè Plinio il nepote ciò non affermi, non lascia però di chiamarlo poveretto ed oscuro. Neppur quell' *A. Curzio* Seviro, nè quel *Curzio In-*

(*a*) Nella Vita di Claudio. cap. 25.
(*b*) Nell' opusc. delle antiche genti Romane.

genuo soldato Veterano mostrano d'essere di nobil nascita, e massimamente il Seviro, solendosi d'ordinario conferir tal sacerdozio ai Liberti, (*a*) o a persone che esercitavano arti servili, come quel Quinto Minicio nell'iscrizion di Fossano, che faceva il mestiero di legnajuolo, o sia di fabbro Carpentario, secondochè indica il bassorilievo (*b*). Nè è strano, che il Sevirato si confe-

(*a*) E' assai frequente nelle antiche lapide il trovar Seviri di condizione Liberti. Solo nelle Torinesi pubblicate dal Pingonio ne abbiamo tre, un certo Lucio Vennonio, un Cajo Coroneanio, e un Aulo Tizio, oltre ad altri accennati dalle esistenti nel Museo della Reale Università. Petronio nella Sat. t. 1. p. 334. introducendo un liberto di Trimalcione a gloriarsi del suo stato, gli fa dire fra molte altre cose, come fu fatto Seviro gratuitamente. *Sevir gratis factus sum*.

(*b*) In un' iscrizione pubblicata dal Sig. March. Maffei nell'Epist. 4. delle Antichità scelte della Gallia, abbiamo un Seviro di Lione, che insieme è qualificato per un *Navicularius Marino* in Puteoli, città della Campania.

D. M.
Q. CAPITONI PROBANI
SENIORIS DOMOROM
IIIIII VIR AVG LVGVDVN
ET PVTEOLIS
NAVICLARIO MARINO
NERIVS ET PALAEMON
LIBERTI PATRONO
QVOD SIBI VIVVS INSTI
TVIT POSTERISQ SVIS
ET SVB ASCIA DEDICAV

Navi-

feriffe a gente di fimile condizione; quando il Decurionato che era un Ordine fuperiore, ammetteva anche perfone che aveffero fatto *i Preconi*, o fia *i Pubblici Banditori*; come s' impara da Tullio nel lib. 6. epift. 18. *Quaefivi è Balbo per codicillos, quid effet in lege. Refcripfit, eos qui*

Navicularii, o *Naucleri* (donde è derivato agl' Italiani il vocabolo di Nocchiero) fi chiamavano i Padroni di nave, e Capi di Barcajuoli, i quali faceano il meftiero di negoziare col trafporto d' uomini, e di merci; il che perciò fi dicea: *Naviculariam facere*. Cicerone nel lib. 16. Epift. 9. *Cautus fis, mi Tiro: Mare magnum, & difficile tibi reftat. Si poteris, cum Meffinio; cautè is folet navigare. Si minus cum honefto aliquo homine, cuius auctoritate Navicularius moveatur*. E nell' ultima Verrina: *Quid eos loqui, qui videbant, quid exiftimare eos, qui audiebant, arbitrabare? Inanem te navem in Italiam deducturum? Naviculariam te, cum Romam veniffes, effe facturum?* Oltre ai Naviculari Marini, com' era quefto Seviro di Lione, v' erano altresì i Naviculari dei fiumi, che venivano denominati, o col nome del fiume, per cui trafficavano, o *Amnici* in generale; fecondochè s' impara da Vopifco nella Vita d' Aureliano cap. 47. *Quod ut effet perpetuum, Navicularios Niliacos apud Aegyptum novos, & Romae Amnicos pofui*. Nell' ultima linea della citata ifcrizione fi legge quella famofa formola, propria della Gallia, e fpezialmente della città di Lione: *Sub afcia dedicavit*; la quale ha dato luogo a tante difpute fra i più dotti Letterati Francefi, e Italiani. L' opinione che fopra tutte l' altre fembra aver riportato maggior applaufo, può dirfi quella che è ftata propofta dal Sig. Canonico Mazzocchi nel fuo

qui fuerent praeconum, *vetari esse in Decurionibus*: *qui fecissent*, *non vetari*.

La Gruteriana 189. 6. ci dà notizia d' un *Curzio Ponzio* ch' era ascritto a una brigata di Mimi. Non fa bisogno, ch' io dica, qual sorta di gente fosse questa, vile, sboccata, e insolen-

suo dotto Libro dell' Anfiteatro di Capua, e dal Sig. March. Maffei nell' Epist. XI. delle Antichità scelte della Gallia. Benchè discordino questi due Chiarissimi Letterati nello stabilire fra le varie significazioni, che ha la parola *Ascia*, qual convenga al caso, interpretandola il primo col Reinesio per un instrumento da Spazzapietra, ed il secondo per un arnese da Muratore, con cui si stempera, e rimescola la calcina; concorrono però ambedue a dire che Dedicato *sub ascia* voglia significare posto in uso, quando era nuovo, e non adoperato prima per altri. Ottime ed ingegnose congetture adducono per prova della loro asserzione; come particolarmente quella del Sig. March. Maffei tratta dal Greco Tetrastico di Nimes, nel quale, dove il Latino ha *Sub ascia dedicatum*, si legge: *Sepolcro di nuovo edificato*. Ma una gravissima difficoltà, a cui non debbono forse aver fatto reflessione, io credo che rimanga ancora da superare. E questa è che, essendo la formola *Sub ascia dedicavit*, posta quasi sempre dopo alcuna delle consuete. *Instituit*, *Fecit*, *posuit*, *ponendum curavit*, a pigliarla nel significato di sepolcro nuovo, e non messo in opera prima per altri, verrebbe ad essere del tutto superflua, e fuor di proposito, come già espressa abbastanza nelle precedenti: non potendosi dubitare che quando il sepolcro fu fatto, non fosse nuovo; e che se fu fatto per colui che è scritto nella lapida, non

lente, che sole per mezzo di motti sporchi e immodesti proccurava di dare occasion di ridere al popolaccio. Basterà di riferire a questo proposito i be' versi d' Ovidio nel 2. de' Tristi, dist. 249.

Quid

---

non fu prima destinato, nè usato per alcun altro. La formòla propria delle ristaurazioni è noto, che era *Refecit*, *Restituit*, *Restauravit*, o simili; ma non mai quell'altre *Instituit*, *Fecit*, ec. Una bella Dissertazione intorno a questo punto abbiam pure dell'Eruditissimo Sig. Abate Muratori, stampata nel t. 1. dei Saggj di Dissert. dell'Accademia Etrusca. 1738. Per *Ascia* egli intende quivi una sorta di zappa da tener netti e purgati i sepolcri, e la terra de' medesimi mossa e lavorata. Ma se è lecito anche a me di proporre il mio sentimento, io penso doversi distinguere due sorti di sepolcri; cioè l'una dei sepolcri semplici, che non aveano alcun segnale esteriore, che di un puro pilo, o colonetta, come sappiamo da Tullio nel 2. delle Leggi, che doveano farsi in Atene secondo la nuova forma che Demetrio prescrisse ne' Funerali, e ne' Sepolcri, per diminuirne il lusso, avendo a ciò deputato un particolar Magistrato. *Sepulcris autem novis finivit modum; nam super terra tumulum noluit quid statui, nisi Columellam tribus cubis ne altiorem, aut Mensam, aut Labellum: & huic procurationi certum Magistratum praefecerat*. E l'altra dei sepolcri più ragguardevoli, che erano fatti con edifizio, e casetta sopra terra. L'uso di questi fu molto antico così nella Grecia, che in Roma. Platone nella sua Repubblica proibì di non fabbricar più alto, di quel che potessero fare cinque uomini in cinque giorni. Rispetto ai Romani scrive Cicerone nel luogo citato, che da principio poco si curarono di usar magni-

gni.

Quid si scripsissem Mimos obscæna iocantes,
Qui semper vetiti crimen amoris habent?
In quibus assiduè cultus procedit adulter;
Verbàque dat stulto callida nupta viro?
Luminibùsque tuis, totus quibus utitur orbis,
Scenica vidisti lætus adulteria.
Scribere si fas est imitantes turpia Mimos:
Materiæ minor est debita pena meæ.
An genus hoc scripti faciunt sua pulpita tutum?
Quòdque libet Mimis, scena licere dedit?

E non

---

gnificenza nei sepolcri; ma che tanto più s'era poi introdotta al suo tempo; recando per un esempio quel di C. Figulo. *Quos enim ad sumtus progressa iam ista res sit, in C. Figuli sepulcro vides. Sed credo minimam olim istius rei fuisse cupiditatem.* Sontuosi avanzi ne sono rimasi fino ai nostri giorni, che si veggono gentilmente designati nel t. XII. della Raccolta del Gronovio. Da Plutarco nella Vita di Scipione Affricano, e da Livio nella dec. 4. lib. 8. cap. 56. si ricava che circa alla metà del sesto secolo di Roma v'era già il costume d'ornarli di statue. E Macro ne' DD. lib. XI. tit. 7. l. 37. insegna che soleano talvolta circondarsi tutto all'intorno di portici. *Itaque si amplum quid ædificari testator iusserit, veluti in circuitum porticationes, eos sumptus funeris causa non esse.* Ora non potrebbe dirsi con molta probabilità, che Dedicato *sotto l'ascia* venisse ad accennare un monumento dell'ultima maniera, cioè fatto con fabbrica, e non con semplice fosso, e forse con qualche casetta esteriore? Nelle provincie men colte, come le tre Gallie Transalpine ulteriori, e particolarmente in que' luoghi, dove non s'avea così frequente commerzio coi Romani; è verisimile, che tai sepolcri non

fos-

E non ſolo doveano coſtoro eſser d'infima condizione; ma erano eſpreſsamente notati d'infamia

fosſero molto familiari, e che perciò l'avere edifizio ſi ſtimaſse un pregio degno d'eſser notato non men per onore del Sepolcro, che di chi avea drizzato il monumento. La Greca iſcrizione di Nimes col dire in vece di *Sub aſcia dedicatum*, *Sepolcro di nuovo edificato*, mirabilmente favoriſce tal congettura. Anche l'iſcrizione rapportata dal Guichenon, e dal Reineſio, in cui ſi legge: *Conſummatum hoc opus ſub aſcia eſt*, quadra aſsai bene; poichè eſsendo la caſetta, o edifizio ſopra terra l'ultima coſa a farſi, con eſſo veniva a compirſi il monumento: oltrechè il *Conſummatum* ſi può anche pigliare per ſemplicemente *factum*; avendoſi eſempio di Lattanzio nel lib. 2., dove *Conſummavit* è poſto in cambio di *fecit*, *Mundum Deus*, *& hoc rerum naturæ admirabile opus ſex dierum ſpatio conſummavit*. Secondo queſta interpretazione l'Aſcia potrebbe intenderſi in tutti i ſignificati che ha, d'arneſi appartenenti a conſtruzione di fabbriche, e così indicare nel medeſimo tempo quello da Spazzapietra, quel da Muratore, come anche quello da Legnajuolo, che in due lapide Torineſi, riferite dal Pingonio p. 101., e 103. ſi vede fatto a forma d'accetta, o ſcure in queſto modo



mia dal Pretore nel suo Editto; (a) e dalla legge Giulia (b) dichiarati incapaci di poter maritarsi a persone dell'ordine Senatorio. Da Valerio Massimo (c), e da Cicerone, (d) si ricava com'erano privati della tribu, cioè del dritto del voto, e ributtati dalla Milizia. E fra le cagioni, per le quali Giustiniano [e] concesse al Padre di esereditare il figliuolo, si legge anche l'esercitarsi da esso figliuolo contra la volontà del Padre la professione di mimo. Ma nulla

(a) Giuliano ne' DD. lib. 3. tit. 2. lib. 1. *Praetoris verba dicunt:* infamia notantur qui artis ludicrae, pronunciandive causa in scenam prodierat. E Ulp. nella l. 2. *Ait Prator*, qui in scenam prodierit, *infamis est*.

(b) Paolo ne' DD. lib. 23. tit. 2. l. 44. *Lege Julia ita cavetur:* Qui Senator est, quive filius, nepôsve ex filio, pronepôsve ex filio nato, cujus eorum est, erit: ne quis eorum sponsam, uxoremve, sciens dolo malo habetò libertinam, aut eam, quae ipsa, cujùsve pater, matèrve, artem Ludicram facit, fecerit: neve Senatoris filia, neptisve ex filio, proneptisve ex nepote filio nato, nata: libertino eive qui ipse, ejusve pater, matèrve artem Ludicram facit, fecerit: sponsa, nuptàve, sciens dolo malo esto.

(c) Nel lib. 2. cap. 1. §. *Mos Ludorum. Attellani autem ab Oscis acciti sunt: quod genus delectationis Italica severitate temperatum, ideoque vacuum nota est: nam neque tribu movetur, neque à militaribus stipendiis repellitur.*

(d) Nel 4. della Repub. citato da S. Agostino nel lib. 2. della città d'Iddio. cap. 13. *Cum artem Ludicram, scenàmque totam in probro ducerent; genus id hominum non modò honore civium reliquorum carere; sed etiam tribu moveri notatione censoria voluerunt.*

[e] Nella col. 8. tit. 12. cap. 3.

la meglio si meritava d'esser trattata una tal razza d'uomini, che oltre alle bruttezze che rappresentava di continuo colle parole, e coi gesti, consegnava insieme il suo corpo ad essere sconciamente percosso, e a ogni altra maniera di strapazzi. Nella truppa di questi mimi v'era uno spezialmente, che avea per la sua parte d'azione di dover di tanto in tanto comparire in scena a farsi battere; e perciò era nominato *Stupido*, quasichè fosse uno sterpone, o sia *Stipite*, senza alcun sentimento; donde tal voce si vuol derivata presso ai Latini. Il Sig. March. Maffei nel t. 4. delle osserv. Lett. artic. 10. p. 373. ha creduto di fare una nuova scoperta, e di crescere il vocabolario Latino di un nome non prima saputo; coll' aver egli avvertito in un' antica lapida di Rimini (*a*) la parola *Stupidus* adoperata in forza di sustantivo, a significare un mimo, o per dire più giustamente, un carattere particolare de' mimi. Ma con tutta la stima che è dovuta a così illustre Letterato, la voce *Stupidus* in senso d'istrione, sebbene in vero è al-

(*a*) L'iscrizione riferita dal Sig. March. Maffei dice così:

D M
AEMILIAE
IRENE · QVAE
VIXIT · ANN · XXVI
DIEBVS XIIII
AVRELIVS EVTY
CHES · STVPIDVS
GREG. VRB. CON
IVGI KARISSIMA

alquanto rara; non è però cosa nuova, nè che si legga unicamente sopra l'iscrizione di Rimini. Mi fa maraviglia che con tanta lettura che ha quel dottissimo Signore, non gli sia mai caduto dinanzi agli occhi un curioso passo di Giulio Capitolino, Scrittore pur assai familiare, dove anche per due volte è nominato lo *Stupidus*, e colla medesima significazione, che è usato nell' iscrizione dal medesimo riferita. *Crimini ei datum est* (scrive il citato Istorico, parlando d'Antonino il Filosofo nel cap. ult. della sua Vita) *quòd adulteros uxoris promoverit, Tertullum, & Utilium, & Orphitum, & Moderatum, ad varios honores; quum Tertullum etiam prandentem cum uxore deprehenderit; de quo Mimus in scena, præsente Antonino dixit: quum Stupidus nomen adulteri uxoris à servo quæreret; & ille diceret ter Tullus; & adhuc Stupidus quæreret; respondit ille: iam tibi dixi ter-Tullus dicitur.* Un altro *Stupido* è mentovato da Giovenale nella Sat. 8. v. 195.

Finge tamen gladios inde; atque hinc pulpita pone;
Quid satius? Mortem sic quisquam exhorruit; ut sit
Zelotypus Thymeles, Stupidi collega Corinthi?

Questo mostra, quanto sia vero, che certe proposizioni negative neanco gli uomini di maggior dottrina non debbono lasciarsele dire. Di simil sorta di Mimi fa menzione anche Arnobio nel lib. 7. contra le Genti; (*a*) anzi da esso si viene a rilevarne il loro particolar carattere, che era, come ho già detto, di farsi battere e strapaz-

(*a*) Fra l'opere de' Padri della primitiva Chiesa. Lione 1652. p. 206.

pazzare. Andavano pertanto questi *Stupidi* col capo zucconi a uso de' servi; (*a*) e ciò affinchè sonassero più pienamente gli scapezzoni, che procacciavano di meritarsi col far da sciocchi e ignoranti. *Mimis nimirum Dii gaudent .... Delectantur Stupidorum capitibus rasis, salpictarum* (cioè *alaparum*) *sonitu, atque plausu, factis, & dictis turpibus*, ec. E spesso, perchè riuscisse più bello quel sonar degli schiaffi, che gli spettatori ne avessero a ridere, rigonfiavano col fiato le guance, che ammaccate poi a un tratto dalla mano, venivano a fare uno scoppio, schizzando l'aria con empito per le labbra: il che ha molto gentilmente espresso Persio nella Sat. 5. ad altro suo proposito.

Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.

Sì fatto costume accenna Marziale nel lib. 2. epig. 72., dove dice:

Os tibi percisum, quanto non ipse Latinus
Vilia Panniculi percutit ora sono.

Nel lib. 5. epig. 62. dice ancora:

O quàm dignus eras alapis, Mariane, Latini!
Te successurum credo ego Panniculo.

Questo *Pannicolo* dovette fare il personaggio dello *Stupido* in una società (*b*) di mimi, della

(*a*) Gioven. Sat. 5. v. 171.
...... Pulsandum vertice raso
Præbebis quandoque caput; nec dura timebis
Flagra pati.

(*b*) Nella nostra iscrizione di *Curzio* è usata la voce *Communitas* in luogo del *Grex* di quella di Rimini a significare una truppa di comici. *Grex* per altro fu la più ricevuta. Petr. t. 2. p. 16. *Grex agit in scena mimum, Pater ille vocatur, Filius hic*, ec.

quale era capo *Latino*, famosissimo istrione (*a*) al tempo di Domiziano. Da simil rigonfiamento delle gote è provenuto a tai vili comici, o sia Etologi, anche il nome di *Buccones*; il quale, avendo sua origine da *Buccæ*, volea dire nella lingua de' Romani *avente le guance gonfie*; e fu usato da Plauto a significare uno sciocco. A costoro dee forse riferirsi quel passo di Giovenale nella Sat. 3. v. 34.

..... *Et municipalis arenæ*
Perpetui comites, notæque per oppida buccæ.

Dalla voce *Buccones* è molto verisimile, che sia poi nata con picciolo scambiamento la nostra Italiana di *Buffone*; la qual perciò nel suo vero significato non verrebbe ad esprimer altro, che quel medesimo della Latina. In fatti *Buffone* nominiamo per analogia un vaso di vetro, tondo, largo di corpo, e corto di collo, a uso di mettere infresco le bevande: *Sbuffare* usiamo, per mandar fuor l' alito con empito, e a scosse: e *Buffare*, per far certi romori, che il buon costume non permette di nominare; ed hanno pur molta somiglianza con quegli scoppj che fanno le gote gonfie, e stivate di fiato, con lo schiacciarle. Secondo il testo d' Apulejo nell' Apologia *Macci* si chiamavano ancora; voce derivata dal

(*a*) Svet. nella Vita di Domiziano. cap. 15. *Id ei cananti à mimo Latino, qui præteriens fortè animadverterat, inter cæteras diei fabulas referretur.* Gioven. Sat. 1. v. 35.

..... *Quem munere palpat*
Carus, & à trepido Thymele summissa Latino.

dal Greco, che aveva il medesimo significato, che *Stupidus*, cioè di balordo e melenso; del che ci dà parimente lume Diomede, affermando che negl' intermezzi giocosi erano detti *Macci* que' che rappresentavano gli stolidi. *Scurræ Mimarii* gli chiamò con circonlocuzione Giulio Capitolino nella Vita d'Elio Vero. cap. 8. *Adduxerat secum & Fidicinas, & Tibicines, & Histriones, scurrásque Mimarios, & Præstigiatores*. Ma il nome di *Sanniones*, o di *Sannii*, donde probabilmente è passato a noi quel di *Zanni*; io non credo che convenisse così particolarmente agli Stupidi, che non abbracciasse in generale tutti i Mimi. Come *Sanna* volea dir *beffa*, e in conseguenza *Sannio*, o *Sannius*, *Beffardo* e *Schernitore*; e d'altra parte si sa che era principal professïon de' Mimi lo schernire, non risparmiando neppur gli stessi Imperadori; tantochè per questa cagione furono una volta esiliati da Commodo (*a*); così è credibile, che il detto nome di *Sanniones* si stendesse generalmente a tutti, e non al solo *Stupido*, o ad altro personaggio particolare, come s' argomenta il lodato Sig. March. Maffei. Alcune maniere delle beffe, che costoro usavano di fare coi gesti, sono leggiadramente descritte da Persio nella Sat. 1. v. 58., le quali per esser cose sapute, non hanno bisogno di spiegazione.

(*a*) Elio Lampridio nella sua Vita. cap. 3. *Appellatus est à Mimis quasi obstupratus: eosdèmque, ita ut non apparerent, subitò deportavit*.

O Jane, à tergo quem nulla ciconia pinsit;
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas;
Nec linguæ quantum sitiat canis Apula tantum.
Vos o Patricius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti cæco, posticæ occurrite sannæ.

Dalla nota Consolare che è posta appiè dell' iscrizione: *Dedic. III. Idus Aug. Sossio Prisco, & Cælio Apollinare Cos.*, viene a ricavarsi che il nostro mimo *Curzio Ponzio* esercitò la sua arte, mentre reggeano l' Imperio M. Aurelio, e L. Vero.

XI. D' un *Curzio Felice* del collegio de' Falignami s' ha notizia in un' altra iscrizione del Grutero p. 268. I. Anche un tal mestiero, quantunque non recasse vituperio, mostra una persona abbietta, e nata di basso luogo. Nella detta iscrizione non fu segnata la nota Consolare; si può nondimeno argomentare che appartenga agli ultimi cinque anni dell' Imperio di Caracalla. A ciò mi muove il vedere che il monumento è dedicato a lui solo, senza alcuna menzione di Geta suo fratello. Da uom plebeo era pure la professìon degli Scribi (*a*), entrando essi nel numero degli Apparitori (*b*), che è quanto dire de' serventi de' Magistrati. Quantunque, come l' altre classi d' Apparitori, quella degli Scribi non

(*a*) Il Sigonio nel lib. 2. cap. 10. dell' antico Dritto de' cittadini Romani. *Scribis nescio an alios è plebe honestiores homines adiunxerim, quàm Mercatores.*

(*b*) Plutarco nella Vita di Catone. *Cato cum Quæsturam iniisset, ministros, & Scribas coërcuit ... Eos verò Cato, Apparitorum loco, ut erant, tractavit.*

non fosse un ufizio solamente da liberto; ma si facesse d'ordinario da persone ingenue, per quanto avvertisce il Sigonio; (a) contuttociò non passava per onorato impiego; ed anche vituperosi uomini l'esercitavano (b). E di tal professione si trova parimente nella Gruteriana 326. 7. un *Publio Curzio Tuto*.

P· CVRTIO· P· F· TVTO
SCRIBAE· AEDILICIO
P· CVRTIVS· ONESIMVS
PATER· FILIO· PIISSIMO
FECIT· SIBI· ET· CVRTIAE
BACCHIDI· MATRI· EIVS
VIXIT· ANNIS· XVIII· DIEB· XV·
S· S· T· N·
H· ARA· H· N· S·

E' per altro vero, che fra gli Scribi de' diversi Magistrati, que' degli Edili, come nota il Fabbretti (c), erano di alquanto miglior condizio-

 ne,

(a) Nel lib. 2. cap. 15. dell' antico Dritto de' cittad. Rom. Cic. nella 5. Verrina. *Ordo est honestus, Quis negat?*
(b) Cic. nella 5. Verrina verso il fine. *Eos scribas tecum disceptatores huius criminis habebo, qui istos Scribas esse molestè ferunt. Tametsi cum in eo ordine videamus esse multos non idoneos, qui ordo industriæ, propositus est, & dignitati: mirabimur turpes aliquos ibi esse, quò cuivis licet pretio pervenire?*
(c) Nel lib. delle Iscriz. cap. 6.

ne, che i Questorj, e i Tribunizj. *Eòque magis æstimanda est prærogativa Scribarum Ædilitiorum, quo cæteri Quæstorii, vel Tribunitii.*

In due altre iscrizioni presso al Grutero (*a*) è finalmente nominato un *Cajo Curzio Antioco* di condizione liberto. Il cognome *Antioco* fu il nome ch'egli ebbe, mentre era servo; e nel *Cajo Curzio* si trovano il prenome, e il nome del Padrone, che secondo il costume dovette prendere nel tempo della manomissione: donde avveniva per la maggior parte, come ho detto, che aveano un medesimo nome famiglie Patrizie, e famiglie plebee. Alcune cose sono nella prima delle dette iscrizioni, che meritano serio riflesso.

Q. ARICINIVS . Q. F. BASSVS.
VIXIT . ANNIS . XXV.
DEBVIT . HOC . PATRIS . NATVS. DVO. CORPORA . HVMARE
CORPORA . SEMIANIMES . CORPVS . INANE . COLVNT.
QVI.QVIA. NON . POSSVNT . DONIS. AEQVARE. MERENTEM.
RESPONDERE . QVEVNT . BASSE . TVIS . MERITIS.
V. C. CVRTIVS . C. L. ANTIO-
CHVS . PATER.
DEBVIT.HOC.NATVS.NOBIS.PRAESTARE.DVOBVS.
VT. CINERES. PATRIOS. DEDERET. INFERIIS.
SED . QVONIAM . DIRAE . GENVERVNT . FATA . VOLVCRES.
TE.BASSE.EREPTVM.FLEVIMVS.ANTE.ROGVM.
V. ARICINIA . NAIS . MATER.

Strano è primieramente, come chiamandosi il Padre *Curzio* per nome Gentilizio; il figliuolo possa chia-

(*a*) Pag. 670. 2., e p. 971. 13.

chiamarsi *Aricinio*. In secondo luogo una contrarietà par che si trovi nelle due lettere Q. F. della prima linea, le quali a volerle interpretare secondo la maniera corrente, verrebbono a dire *Quinti Filius*; quando peraltro è manifesto, che tale spiegazione non può loro convenire, essendo il prenome del Padre *Cajo*, e non *Quinto*. Alcuno potrebbe forse dire che *Curzio* era non vero Padre d'*Aricinio Basso*; ma solamente Patrigno: nel qual modo sarebbe a uno stesso tempo tolta di mezzo la contraddizione del nome Gentilizio, e le due lettere Q. F. potrebbono intendersi secondo la solita interpretazione. Ma il leggersi uniformemente in ambedue le iscrizioni (*a*) *Pater*, e non *Vitricus*, l'espressione molto passionata del primo distico, e tutto il contesto degli altri versi, provano assai chiaro, che *Curzio* era veramente Padre d'*Aricinio*, e non Patrigno. La più verisimil conciliazione, io crederei che fosse il supporre che *Aricinio Basso* sia nato di *Curzio* nel tempo che era ancor servo, essendo però la Madre libera, ed ingenua, qualmente fa conoscere la medesima iscrizione. Come in questo riscon-

(*a*) La seconda iscrizione è in questi termini:

C· CVRTIVS · C· L· ANTIOCHUS
PATER
ET· ARICINIA· NAIS
MATER
BASSO· FILIO· POSVERUNT·

contro il coſtume era in favor della libertà, che il parto ſeguiſſe la condizion della Madre (*a*); e d'altra parte i Servi mancavano del nome Gentilizio; così può ragionevolmente crederſi, che quel parto riceveſſe anche il nome dalla Madre, conſiderandoſi in un certo modo della ſua famiglia. E perciò nel noſtro caſo, eſſendo la Madre chiamata per nome Gentllizio *Aricinia*; anche il figliuolo (che ſi vede eſſere ingenuo) ebbe a chiamarſi *Aricinio*. Un altro indizio di tal coſtume s' incontra pure in un' iſcrizione pubblicata da Monſig. Giovanni Vignolio nel Libro della Colonna d'Antonino, in cui il figliuolo porta ſimilmente il nome Gentilizio della Madre, e non del Padre

D· M·
TI · CLAVDIO · EVTY
CHIANO · ALVMNO · DVL
CISSIMO Q· V · A · VII· M·
VI · IVLIVS · EVTYCHES ·
ET · CLAVDIA · FILETE
PARENTES · PIENTISSIMI
FECERVNT ·

E ſeb-

(*a*) Cic. nel 3. della Natura degli Dei. *Ut enim in iure Civili qui eſt Matre libera, liber eſt; item iure natura qui Dea Matre eſt, Deus ſit neceſsè eſt.* Giuſtin. lib. 1. tit. 4. della Inſt. *Sed & ſi quis ex Matre naſcitur libera, Patre verò ſervo, ingenuus nihilo minus naſcitur*. E Marciano ne' D.D. lib. 1. tit. 5. l. 5. *Ingenui ſunt qui ex Matre libera nati ſunt*. Fiorì queſto Giureconſulto con altri inſigni Giuriſti, come Ulpiano, Paolo, Modeſtino, e Pomponio, ſotto l' imperio d' Aleſſandro Severo. Elio Lampridio nella Vita del detto Aleſſandro. cap. 68.

E sebbene in questa il Padre *Giulio Eutiche* non ha la nota di Liberto, basta però a farlo creder tale il cognome d' *Eutiche*, molto familiare ne' Servi. D'una stessa maniera è poi anche da credere che, dove per singolarizzar la persona, soleva accennarsi il Padre; di questi generati di Padre servo, e di Madre ingenua, s' accennasse la Madre in vece del Padre; dimodochè le due lettere Q. F. della prima linea dovrebbono voler dire *Quintæ Filius*; che tale convien presuporre essere stato il prenome della Madre *Aricinia Nais*; avendo talora le Donne, comecchè sentano in questo fatto il Panvinio, il Robortello, ed altri, il lor prenome ugualmente che gli Uomini. Intorno a ciò è da leggere Pietro Servio nel cap. 5. della sua Miscellanea, dove è raccolto un gran numero d' iscrizioni appartenenti a Donne che ebbero tutte il prenome; alle quali può aggiugnersi una Torinese riferita dal Pingonio p. 101., in cui è mentovata certa Rutilia Severina, che portava il prenome di *Lucia*.

E quando sussistesse questa mia congettura, si potrebbe argomentare che l' iscrizione sia molto men antica del tempo d'Augusto; imperciocchè sol nel suo governo fu permesso agl' Ingenui per la legge Giulia, e per la Papiapoppea (*a*), a riserva de' Senatori, e de' loro figliuoli, di poter contrar matrimonio co' Libertini: cosa che prima fu sempre espressamente proibita, e conceduta solo in certi casi per un Senatoconsulto (*b*). Alcun tempo ancora sarà senza dubbio trascorso, primachè

 si sia

(*a*) Dione nel lib. 54. 55. Tacit. nel 3. degli Ann. cap. 25. Celso ne' D. D. lib. 23. tit. 2. l. 23.

(*b*) Livio nella dec. 4. lib. 9. cap. 9., e 19.

si sia di più introdotto, che fosse lecito a' Servi di sposar Donne libere ed ingenue, come si praticò poi (a), e dee aver fatto il nostro *Cajo Curzio Antioco*. Le abbreviature della settima linea non hanno alcuna difficoltà, e si debbono leggere: *Vivens Cajus Curtius, Caii Libertus, Antiocus Pater. Vivens* vuol parimente significare l' V dell'ultima riga. L'asta, o sia lineetta, che ha a traverso del lato sinistro, sta per l' I., che viene appresso, unito in tal forma col medesimo V. Da ciò si scorge che il costume di collegare insieme l' una lettera coll' altra, era già fino nel tempo de' Romani. Nell' iscrizione di Caluso, riferita sopra, può osservarsi il P. congiunto coll' H. nella prima linea, e l' R. in mezzo dell' O. nella sesta. Anche in quella di Fossano si trova l' I. attaccato coll' R. in due luoghi, e l' E. coll' A. nel dittongo della parola *Memoriæ*. D' un I. dentro ad un C., ho pure un esempio del sesto secolo in un' iscrizione che si conserva nel Sotterraneo della Chiesa di S. Orso in Aosta; ed appartiene ad un Vescovo *Gallo*.

HIC REQVIESCIT IN PACE ɔ
SCE MEMORI ɔ GALLVS EPS ɔ
QVI VIXIT IN EPISCOPATV
ANNOS XVII MENSES II ɔ DI XX ɔ
DP SVB D ɔ III NONAS OCT BR ɔ
DVODECIES PC PAVLINI IVNIOR ɔ VC
INDICTIONE DECIMA

II

(a) Nelle Instit. lib. 3. tit. 7. *Siquis in servili constitutus consortio liberum, vel liberos, habuerit, sive ex Libera, sive ex servilis conditionis muliere*, ec.

Il Consolato di Paulino Giuniore (*a*) accadde nell' an. 534. dell' era Cristiana; dimodochè l' iscrizione dee riferirsi all' an. 546. . E non solo s' incontrano del tempo de' Romani alcune lettere in simil guisa fra loro aggroppate; ma si veggono eziandio intere iscrizioni che procedono così composte dal principio al fine . Da che si dee raccogliere, che con sì fatto intralciamento di lettere, per sè solo, non può aversi un indizio sicuro del tempo, in cui sieno state scritte, come

(*a*) Varj Paulini Consoli si leggono ne' Fasti dal tempo di Nerone in poi. Uno segnatamente chiamato *Giuniore* si trova sotto l' imperio di Costantino, all' anno di Cristo 334.; che è mentovato in un' iscrizione presso al Grutero p.343. 4. Ma due invincibili ragioni dimostrano, che il Paulino Giuniore accennato nella presente iscrizione, sia quello che fu Consolo con Giustiniano l' an. di C. 534. La prima è il vedere che si segnavano gli anni dal suo Consolato *Duodecies post Consolatum*. Un' altra iscrizione anteriore di 9. anni, rapporta il Sig. March. Maffei nell' Epist. 20. n. xx. delle Antichità scelte della Gallia, che nella data ha pure: TERTIO PC PAVLINI IVN· La qual particolarità non può convenire ad altro Paulino, che a questo di Giustiniano, che fu l' ultimo Consolo di Roma. Essendo i Consoli in quel tempo mancati; s' introdusse di numerar gli anni dal Consolato d' alcuno degli ultimi più famosi: nel che, come può osservarsi nelle iscrizioni, fu assai vario l' uso; avendogli presi a numerare chi dall' uno, e chi dall' altro Consolo. E così in alcuni luoghi dell' Imperio Occidentale s' introdusse di notargli dall' ultimo proprio, che fu, secondochè ho detto, il Paulino *Decio Teodoro*, collega di Giustiniano. Nella citata Epist. 20. delle Antichità scelte della Gallia. n. xxvi. si legge un' iscrizione che nel fine dice:

come giudicano alcuni. Sebbene è vero, che ne' tempi bassi fu poi in uso familiare; e spezialmente ne' secoli IX., e X., de' quali tuttavia esistono moltissimi monumenti.

DEL-

dice: LXI PC IVSTINI INDICT QVARTA. Accanto vi è posto l' an. 626; essendosi computato dal principio dell' imperio di Giustino Giuniore, quando il medesimo nella sua persona ristorò la dignità di Consolo da molti anni dismessa. Ma l' Indizion quarta, che non s' adatta a tal anno, mostra che dee computarsi dal Consolato, che lo stesso Giustino sostenne venticinque anni prima sotto Giustiniano; e l'iscrizione attribuirsi all' an. di C. 601., con cui si riscontra appunto la quarta Indizione. Il secondo anche più forte argomento è l' Indizion decima, accennata nella stessa iscrizione; la qual non può combinare coll' anno duodecimo dopo il Consolato di alcun Paolino, che del Decio Teodoro. Sopra il complesso di tal data: *Tertio Nonas Octobris, duodecies post Consulatum Paulini Junioris Viri Clarissimi, Indictione decima;* due particolari reflessioni vi è luogo a fare: l' una, che esso serve per un sicuro monumento di più, a provare che le Indizioni Costantiniane abbiano avuto principio l' an. di C. 312., nel Consolato del medesimo Costantino la seconda volta, e di Licinio Augusto pur la seconda; siccome insegna la cronaca Alessandrina, o sia i fasti Siculi: e l' altra, che anche nella Chiesa le Indizioni cominciavano di Settembre, o nel dì 24., che Costantino vinse Massenzio, come afferma Beda nel lib 1. de' Tempi; o nel primo giorno dello stesso mese, secondo altra opinione. Nel principio dell' anno duodecimo dopo il Consolato di Paolino correa l' indizion nona; ed ai 5. d' Ottobre si vede nell' iscrizione segnata la decima. *Indictio enim Septembri mense incipit*, abbiamo pure in un' Epistola di S Ambrogio ai Vescovi dell' Emilia; scritta verso il fine dell' an. di C. 366.

DELLA GENTE CURZIA,

E DELL' ETA'

DI QUINTO CURZIO

L' ISTORICO.

PARTE SECONDA.



IO credo, Sig. Conte, d' avervi abbastanza soddisfatto, per quel che risguarda la prima parte della vostra domanda, cioè intorno alla gente Curzia in generale. Ora entrerò a ragionare sopra la quistione dell'età di *Quinto Curzio* l'Istorico, che è il secondo più arduo punto che m'avete proposto. Se non avessi a fare con un uomo dotto, e insieme amante della verità, come voi siete; so che per acquistarmi lode, dovrei far vista d'esser del vostro parere, preferendo a tutte l' altre opinioni quella del Bongarsio, e del Piteo, che lo mettono sotto Augusto. Ma, oltrechè ciò mi riuscirebbe cosa troppo ripugnante alla mia natura, parendomi che il più bel carattere d'un uomo onorato consista nella schiettezza; con voi io son certo di poter parlare liberamente senza pregiudicio dell' ami-

amicizia, le leggi della quale intendete troppo bene, per sapere che si può a uno stesso tempo essere amico, e di contrario sentimento. Anzi non dubito che v'offendeste, quando poteste solo immaginare ch'io usassi con voi simili termini da cortigiano. Perciò vi dirò francamente, che non tanto l'opinion del Bongarsio; ma ancora tutte l'altre che ho veduto, mancano secondo me d'ogni probabilità. Io protesto che ho in sommo pregio, come si dee, tutti i giudizj degli uomini grandi, quali sono gli autori delle dette opinioni; e son ben anche lontano dall'approvare il costume degli antichi Accademici (che oggigiorno è forse in fiore più che mai) d'opporsi e discordar sempre dagli altri (*a*), per rendersi famosi a forza di contendere. Ma per tutto questo l'Autorità non ha tanto peso appresso di me, ch'io creda di doverla anteporre alla Ragione, che è quella sola che può propriamente soddisfare al nostro intelletto. Imperciocchè, a dir vero, nè la fama d'uno Scrittore, per quanto grande che sia, nè la moltitudine de' partigiani d'un'opinione, non hanno alcuna virtù di rendere più concludenti le congetture, nè le prove più dimostrative, se non forse a chi lascia guidarsi dalle apparenze, o perchè manca del proprio giudizio, gli sa buono di ristrignersi con quel dei più, come di tal parte che può gridar più alto. E non so a questo proposito, quanto i savj Letterati debbano approvare quella proposizio-

(*a*) Cic. nel 1. dell' Oratore.

zione, che Tullio pose in bocca ad Attico nel 1. delle Tuscol., di voler piuttosto errare seguendo Platone, che sentir sanamente insieme con certi altri. E' ben da supporre che abbia ciò detto per un modo di favellare, affine di far conoscere il desiderio che avea, che fosse vera l' opinione dell' immortalità dell' Anima, ed anche il concetto, in cui tenea quel Divino Filosofo, come più sotto disse parimente: *Ut enim rationem Plato nullam afferret (vide quod homini tribuam) ipsa auctoritate me frangeret.* E tanto più, che altrove espresse su questo fatto il suo vero sentimento, sgridando coloro che stavano troppo attaccati all' autorità, e particolarmente i Pittagorei per quella cieca credenza che professavano al lor Maestro. *Qui autem* (scrive nel 1. della Natura degli Dei) *requirunt quid quaque de re ipsi sentiamus, curiosius id faciunt, quam necessè est: non enim tam Auctores in disputando, quam rationis momenta quaerenda sunt... Nec verò probare soleo id, quod de Pythagoreis accepimus: quos ferunt, si quid affirmarent in disputando, cùm ex iis quaereretur, quare ita esset, respondere solitos,* Ipse dixit. *Ipse autem erat Pythagoras; tantùm opinio praeiudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret auctoritas.* Del resto chi non è occupato da prevenzioni, comprende chiaramente, che si dee bensì fa - stima d' ognuno, e in particolare delle cose de' personaggi insigni; ma che, come dice il proverbio, s' ha da portar più amore alla verità, che a Socrate, ed a Platone.

I. E' noto agli Eruditi, che tutto il fondamen-

damento, sopra cui s' appoggia la quistione tanto agitata dell' età di Quinto Curzio, consiste unicamente in due passi del medesimo Curzio, nel lib. 4. cap. 15., e nel lib. 10. cap. 12. Essendosi perduto il principio del suo Libro, dove potea forse esser premessa alcuna prefazione, la qual ci desse maggior lume de' suoi tempi, ovvero venisse a togliere ogni dubbio; nè trovandosi fra tutti li antichi Scrittori chi faccia di lui alcuna menzione, resta impossibile di poterne avere ulteriori notizie. Per proceder con ordine, io rapporterò ambedue i detti passi, e ricavando da essi ciò che affermano positivamente, o che si può con certezza argomentare, verrò a stabilire come alcuni primi principj, o proposizioni indubitate, che serviranno di base in tutta questa ricerca da fondare le mie argomentazioni. *Multis ergo casibus* (dice il primo testo a proposito della città di Tiro) *defuncta, & post excidium renata, nunc tamen longa pace cuncta refovente, sub tutela Romanæ mansuetudinis acquiescit*. Il secondo testo è in questi termini. *Sed iam satis admovebantur Macedonum genti bella civilia. Nam & insociabile est Regnum, & à pluribus expetebatur. Primùm ergo collegere vires, deinde disperserunt, & cùm pluribus corpus, quàm capiebat, onerassent, cetera membra deficere cœperunt. Quòdque imperium sub uno stare potuisset, dum à pluribus sustinetur, ruit. Proinde iure, meritòque populus Romanus salutem se Principi suo debere profitetur, cui noctis, quam penè supremam habuimus, novum sidus illuxit. Huius herculè, non Solis ortus, lucem caliganti red-*

didit

didit Mundo, cùm sine suo capite discordia membra trepidarent. Quot ille tum extinxit faces! quot condidit gladios! quantam tempestatem subita serenitate discussit! Non ergo revirescit solùm, sed etiam floret Imperium. Absit modò invidia, excipiet huius sæculi tempora eiusdem domus, utinam perpetua, certè diuturna posteritas.

La prima cosa si rileva manifestamente, che Curzio compillò la sua Istoria nel tempo dell' Imperio, e non della Repubblica. *Salutem se Principi suo debere profitetur... Cùm sine suo capite discordia membra trepidarent.* In secondo luogo che fu in un tempo, che l' Imperio era già declinato dalla sua prima potenza, anzi avea corso sommo pericolo di perdersi affatto. *Cui noctis, quam penè supremam habuimus, novum sidus illuxit... Non ergo revirescit solùm, sed etiam floret Imperium.* In terzo luogo si vede che l' Imperadore quì accennato da Curzio, venne ad acquistar l' Imperio, dopo aver superate gravi e sanguinose guerre civili, che lo teneano squarciato in molte parti, e minacciavano di ruinarlo interamente. *Quòdque imperium sub uno stare potuisset, dum à pluribus sustinetur, ruit. Proinde iure, meritòque populus Romanus salutem se Principi suo debere profitetur... Huius herculè, non Solis ortus, lucem caliganti reddidit Mundo, cùm sine suo capite discordia membra trepidarent. Quot ille tum extinxit faces! quod condidit gladios! quantam tempestatem subita serenitate discussit!* In quarto luogo s' impara che questo Imperadore dovea avere figliuoli, dimodochè gli potesse convenire l' augurio,

rio, che la sua famiglia fosse per durare lungamente nel regno. *Absit modò invidia, excipiet huius sæculi tempora eiusdem domus, utinam perpetua, certè diuturna posteritas*. In quinto luogo da quella forma d' esprimersi: *Quot ille tum extinxit faces!* si può congetturare che quando Curzio dettò queste cose, era già passato molto tempo dopo le guerre civili, e quel grave rischio, in cui s'era trovato l'Imperio di ruinare. In sesto luogo finalmente sappiamo che nell' età di Curzio vi fu una lunga, e universal pace in tutto l' Imperio. *Nunc tamen longa pace cuncta refovente, sub tutela Romanæ mansuetudinis acquiescit*.

Queste io credo che sieno tutte le notizie, che possono ritrarsi dai due testi di Curzio, e per conseguenza le sole, che possano aversi della sua età. Ora il punto della difficoltà si riduce a determinare un tempo, e un Imperadore, a cui le dette circostanze si trovino convenire. E quì è dove è nata tanta varietà di pareri, e dove sentono assai diversamente uomini di dottrina, e di grido; adattandole chi all'uno, e chi all' altro Imperadore, niuno quasi eccettuato de' più illustri. Il Bongarsio, e il Piteo, vogliono che esse appartengano ad Augusto. Ausonio Popma, e il Perizonio, le attribuiscono a Tiberio. Giusto Lipsio, il Brissonio, Valente Acidalio, e il Sig. le Tellier le riferiscono a Claudio. Giano Rutgersio, Gerardo Vossio, Giovanni Clerico, il Beclero, il Loccenio, e il Freinsemio a Vespasiano: Isacco Pontano a Trajano: e Gaspero Bar-

Bartio (*a*) finalmente a Teodosio il Grande (*b*). Noi esamineremo a una per una tutte queste opinioni; facendo osservare con puntuali autorità di Scrittori, e con altre probabili congetture, quanto discordino dai due testi di Curzio; con che verrà a comparir chiaramente la loro insussistenza.

II. Cominciamo da quella del Bongarsio, e del Piteo, che voi, Sig. Conte, credete assai ben fondata. Sotto il regno di Cesare Augusto non si può negare che non si trovi la circostanza delle guerre civili, ch'egli terminò con somma fortuna; rimanendo assoluto padrone di Roma. Ritrovasi pure la pace universale in tutto l' Imperio. *Bis deinde* (scrive Livio dec. 1. lib. 1. cap. 19.) *post Numæ regnum clausus fuit: semel T. Manlio*

I Con-

(*a*) Il nome di questo Scrittore ho veduto scriversi da alcuni *Barzio*, e non *Bartio*. Ma essendo in Latino scritto *Barthius*, si dee scrivere toscanamente *Bartio*, e non *Barzio*. In quelle voci Latine, che fra il T., e l' I. seguito da un' altra vocale, si trova l' aspirazione H.; facendole Toscane, il T. non si muta nel Z., ma si ritiene tolta via l' aspirazione. Così per esempio secondo questa regola le parole *Corinthius*, *Pithia*, *Cinthia*, si scrivono nella nostra favella *Corintio*, *Pitia*, *Cintia*, e non *Corinzio*, nè *Pizia*, nè *Cinzia*.

(*b*) Leggasi Giovanni Fabricio nel lib. 2. cap. 17. della sua Biblioteca Latina, e Giorgio Valchio nell' Istoria Critica della lingua Latina cap. 9. §. 13. Erra però il Valchio a numerare il Brissonio fra quelli che mettono Curzio sotto il regno di Tiberio; poichè il Brissonio è certo, che lo collocò sotto Claudio, come si può vedere nella sua opera *de Regno Persarum*, lib. 1.

Consule post Punicum primum perfectum bellum: iterum (quod nostræ ætati Dii dederunt, ut videremus) post bellum Actiacum ab Imperatore Cæsare Augusto, pace terra, marique parta. E Virgilio nel 1. dell' Eneide.

Aspera tum positis mitescent sæcula bellis:
Cana Fides, & Vesta, Remo cum fratre Quirinus
Jura dabunt: diræ ferro, & compagibus arctis
Claudentur belli portæ: furor impius intus
Sæva sedens super arma, & centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.

A ciò s' aggiunga la purità, e la bellezza dello stile di Curzio, giudicato da' primi Maestri in questo genere, non inferiore a quel del buon secolo d' Augusto. S' aggiunga ancora il riscontro di trovare che nel tempo di Cicerone cominciò a fiorire un Quinto Curzio erudito. Nè s' abbia in considerazione la diversità del cognome, che di quello abbiam veduto essere *Salasso*; quando al Curzio Istorico s' attribuisce quel di *Rufo*; imperciocchè non è così certo convenirgli tal cognome di *Rufo*, che non se ne possa ragionevolmente dubitare. E benchè Francesco Modio che travagliò assai intorno all' Opera di Curzio, affermi d' aver trovato il detto cognome in alcuni Manoscritti; non hanno però tutti voluto credere su la sua parola; talmentechè non mancano edizioni che si sono contenute a chiamarlo col solo prenome, e nome Gentilizio; e dal cognome, come quello che è molto dubbioso, hanno prudentemente stimato di dover prescindere. Ma dato tutto ciò, non può però dirsi che l' opinion del

del Bongarsio sia ben fondata, nè verisimile. Per soddisfare alla quistione non basta che possa spiegarsi alcuna delle sopraddette condizioni; ma è necessario, che vi si adattino tutte con esattezza, e secondo ogni loro circostanza. In questa sentenza primieramente come mai si verifica quella estrema notte, a cui fu ridotto l'Imperio, o per parlare fuor di metafora, quel grave pericolo che corse di ruinare? Come si verifica ancora, che prima d'Augusto il medesimo Imperio si fosse diminuito di forze; che Curzio potesse dire con ragione, essersi dal detto Augusto non solo ristorato, ma di più fatto rifiorire? Tutto al contrario scrive l'Alicarnasseo nella prefazione alle sue antichità Romane, composta nell'anno 745. di Roma, cioè nella vecchiaja d'Augusto. *Septimam iam ætatem ad meam usque, omnium locorum domina* (Roma) *permanet. Nec ulla gens est, ut ita dicam, quæ de universi Orbis Principatu cum ea contendat, aut eius imperium detrectet*. Non men chiaro è quell'altro testo di Floro pur nella prefazione della sua Istoria. *Dehinc ad Cæsarem Augustum ducenti quinquaginta anni, quibus totum Orbem pacavit. Hic iam ipsa iuventa Imperii, & quædam robusta maturitas*. Potrebbe forse addursi in favore del Bongarsio ciò che dice Vopisco nel cap. 3. della Vita di Caro, e di Numeriano, favellando de' varj stati della Repubblica Romana. *Crevit deinde victa Carthagine, trāsmaria missis imperiis: sed socialibus affecta discordiis, extenuato felicitatis sensu, usque ad Augustum bellis civilibus confecta, consenuit*. Ma conviene avvertire che Vopisco,

dicendo che l'Imperio dalla guerra Sociale fino ad Augusto andò invecchiando, ebbe in vista di parlare, non della forza fisica, nè della potenza dell'armi; ma della Giustizia, del saggio governo, della fortezza d'animo, e dell'altre virtù Morali, che professarono gli antichi Romani; e che dopo espugnata Cartagine declinarono a poco a poco; sul qual proposito è da leggere Salustio nel principio della guerra di Catilina (*a*). Intese parlare della felicità de' Popoli, che per le lunghe guerre civili non solo fu travagliata, ma mutò assai di condizione. In fatti si può osservare come subito appresso soggiugne che, sebbene la Repubblica fu internamente afflitta, non lasciò però d'essere in fiore rispetto alle genti straniere. *Tamen utcumque, etiamsi domi tristis fuerit, apud exteras gentes effloruit.* Ora se Roma dopo l'ultima guerra Cartaginese fino ad Augusto si trovò nella sua maggior potenza, e fu così temuta, che non v'ebbe alcuna na-

(*a*) Saluft. *Sed ubi labore, atque justitia Respub. crevit: Reges magni bello domiti: nationes feræ, & populi ingentes vi subacti: Carthago æmula imperii Romani ab stirpe interiit: cuncta maria, terræque patebant: fortuna sævire ac miscere omnia cœpit. Qui labores, pericula, dubias, atque asperas res, facilè toleraverant; iis otium, divitiæ, optandæ aliis oneri miseriæque fuere. Igitur primò pecuniæ, dein imperii cupido crevit. Ea quasi materies omnium malorum fuere; namque avaritia fidem, probitatem, ceteràsque artes subvertit: pro his superbiam, crudelitatem, Deos negligere, omnia venalia habere, edocuit*, ec. E' da vedere anche Tacito nel 2. delle Ist. cap. 38.

nazione, ficcome parla Dionigi, che ricufaffe di volerla riconofcere per padrona di tutto il Mondo; e fe quel tratto di tempo fecondo Floro fi dee confiderare per la fua gioventù, o per una certa fua vigorofa maturità; come può aver luogo quella eftrema notte, di cui parla il tefto di Curzio; o come s' accorderà con Augufto quel *Non revirefcit folùm, fed etiam floret Imperium?*

Meno ancora poffono convenire ad Augufto quell' altre parole *Cum fine fuo capite difcordia membra trepidarent*. Primaché la Repubblica paffaffe in Monarchia, erano circa cinque cent' anni, che Roma non avea più nè Capo, nè Padrone. E fe in così lungo tratto di tempo le accadde d' aver paura, farà certamente ftato per le rotte che ricevette da' Galli, o da Annibale; ma non per effer libera da chi la fignoreggiaffe. Il folo nome di Signore era talmente abbominato dal popolo Romano, che l' isteffo Augufto nel mezzo della fua fortuna giudicò di non doverlo accettare, come racconta Svetonio nel cap. 53. della fua Vita. *Domini appellationem ut malediċtum, & opprobrium, femper exhorruit* (a). Mario, Sil-

(a) Neppur Tiberio ftimò opportuno d' accettare il nome di Signore. Tacit. nel 2. degli Ann. cap. 87. *Acerbèque increpuit eos, qui divinas occupationes, ipsùmque Dominum, dixerant*. E Svet. nella fua Vita. cap. 27. *Dominus appellatus à quodam, denuntiavit, ne fe amplius contumeliæ caufsa nominaret*. Caligola fu il primo che non fi fece fcrupolo di appropriarfelo. *Primus diademate impofito, Dominum fe juffit appellari*. Aur. Vitt. nella fua Vita.

Silla, e Cesare, quantunque s' abbiano usurpata un' autorità assoluta; anzi a Cesare sia stato da Marc' Antonio offerto in pubblico il diadema Reale (*a*); non fecero però mai figura di Padrone, nè di Capo; ma seguirono a conservare l' antica forma della Repubblica. Laonde è manifesto, che non può riferirsi al tempo prima d' Augusto, che *le membra discordi temessero senza il lor Capo*. Qual Capo, o qual Principe, si dovrebbe intendere, se nel detto tempo non era ancora stabilita la Monarchia?

Anche la quarta condizione manca in questa sentenza. Scrive Svetonio (*b*), che quantunque Augusto desiderasse grandemente d' aver figliuoli; non potè in ciò essere soddisfatto, avendo solo avuto Giulia da Scribonia sua prima Moglie. *Ex Scribonia Juliam, ex Livia nihil liberorum tulit, cum maximè cuperet*. Talmentechè fu costretto a provvedersi come fece, d' un successore fuor della famiglia; avendo eletto prima il giovine Marcello, figliuolo d' Ottavia sua sorella (*c*), dipoi Ca-

(*a*) Cic. nella Filip. 2. *Sedebat in rostris collega tuus, amictus toga purpurea, in sella aurea, coronatus: adscendis, accedis ad sellam, diadema ostendis: gemitus toto foro: unde diadema? Non enim abjectum sustuleras, sed attuleras: domo meditatum, & cogitatum scelus. Tu diadema imponebas cum plangore populi; ille cum plausu reiiciebat*. Veggasi anche Svetonio nella Vita di Cesare. cap. 79.

(*b*) Nella Vita d' Augusto cap. 63.

(*c*) Seneca nella consolazione a Marcia. cap. 2. *Octavia Marcellum, cui & Avunculus, & Socer, incumbere cœperat, in quem onus Imperii reclinaret*.

Cajo, e Lucio, nati del secondo matrimonio di Giulia sua figliuola, che dichiarò Principi della Gioventù (*a*), e finalmente nell' età più avan-

 zata

(*a*) Tacit. nel 1. degli Ann. cap. 3. *Genitor Agrippa Cajum, ac Lucium, in familiam Caesarum induxerat: nec dum posita puerili praetexta, Principes Iuventutis appellari, destinare Consules, flagrantissimè cupiverat*. Il titolo di *Principe della Gioventù* fu solito di darsi a quelli che presedevano a' giuochi Trojani. Ma Augusto lo conferì ai detti suoi nepoti Cajo, e Lucio, come per una destinazione, e dritto di succedere all' Imperio: nel che fu poi seguito da altri Imperadori, finchè durò la stirpe de' Cesari. Così abbiamo presso a Svetonio che Caligola adottò, e nominò Principe della Gioventù, suo fratello Tiberio. *Fratrem Tiberium* (scrive il detto Svetonio nella Vita del medesimo Imperadore cap. 15.) *Die virilis togae adoptavit, appellavitque Principem Iuventutis*. E nelle medaglie troviamo che il medesimo fece Claudio rispetto a Nerone. Due ne sono rapportate dal Pedrusi nel t. 1., l'una nella tav. 4. num. 9. che nel dritto ha l'effigie di Claudio col motto: *Ti. Claud. Caesar. Aug. PP.*, e nel riverso l'effigie di Nerone giovinetto con quest'altro motto: *Nero Claud. Caes. Drusus. Germ. Princ. Iuvent.* La seconda è nella tav. 5. num. 2., nella quale da un canto è improntata la stessa effigie di Nerone, e dall'altro un clipeo che ha scritto sopra: *Equester. Ordo. Principi. Iuvent.* Coll'andar poi del tempo quelli che dagl' Imperadori venivano destinati eredi dell' Imperio, furono chiamati col nome di *Cesari*, che lasciando d' esser nome di famiglia, divenne un titolo di dignità, come si raccoglie da infiniti passi dell' istoria Augusta, fra quali è particolare quello di Sparziano nella Vita d' Elio Vero. cap. 2. *Aelius Verus quem sibi*

Ha-

zata Tiberio suo figliastro, della gente Claudia (*) Non

Hadrianus adoptavit, nihil habet in sua vita memorabile, nisi quòd primus tantùm Cæsar est appellatus, non testamento, ut antea solebat, neque eo modo, quo Trajanus est adoptatus: sed eo propè genere, quo nostris temporibus à vestra clementia Maximianus, atque Constantius, Cæsares dicti sunt, quasi quidam Principum filii viri, & destinati Augustæ maiestatis hæredes. Furono anche denominati *Nobilissimi Cesari* coll' aggiunta del primo titolo di *Principe della Gioventù*; come si vede fra gli altri luoghi in un' Iscrizione del Museo Imperiale sopra un cippo Migliario, riferita dal Sig. Marchese Maffei nel t. 1. delle O. L. artic. 7. n. 32.

IMP · CAES · M ·
OPELIVS · SEVERVS
MACRINVS · PIVS · FEL
IX AVGVSTVS PONTI
FEX · MAX TRIB POT
II PP COS PROCON
SVL ET M OPELIVS
ANTONINVS DIADV
MINIANVS NOBILISSIMVS
CÆS · PRINCEPS IVVENTVT
PROVIDES · C · LXIIIIS
VISSIMI AVG FECERVNT
VI ·

Benchè il giovinetto Diadumeniano fosse stato accla-
mato

Non può dunque esser conveniente a questo Imperadore, ...

mato Augusto dall' esercito; rimase però presso a Macrino suo Padre tutta la suprema autorità; essendo egli stato considerato piuttosto come futuro Erede dell' Imperio, che come attuale Imperadore: nel che può vedersi Elio Lampridio nella sua Vita, e particolarmente nel Cap. 8., e 9. In risguardo al titolo di Principe della Gioventù, che Augusto diede a' suoi nepoti; ho fra le mie medaglie quella in argento, che nel riverso gli rappresenta ambedue togati, col clipeo, e coll' asta; e di sopra il Lituo, e il Galero, insegne d' Augure, e di Pontefice, quali da altre medaglie riferite dal Golzio sappiamo pure, che furono; cioè Cajo Pontefice, e Lucio Augure. Intorno si legge la seguente iscrizione: *C. L. Cæsares Augusti F. Cos. Desig. Princ. Iuvent.* Giusto Lipsio nell' annot. 18. sopra il 1. degli Ann. di Tacito par che voglia accennare che questa medaglia sia stata battuta per il giorno del tirocinio nella Milizia dei detti due Principi; quando i Cavalieri Romani donarono loro aste d' argento. Ma è da osservare ch' essi fecero in diverso tempo il lor tirocinio; secondochè portava la diversa età di ciascuno, e si ritrae da Dione nel lib. 55., che parla del tirocinio di Cajo, come di cosa appartenente a lui solo. *Augustus praterea militibus, non quidem victoria nomine..... sed quòd Caium tunc primùm militaribus exercitiis deditum secum habebant, pecuniam largitus est.* Io crederei piuttosto, che sia stata battuta per la designazione al Consolato, che fu un onore singolarissimo in riguardo all' età che aveano di soli quindici anni; di cui si gloriò l' istesso Augusto nel Breviario de' suoi fatti, che ci è rimaso nel famoso marmo d' Ancira. *Honoris mei causa Senatus, Populùsque Romanus annum quintum, & decimum agen-*

Fig. V. a pag. 28.

Imperadore l' augurio della lunga posterità; parenti-

agentis Consulis designavit, ut eum Magistratum inirent post quinquennium. Ex eo die deducti in Forum, ut interessent consiliis publicis decrevit Senatus. E Svetonio nella Vita d' Augusto Cap. 64. *Caium, & Lucium adoptavit domi per assem & libram, emptos à Patre Agrippa: teneròsque adhuc ad curam Reip. admovit; & Consules designatos circum provincias, exercitùsque dimisit.* Dal medesimo Svetonio Cap. 26. abbiamo notizia, che Cajo fù presentato nel Foro dall' istesso Augusto nel suo duodecimo Consolato, e Lucio nel decimoterzo. *Duodecimum magno, idest septemdecim annorum, intervallo, & rursus tertium Decimum biennio post ultro petiit; ut Caium, & Lucium filios amplissimo praditus Magistratu, suo quemque tirocinio deduceret in Forum.* E perciò in tali anni giusta l' allegato passo del Monumento d' Ancira furono designati Consoli; avendo così l' uno che l' altro quindici anni; e nel decimoterzo Consolato fu probabilmente improntata la Medaglia. Per cagione di questi due tirocinj è verisimile, che Augusto abbia distribuiti que' due Congiarj, o sia pubblici donativi, che nel mentovato Marmo d' Ancira accenna d' aver dato alla plebe Urbana nel suo duodecimo, e decimo terzo Consolato: *Duodecimùm Consul trecentis, & viginti millibus plebi Urbanae sexagenos denarios viritim dedi ... Consul tertium decimum sexagenos denarios Plebi, quae tum frumentum publicum accepit, dedi*; trovandosi essere stato usato da altri Imperadori, di fare in tali congiunture simili largizioni. Svetonio nella Vita di Tiberio Cap. 54. *Dièmque utriusque tirocinii congiario Plebi dato celebravit*: e nella Vita di Nerone Cap. 7. *Deductus in Forum Tiro, populo congiarium, militi donativum proposuit.* Con quest' ultimo passo del Marmo d' Ancira si vien forse a spiegare

rendo affatto improbabile, che Curzio, Scrittore

gare un'iscrizione molto rara, che si trova in S. Albano, Villaggio a poche miglia discosto dall' Augusta de' Vagieni, e alquanto più dall' antica Polenzia ridotta al presente in picciola terra, e da Alba Pompea; la quale mi è stata comunicata alcun tempo fà dal Sig. Avvocato Corte Pubblico Professore di Leggi nella Regia Università di Torino, e Soggetto ornato non meno di scelta erudizione, che di gentilezza, e di soavi costumi.

IMP · CAESARI
DIVI · F · AVGVSTO
PONTIF · MAX · COS·
XII · TRIB · POT · XVIII·
VRBANI·

Chi sa che per *Urbani* non debba intendersi la *plebe Urbana* d'alcuna delle dette città, a cui, come a tutte l'altre Colonie dell' Italia considerate da Augusto per parti della stessa Roma, non sia toccata una porzione del Congiario, che il detto Augusto distribuì nel duodecimo Consolato? La qual poi per riconoscenza abbia al medesimo drizzato qualche perpetuo monumento? Veggiamo in Appiano nel lib. 1. com' erano distinte fra loro la plebe Urbana, e la Rustica, e facea ciascuna come un Corpo a parte. *Urbana verò turba tanta voce in comitiis exclamare cepit; ut de cælo intonasse videretur: quo incidente nihil ex lege Romanis statuere fas fuit. Urgentibus demum per vim his, qui Apuleium circumsteterant; Urbani vestes accincti, & occurrentia quæque ligna capientes, in Rusticos intulerunt. Illi denuo ab Apuleio convocati, & ipsi cum lignis*

tore giudizioso, avesse voluto augurare a un Padre

lignis in Urbanos impetum fecerunt ; eòque modo per vim Legem tulerunt. Del Volgo Urbano a differenza del Rustico parla Tacito nel 3. dell' Ist. Cap. 80. *Vulgus Urbanum arma cepit*. E' però vero, che sotto il nome d' *Urbani* potrebbono fors' anche essere indicate le Milizie Urbane, che erano ripartite in moltissime città, come si legge nel 52. di Dione. *Quod autem dixi, alterum ex Pratoriis debere militibus præfici, ita accipiendum est, si pauci quidem milites in exteris urbibus sint, aut una legio Urbana*. A seguir l' esempio d' un celebratissimo Letterato, che in *Saint Thibaud*, villaggio due leghe lontano da Camberì, ravvisa gli antichi *Tebavj* nominati nel famoso arco di Susa fra i popoli soggetti alla Prefettura di M. Giulio Cozio; vi sarebbe anche luogo a sospettare, che col nome d' *Urbani* venisse accennato un popolo così detto al tempo d' Augusto; da cui nell' universal corruzione della lingua Romana sia derivato il nome d' *Albano*, e quindi di *Sant' Albano*. Quest' iscrizione fu cavata con altre Lapide, e idoletti dalle rovine di un Convento di Monache Cistercesi, che era anticamente nel territorio di S. Albano, e trasferita nella Chiesa Parrocchiale insieme colla seguente, che alla sua semplicità mostra d' essere della medesima età d' Augusto.

D. M.
BABVRIAE. AFRO
DITENI T
LIBVRNIVS
VALES
D. S. S. C. I. F

Il cognome VALES senza l' N. è secondo la pronunzia più antica, e particolarmente dell' aureo Secolo. Abbiamo nel Callendario Vallense *Mefis* in luo-

dre privo di figliuoli, e già innoltrato negli anni, come (*)

luogo di *Mensis*: MES. IANUAR. Cicerone secondo quel che afferma Velio Lungo nel libro dell'*Ortografia*, pronunziava volentieri *Foresia*, *Magalesia* e *Hortesia* in vece di *Forensia*, *Magalensia*, ed *Hortensia*. *Cicero Foresia*, & *Magalesia*, & *Hortesia sine N. litera libenter dicebat*. E scrive Quintiliano nel 1. delle Instit. Cap. 7. che al suo tempo si dicea *Columna*, e *Cossules*, ommessa affatto nel primo luogo la N., e nel secondo mutata in un' S. *Et* Columa *exempta N. litera*, & *Consules geminata S. litera* Coss. *legimus*. Anche l' altro cognome di AFRODITENI, che ha Baburia, può essere stato scritto secondo la volgar pronunzia, che forse correa particolarmente in quel luogo, di cambiar talvolta l' E in I, ed al contrario l' I in E secondo l' affinità di queste due lettere. Potrebbe pur essere, che l' Intagliatore abbia lasciato un A., che dovesse dire AFRODITENAI; com' era parimente l' uso più antico; e s' incontra in molte Iscrizioni. *Cuius secundam nunc E. literam ponimus* (si legge nel citato Quintiliano lib. 1. delle Instit. Cap. 7.) *varie per A.*, & *I. efferebant*, *quidam semper ut Graci*; *quidam singulariter tantùm*, *cum in dativum*, *vel genitivum casum incidissent*; *unde* Pictai *vestis*, & Aquai *Virgilius amantissimus vetustatis carminibus inseruit*. Ma per tornare alla Medaglia, io ho stimato di darne il disegno, così perchè è rara, come perchè dal Golzio, e dal Pedrusi non è stata pubblicata con tutta l'esattezza, e in particolare nella figura del Galero preso falsamente per il Simpulo.

(*) Svet. nella Vita di Tiberio. cap. 15. e Tacit. nel 1. delle Ist. cap. 15. *Exemplo Divi Augusti*, *qui sororis filium Marcellum*, *dein generum Agrippam*, *mox nepotes suos*, *postremò Tiberium Neronem privignum*, *in proximo sibi fastigio collocavit*.

come si raccoglie dalla quinta condizione; che la sua casa avesse a conservarsi, e a durar lungo tempo. Nè quando si volesse col Pontano (*a*) intender l'augurio in senso più ampio, adattandolo non solamente ai figliuoli, ma a qualunque altro della stessa famiglia, non potrebbe neppur convenire ad Augusto: imperciocchè egli mancò altresì in tal parte, non avendo nè anche parenti della sua famiglia, o sia del suo nome, che i Giuristi chiamano *Gentili*, e *Agnati*, i quali secondo questa più larga interpretazione potessero esser compresi sotto nome di *posterità della medesima casa*.

Quanto alla circostanza delle guerre civili, che par convenire a Cesare Augusto; considera, e con ragione, Giusto Lipsio (*b*), che il detto Augusto, quando venne all'Imperio, le attaccò, le accese, e non le spense, trovandole già molto innoltrate, come porta il testo di Curzio. *Augustus cum ad Imperium venit, non extinxit bellorum faces, non gladios condidit; sed accendit, eduxit*. Ma io crederei, che faccia anche maggiore opposizione quel *Quantam tempestatem subita serenitate discussit!* Dalla morte di Giulio Cesare, quando cominciarono le guerre, fino alla battaglia d'Azio, dove Antonio rimase oppresso; passarono circa dodici anni (*c*). Ed una pace

(*a*) In una Lettera a Gerardo Vossio.

(*b*) Nell'annot. 64. sopra l'11. degli Ann. di Tacito.

(*c*) Svet. nella Vita d'Augusto. cap. 8. *Atque ab eo tempore exercitibus comparatis, primùm cum M. Antonio, Marcòque Lepido, dein tantùm cum Antonio per duodecim ferè annos; novissimè per quatuor & XL. solus Remp. tenuit.*

pace nata dopo dodici anni di guerra, e di una guerra atroce, come fu quella, si potrà mai chiamare una *subita serenità?* In risguardo alla pace un'altra osservazione fa il citato Giusto Lipsio; riflettendo ch'essa non si trova nel principio del regno d'Augusto; anzi l'Imperio fu travagliato per vent'anni dalle dette guerre civili. Ma tal obbiezione a mio parere ha assai poco fondamento. Curzio non dichiara, se la lunga pace sia stata prima, o dopo quel grande sconvolgimento della Repubblica Romana: e se Curzio non lo dice, perchè s'ha suppore che sia stata prima? Se vogliamo giudicar dalle congetture, scorgeremo al contrario molto più verisimile, che le guerre abbiano preceduto la lunga, e universal pace. Era l'Imperio lacerato internamente da infinite discordie, e tutto pieno d'armi, di tumulti, e di fazioni; quando in sì fatto bujo di cose diede fuori quel glorioso Principe che, come una nuova stella, portando lume al Mondo, e smorzando le faci, e riponendo le spade; non solamente lo confortò, ma lo fece in oltre rifiorire. Sono queste espressioni del nostro Istorico, le quali, s'io non m'inganno, accennano chiaramente, che la lunga, e universal pace seguì dopo tutta quella orribile turbolenza. Come sarebbe rifiorito l'Imperio, come sarebbono state spente le faci, e riposte le spade, quando le guerre avessero continuato a durare, o fossero solo state interotte per poco tempo?

Un'ottima osservazione concernente allo stile di Curzio reca il Pontano in una Lettera a Gerar-

Gerardo Vossio intorno a questa quistione. Confessa ben egli con tutti gli altri Dotti, che la locuzione Curziana sia composta di tal purità, e di tale eleganza, che senta perfettamente del buon secolo d' Augusto. In tanto però fa considerare come in più luoghi ha mescolati alcuni vocaboli, che non furono conosciuti nell' aureo secolo della lingua Latina, ma che s' usarono solamente ne' tempi posteriori, allegando in particolare la voce *Ducatus*, che si legge nel lib. 10. cap. 6. *Postquam verò cognitum est, Persis Ducatus datos*, ec. Io non saprei, se alcuno ne avesse peravventura esempio di Scrittore di quel tempo, che nelle cose di fatto io soglio andar con molta circonspezione a negare assolutamente. Ma quel che posso affermare, è che non mi sovviene d' aver mai letto in Autore del miglior secolo la voce *Ducatus*; come io mi ricordo al contrario d' averla avvertita presso a Scrittori meno antichi, come a Floro (*a*), a Svetonio (*b*), a Sparziano (*c*), a Trebellio (*d*), a Capitolino (*e*), ed a Vopisco (*f*). Convien però notare, che il testo di Curzio, dove si legge la detta parola *Ducatus*, con alcuni altri del lib. 10. passano presso a' Critici per supposti, e si vuole che man-

(*a*) Nel lib. 3. cap. 21.
(*b*) Nella Vita di Nerone. cap. 35.
(*c*) Nella Vita di Pescennio Negro. cap. 1.
(*d*) De' trenta Tiranni. cap. 13.
(*e*) Nella Vita di Pertinace cap. 5. e de' Massimini cap. 6.
(*f*) Nella Vita di Aureliano cap. 10. e di Probo cap. 7.

mancassero ne' più antichi manoscritti (*a*). In questo caso si verrebbe a levare alquanto di forza alla reflessione del Pontano. Per altro il non trovarsi tal testo in alcuni manoscritti non è forse un argomento sufficiente, per doverlo credere illegittimo; sapendosi nel fatto de' codici antichi, quanti ve ne sieno imperfetti, e mancanti in più luoghi. Nè altre prove concludenti, pare che si possano addurre; non essendo i passi che si pretendono supposti, nè così lunghi, nè così poco latini, che vi si posa conoscere fondatamente la diversità dello stile; la quale tanto è difficile a giudicarsi, che Critici famosi discordano infino sopra d' Opere intere; come ne possono essere esempio il Libro *de Pœnitentia* attribuito a Tertulliano, e le Omelie di S. Gio. Grisostomo *in Acta Apostolorum*.

Conchiuderò finalmente contra la sentenza del Bongarsio, adducendo un' altra forte congettura derivata da una delle leggi Critiche, la quale può anche stendersi a tutte l'altre opinioni, eccettochè all'ultima del Bartio: e questa è il silenzio universale degli antichi Scrittori sopra Curzio, e sopra la sua Opera. Sarebbe possibile, che fra tanti che hanno scritto dopo il tempo d' Augusto, e in tanti varj argomenti, neppur uno avesse mai trovato occasione di parlare in qualche maniera di un Istorico così diligente, e leggiadro, o almeno di citarlo in qualche riscontro? Ma sopra tutti fa forza Quintiliano, che

K nel

(*a*) Vegganfi le note d' Andrea Stubelio.

nel lib. 10. delle Instituzioni. cap. 1. essendosi messo di proposito a fare un catalogo de' migliori Scrittori Greci, e Latini, che fiorirono fino a' suoi tempi; non abbia detto nulla di Curzio, nè della sua Istoria: quando per altro non possiamo dubitare ch' egli non conoscesse assai bene il merito degli Autori, e che Curzio non meritasse d' esser posto fra gli eccellenti. Anche Plutarco ne avrebbe verisimilmente fatto menzione nella Vita d' Alessandro, avendo egli nominati altri di non maggiore importanza. Tanto dimostrativa è paruta ad alcuni questa congettura, che hanno infino creduto di poter condannare il Libro di Curzio per apocrifo; affermando poi essere composizione di un erudito Italiano del secolo decimoquinto, contemporaneo col Platina (*a*). Io non sono del parere di coloro (*b*), i quali vogliono che la prova dedotta dal silenzio, essendo negativa, sia affatto insussistente; non lasciando però essi medesimi di servirsene, ognivoltachè loro cade a proposito. Si può vedere in pratica nelle Critiche d' uomini insigni, quanta forza faccia in certe occasioni, e quanto bene conchiuda. Contuttociò, se non vi concorrono altri sospetti; essa sola non saprebbe mai risolvermi a tener per supposto un libro creduto comunemente legittimo, e spezialmente quando è un libro che apparpar-

(*a*) Veggasi Gio. Badino nel lib. intitolato *Method. ad facil. Hist. cognit.* cap. 10. al fine; e Guid. Patino epist. 27.

(*b*) Natale Alessandro nella Differt. 12., e 13. sopra l' ist. Eccles. del secolo 1.

partiene all'erudizione Profana, dove non abbiamo come nella Sacra, antichi, ed esatti indici di tutti gli Scrittori di stima, compilati di tempo in tempo da uomini dotti e zelanti, col fine appunto, che possano conoscersi l'Opere legittime dalle spurie. E quanto al tempo è ciò falso evidentemente; trovandosi Scrittori che furono molto prima del secolo decimoquinto, i quali fanno menzione di Curzio; e manoscritti antichissimi della sua Istoria, fino di settecento, e d'ottocent' anni, come osserva il Fabricio nella Biblioteca Latina. lib. 2. cap. 17. Questo bensì mi pare, che sì fatto silenzio sia un vivo argomento, per dover porre l'età di Quinto Curzio verso la decadenza dell'Imperio: nel qual tempo, mancando il gusto delle Scienze, e delle Buone arti, e ristrignendosi a pochi il numero de' Letterati, non è maraviglia, che il nome di Curzio sia rimaso pochissimo conosciuto, e ancor meno che non sia stato celebrato dagli Scrittori. E' facile a comprendere come, non curandosi allora il Mondo nè di dottrina, nè di cose d' ingegno, essendo massimamente il commerzio Letterario assai più malagevole, e dispendioso, che non è a' nostri tempi per benefizio della Stampa; il Libro di Curzio, quantunque ottimo, non sia potuto abbastanza pubblicarsi, ed a que' pochi Scrittori, a cui ne sarà giunta notizia, non sia venuta occasione di parlarne nelle opere loro: oppure avendone parlato, abbiano essi corso la sorte d'altri innumerabili, che la voracità del tempo non ha lasciato arrivare infino a noi.

K 2 III.

III. Più insussistente dell'opinione del Piteo, e del Bongarsio, è quella d'Ausonio Popma, e di Giacomo Perizonio, che mettono il nostro Quinto Curzio coetaneo con Tiberio. L'unica congettura, che sembra che la favorisca alquanto, è il sapersi esser vivuto di quel tempo il Quinto Curzio Rufo, Proconsolo dell'Affrica; e il potere altresì suppor vivente in quel medesimo tempo l'altro Quinto Curzio Rufo, di cui abbiam veduto far menzione Svetonio nell'indice preposto al libro de' Chiari Retori. Ma anche una tal congettura può a mio parere far pochissima forza. Primieramente è assai dubbioso, come ho già detto, se il cognome di Curzio sia *Rufo*, o qual sia; non bastando forse per una piena prova il solo testimonio del Modio, e di que' manoscritti, ch' egli allega di aver veduti. Di poi, volendo pur supporre che sopra ciò non cadesse alcun dubbio, cosa può mai conchiudere la somiglianza de' nomi? Quanti incontriamo negli Scrittori, e ne' Marmi antichi, che furono affatto diversi, di tempo, di stato, e di condizione; eppure aveano, come abbiam già osservato rispetto al cognome, anche un medesimo nome? Seneca il Retore, per addurne un esempio, mentova nel lib. 5. delle Controversie un Quintiliano Declamatore. *Quomodo* (dice egli) *L. Asprenas* (a), *aut Quintilia-*

(a) Questo Lucio Asprenate può essere quel medesimo che vivendo ancora Augusto, militò nella guerra della Germania sotto Varo, suo Zio dal canto della Madre, di cui parla con molta lode Vellejo Pa-

tilianus senex declamaverit. Facciamo ipotesi, che si trattasse di ricavar l'età del celebre Quintiliano, autore delle instituzioni Oratorie. Se l'argomento della somiglianza del nome venisse a conchiudere legittimamente, converrebbe dire che il Quintiliano dalle instituzioni Oratorie fosse vivuto nel tempo d' Augusto, e di Tiberio; e fosse stato coetaneo con Porzio Latrone, con Albuzio Silo, con Vozieno Montano, e con tutti i primi Maestri, e Ritrovatori del nuovo declamare sopra finti, ed ingegnosi suggetti, che si chiamavano *Controversie*. Eppure ciascun vede lo sbaglio che si piglierebbe, e quanto sarebbe malfondata simile conseguenza. Il Quintiliano mentovato da Seneca fu uno sconcio Declamatore, la cui fama, come parla il medesimo Seneca, mancò insieme con lui: *Transeo istos, quorum fama cum ipsis extincta est*; e l'altro un Letterato insigne, e di buon discernimento; nè quello dee confondersi con questo. Così alla medesima guisa non vi sarebbe alcuna stranezzà, nè ripugnanza, che due, o tre si fossero abbattuti ad avere lo stesso nome di Quinto Curzio Rufo.

Del resto se si riguarda alle condizioni, che sono portate dai due passi di Curzio, mancano esse quasi tutte affatto. L' Imperio sotto Augusto, ben lontano che dopo le guerre civili siesi tro-

Patercolo nel lib. 2. verso la fine. *Reddatur verum L. Asprenati testimonium, qui, Legatus sub avunculo suo Varo militans, nava virilique opera duarum legionum, quibus praerat, exercitum immunem tanta calamitate servavit.*

trovato in cattivo termine, e vicino di perdersi; fu tuttavia fino alla morte del detto Augusto floridissimo e potente, quanto non fu mai forse in altro tempo. Di questo io non penso che faccia bisogno di alcuna conferma, poichè è cosa notissima ad ognuno. Dopo la morte d'Augusto, essendosi recato nel Senato il suo testamento dalle vergini Vestali, appresso di cui era in deposito, ed essendo stato aperto, e trovatovi, come Tiberio era scritto erede per li due terzi (*a*), il Senato gli offerì la signoria dell'Imperio, senzachè pure un solo v'abbia fatto una minima opposizione (*b*). Tutto il contrasto che s'ebbe, si ridusse col solo Tiberio, che per un tratto della sua solita politica fingea di non volere altramente accettar sì fatto carico, per esplorare in tal maniera il vero sentimento del Senato, e del Popolo (*c*).

E' ben-

(*a*) Tacit. nel 1. degli Ann. cap. 8. Svet. nella Vita d'Augusto. cap. 101., e nella Vita di Tiberio cap. 23.

(*b*) Tacit. nel 1. degli Ann. cap. 11., e 12. Svet. nella Vita di Tiberio cap. 24. Vellejo verso la fine del lib. 2. *Cuius urbis ruinam timueramus, eam ne commotam quidem sensimus: tantàque unius viri maiestas fuit, ut nec bonis, nec contra malos opus armis foret.*

(*c*) Il med. Vellejo nel luogo cit. *Una tamen veluti luctatio civitatis fuit, pugnantis cum Cæsare Senatus, Populìque Romani, ut stationi paternæ succederet; illius ut potius æqualem civem, quàm eminentem liceret agere Principem.* Tacit. nel 1. degli Ann. cap. 7.

Sed

E' ben vero, che dopochè Tiberio ebbe al fine consentito di assumere l'Imperio, insursero subito due sedizioni; l'una nell'esercito dell'Illirico, e l'altra in quello della Germania; che essendo sollecitati da alcuni faziosi, cercarono in quel cambiamento di governo di migliorar la lor condizione; dimandando fra l'altre cose, che dovesse loro essere augumentato lo stipendio, fino al Danaro, o sia a una dramma d'argento, che in quel tempo valea dodici assi; ed abbreviato il tempo della milizia (*a*). Ma tanto l'una, che l'altra delle dette due sedizioni, furono, per così dire, passeggiere, e di poca importanza: talmentechè male possono alle medesime adattarsi le forti espressioni di Curzio: *Quot ille tum ex-*

Sed defuncto Augusto, signum Pretoriis cohortibus, ut Imperator, dederat, excubiæ, arma, cætera aulæ, miles in forum, miles in curiam comitabatur; litteras ad exercitus, tanquam adepto Principatu misit. Nusquam cunctabundus, nisi cùm in Senatu loqueretur. Caussa præcipua ex formidine, ne Germanicus, in cuius manu tot legiones, immensa Sociorum auxilia, mirus apud populum favor, habere imperium, quàm expectare mallet.... Postea cognitum est, ad introspiciendas etiam procerum voluntates, inductam dubitationem. Svet. nella Vita di Tiberio cap. 25. *Cunctandi causa erat metus undique imminentium discriminum, ut sæpe* Lupum se auribus tenere *diceret*, ec. Aurelio Vittore nella Vita di Tiberio. *Delatum à Patribus Principatum, quod quidem astu perfecerat, fictè abnuere, quid singuli dicerent, vel sentirent, atrociter explorans.*

(*a*) Svet. nella Vita di Tiberio. cap. 25. Tacit. nel 1. degli Ann. cap. 26.

extinxit faces! quot condidit gladios! quantam tempestatem subita serenitate discussit! con quel che segue. L'esercito dell'Illirico si pacificò in breve da sè stesso per timore che gli cagionò un ecclissi della Luna, interpretato dal medesimo per sinistro augurio (*a*); e tutto l'ammutinamento terminò colla morte sola de' due primi seduttori (*b*). Alquanto più considerabile fu il tumulto delle legioni della Germania, e vi si sparse alquanto più di sangue; ma ancor esso per opera del Principe Germanico si compose senza alcun danno, o pericolo dell'Imperio (*c*). Poi due cose debbono a questo proposito avvertirsi: la prima, che ambedue le dette sollevazioni accaddero, dopochè il nuovo Imperadore fu entrato al maneggio della Repubblica (*d*); e la seconda, ch'egli non si prese veruna cura, nè s'adoperò in nulla, per acquietarle, o reprimerle; dimodochè diede giusta occasione al Popolo Romano di mormorare del suo procedimento, e d'accusarlo di viltà, e di negligenza (*e*): quando però

(*a*) Tacit. nel 1. degli Ann. cap. 28. Dione nel principio del lib. 57. *Caterum deliquio Luna animis consternati, vi ommissa, alios ad Tiberium legatos misere*, ec.
(*b*) Tacit. nel 1. degli Ann. cap. 29.
(*c*) Il medes. quivi cap. 31., e segg.
(*d*) Vellejo alla fine del lib. 2.
(*e*) Tacit. nel 1. degli Ann. cap. 46. *At Roma nondum cognito, qui fuisset exitus in Illyrico, & legionum Germanicarum motu audito, trepida civitas incusare Ti-*

però sappiamo, che all' Imperadore di Curzio è dovuta la gloria d'aver egli posto fine a quelle gravi turbolenze, e discordie civili, che affliggeano tutto lo stato Romano, e ciò, primachè fosse innalzato al Principato. Se ci paresse di dover prestare fede a quel che scrisse Vellejo intorno a questo fatto; converrebbe certamente dire, che tali ribellioni fossero state il più orribile scompiglio del Mondo, e che Tiberio avesse fatto cose maravigliose, per salvar l' Imperio dall'ultima sua ruina. *Tulit protinus* (sono le parole di Vellejo, che si leggono verso la fine del lib. 2.) *& voti, & consilii sui pretium Respublica; neque diu latuit, aut quid, non impetrando, passuri fuissemus; aut quid, impetrando, profecissemus. Quippe exercitus, qui in Germania militabat, præsentìsque Germanici imperio regebatur, simùlque legiones, quæ in Illyrico erant, rabie quadam, & profunda confundendi omnia cupiditate, novum ducem, novum statum, novam quærebant Rempublicam; quin etiam ausi sunt minari, daturos Senatui, daturos Principi leges: modum stipendii, finem militiæ, sibi ipsi constituere conati sunt. Processum etiam in arma, ferrùmque strictum est, & pœ-*

Tiberium, quòd dum Patres, & plebem, invalida & inermia, cunctatione ficta ludificetur, diffideat interim miles, neque duorum adolescentium nondum adulta auctoritate comprimi queat: ire ipsum, & opponere maiestatem Imperatoriam debuisse .... An Augustum fessa ætate, totiens in Germanias commeare potuisse; Tiberium vigentem annis, sedere in Senatu verba Patrum cavillantem?

& pænè in ultimum gladiatorum erupit impunitas; desuitque qui contra Rempub. duceret, non qui sequerentur. Sed hæc omnia veteris Imperatoris maturitas, multa inhibentis, aliqua cum gravitate pollicentis, inter severam, præcipuè nostrorum, ultionem mitis aliorum castigatio, brevi sopiit, ac sustulit. Ma chi sarà, che voglia punto credere a un manifesto adulatore; quando da altri Istorici fedeli abbiamo tutto differenti notizie? Se in alcun luogo dell' Istoria di Vellejo comparisce all' evidenza l' impostura, e l'adulazione; è senza fallo in questo, dove si leggono di Tiberio così grandi e sproporzionate lodi, che chi sa per altri Scrittori la perversità di tale Imperadore, dee per forza stupire, che si possa proceder tant' oltre coll' adulazione. Non si svergogna infino d' incolpare il Principe Germanico di dappocaggine, e di negligenza, a reprimere la sedizione dell' esercito della Germania: e ciò non ad altro fine, se non perchè spiccassero meglio le lodi, che quindi porta fino alle stelle di Druso, figliuolo di Tiberio; benchè egli, a dir vero, avesse operato quasi meno che nulla nell' altro tumulto dell' Illirico, a cui era stato preposto dal Padre. *Quo quidem tempore* (così scrive egli) *ut pleraque ignavè Germanicus; ita Drusus, qui à Patre in idipsum, plurimo quidem igne emicans, incendium militaris tumultus missus erat, prisca, antiquàque severitate usus, ancipitia sibi tam re, quàm exemplo, perniciosa, & his ipsis militum gladiis, quibus obsessus erat, obsidentes coërcuit.* Grande Iddio! che brutta, e insopportabile ca-

calunnia! Basta dare un'occhiata a quel che racconta Cornelio Tacito circa questo punto, per essere pienamente chiarito, se il Principe Germanico in quell'occasione potea per alcun modo far di più. Leggesi fra l'altre cose presso al detto Istorico (*a*), che aringando egli a' soldati sediziosi, per rimetterli nel lor dovere, ed essendogli da essi offerto l'Imperio, discese precipitosamente dal tribunale, quasi ad ascoltar solo tal proposizione, venisse a partecipar della colpa di que' ribelli, e che, essendogli da' medesimi opposte l'armi, con minacciarlo, se non ritornava indietro, gridò ad alta voce, che amava piuttosto di morire, che di mancare in nulla alla fede che doveva a Tiberio. E questo solamente, quando anche non avesse fatto altro, si può senza manifesta impudenza chiamar codardia, o dappocaggine? Io giudico però doversi Vellejo in qualche maniera compatire. Avendo egli praticata alcun tempo la corte, e ricevuti da Tiberio non so che onori, di cui si gloria con enfasi

(*a*) Nel 1. degli Ann. cap. 35. *Fuere etiam qui legatam à Divo Augusto pecuniam reposcerent, faustis in Germanicum ominibus; &, si vellet imperium, promptos ostentavere. Tum verò quasi scelere contaminaretur, preceps tribunali desiluit: opposuerunt abeunti arma, minitantes, ni regrederetur. At ille moriturum potius, quàm fidem exueret, clamitans, ferrum à latere diripuit, elatùmque deferebat in pectus, ni proximi prehensam dextram vi attinuissent.* Veggasi anche Svetonio nella Vita di Tib. cap. 25.

enfasi poco prima (*a*); non potè di meno di non lasciarsi portare alla corrente. Insegna pur troppo l' esperienza, che dove s' inclina colle passioni, d' ordinario, come dice il Poeta,

Il fren della Ragione ivi non vale.

Neppur la quarta condizione, o sia l' augurio della lunga discendenza, pare che possa star con Tiberio. Nel passo del lib. 10. non è difficile a comprendere, che l' intenzion di Curzio era di lusingare alquanto, e procurar d' acquistarsi la grazia del suo Principe. E perciò è in ogni modo da dire che, essendo egli accorto, e di buon giudizio, si sarebbe astenuto di non toccare un punto così delicato, donde potea avvenirgliene assai più facilmente danno, che alcun profitto. Quantunque Tiberio abbia avuto due figliuoli, l' uno adottivo, nato di Druso suo fratello, e l' altro naturale: e da essi ambedue abbia anche avuti nepoti; talchè per questo capo l' augurio potrebbe essere stato conveniente; contuttociò a usar politica, non si sarebbe dovuto entrare in sì fatto discorso, e spezialmente da chi avesse cercato di guadagnarsi il suo favore. De' figliuoli restò privo il nono anno del suo regno (*b*); essendo l' uno e l' altro morto di veleno; Ger-

---

(*a*) Vellejo nel lib. 2. *Quo tempore mihi, fratrìque meo, candidatis Cæsaris, proximè à nobilissimis, ac Sacerdotibus viris, destinari Prætoribus contigit, consecutis, ut neque post nos quemquam Divus Augustus, neque ante nos Cæsar commendaret Tiberius.*

(*b*) Svet. nella Vita di Tib. cap. 39.

Germanico, come fu opinione universale, d'ordine del medesimo Tiberio (*a*); e Druso per tradimento di Sejano (*b*). Una parte dei nepoti, dopo avergli con molta amarezza accusati presso al Senato come nemici della Repubblica; gli fece perir di fame (*c*): e non diverso trattamento, correa voce, che destinasse di fare degli altri due, che gli rimaneano ancora. Questo afferma espressamente Svetonio (*d*), ch' egli molto invidiava la sorte di Priamo, chiamandolo fortunato, perchè potè sopravvivere a tutti i suoi. *Felicem Priamum vocabat, quòd superstes omnium suorum extitisset*. Ora in un somigliante caso, a voler entrare a parlar della posterità, e de' figliuoli, è chiaro, che sarebbe stato del tutto male a proposito; anzi un mettersi a pericolo di farsi pigliare in odio, non che di meritar la sua grazia: il che io non credo, come dicea, potersi supporre di Curzio, uomo dotto, e di perspicace intendimento.

Ma anche meno, che l' augurio, è adattabile a Tiberio l'ultima circostanza della lunga, ed universal pace in tutto il Dominio Romano, e particolarmente nell' Asia, dov'era la città di Tiro.

(*a*) Svet. nella Vita di Tib. cap. 52.
(*b*) Tacit. nel 4. degli Ann. cap. 8. Svet. nella Vita di Tib. cap. 62.
(*c*) Svet. nella Vita di Tib. cap. 54.
(*d*) Nella Vita di Tib. cap. 62. Così pure si legge presso a Dione nel lib. 58. *Priamum quoque crebrò beatum dixit, cuius interitus cum exitio patriæ, & Regni totius fuisset coniunctus*.

Tiro. Quantunque nel corso de' ventitrè anni, che durò il suo regno (*a*), non vi sieno state guerre famose, nè di somma considerazione; fu però sovente costretto di venire all' armi con moltissimi popoli, e in quasi tutte le parti dell' Imperio. Per non allungarmi inutilmente a fare un' istoria delle sue spedizioni, mi basterà d'addurre il testo d'Aurelio Vittore, in cui sono tutte accennate in compendio. *Iste Cappadocas* (scrive questo Istorico nella Vita di Tiberio) *in provinciam, remoto Archelao Rege eorum, redegit. Getulorum latrocinia repressit. Maraboduum Suevorum Regem, callidè circumvenit. Cum immani furore insontes, noxios, suos pariter externòsque puniret, resolutis militiæ artibus, Armenia per Parthos, Mæsia à Dacis, Pannonia à Sarmatis, Gallia à finitimis gentibus, direptæ sunt.*

Una congettura mi pare ancora da aggiugnere, assai concludente contro a questa sentenza. Fra le osservazioni fatte sopra i due passi di Curzio, abbiamo veduto in quinto luogo, che quando egli distese la sua Istoria, era già corso un lungo tratto di tempo dopo le guerre civili: *Quot ille tum extinxit faces!* E però dobbiamo dire, ch' egli la compose intorno agli ultimi anni di quell' insigne Imperadore, che ci esaltò con tanti encomj. Ciò supposto si dee leggere Svetonio

(*a*) Svet. nella Vita di Tib. cap. 73. *Obiit in villa Lucculliana octavo & septuagesimo ætatis anno, tertio & vigesimo imperii.*

nio nel cap. 66. della Vita di Tiberio (a), dove s'ha indubitata notizia, come questo malvagio Principe per la soverchia crudeltà, e per l'altre sue scelleratezze, era nell'ultimo tempo del suo regno venuto in tale abbominazione di tutto il Mondo, che ciascuno si facea lecito, non solo di sparlarne malamente; ma quel che è più, di spargere libelli infamatorj, che lo caricavano d'ogni sorta d'oltraggj, e di villanie. Riferisce in oltre il mentovato Svetonio, che infino il Re de' Parti s'avanzò a scrivergli una lettera, in cui, mettendogli dinanzi agli occhj i parricidj, e gli assassinamenti che avea commessi, la sua viltà, e la sua impudicizia, l'esortava di soddisfar tosto con una morte spontanea al giusto, e gravissimo odio de' suoi cittadini. Ora in tal tempo, che Tiberio era da tutti odiato, e vilipeso, anzi, per così dire, maledetto a furia di popolo, sarà verissimile, che il nostro Curzio fosse così privo di buon senno, che avesse voluto uscir fuori egli solo, e mettersi a sopraffarlo di strane, ed eccessive lodi, come sono quelle che si leggono nel citato passo del lib. 10., e ciò che è peggio, neppur fondate sul vero? E darle massimamente a un Principe che avea sempre fatto gran professìon di modestia, e che, o fosse finzione, come par piuttosto da credere, o altro motivo politico; mostrò co-
stan-

(a) *Urebant insuper anxiam mentem varia undique convicia, nullo non damnatorum omne probri genus coram, vel per libellos in orchestra positos, ingerente*, cc.

ſtantemente di abborrire al ſommo l' adulazione (*a*)? E' queſta, s' io non m' inganno, una di quelle congetture che fanno non ſolo probabilità, ma quaſi dimoſtrazione.

IV. La terza Sentenza ſoſtenuta dal Briſſonio, da Giuſto Lipſio, e da altri, come ho già avvertito innanzi, colloca l' età di Curzio ſotto il regno di Claudio. Ma per moſtrare, quanto eſſa ſia lontana da ogni probabilità, baſterà, ſenza eſaminare particolarmente le circonſtanze dei due paſſi di Curzio, ch' io metta in viſta, che uomo ſia ſtato il detto Claudio, in qual guiſa abbia ottenuto l' Imperio, e come ſia riuſcito nel ſuo governo. Nè per queſto fa neppur uopo, ch' io alleghi molte autorità di Scrittori, trovandoſi nel ſolo Svetonio tutto ciò, che ſi può deſiderare al noſtro propoſito. In fin da ragazzo fu queſto povero Principe aſſalito da varj, ed oſtinati morbi che proſeguirono a infeſtarlo per tutti i migliori anni della ſua gioventù. Dalle quali indiſpoſizioni eſſendo ſtato renduto infermiccio, e quaſi ſtupido (*b*), divenne la burla, non

(*a*) Tacit. nel 2. degli Ann. cap. 87. *Unde anguſta, & lubrica oratio ſub Principe, qui libertatem metuebat, adulationem oderat*. E Svet. nella Vita di Tib. cap. 27. *Adulationes adeo averſatus eſt, ut neminem Senatorum aut officii, aut negotii cauſſa ad lecticam ſuam admiſerit... atque etiam ſi quid in ſermone, vel in continua oratione, blandius de ſe diceretur; non dubitaret interpellare, ac reprehendere, & commutare continuò.*

(*b*) Svet. nella Vita di Claudio. cap. 2. *Per omnes ferè pue-*

non solamente de' suoi congiunti; ma di chiunque aveva occasione di praticar con lui. Sua Madre Antonia solea chiamarlo per istrazio *un portento degli Uomini, che la Natura avea sol cominciato, e non avea compito*; ed ognivoltachè le occorrea di sgridar taluno per qualche tratto di goffezza, o d'inavvertenza, lo chiamava come per la maggior villania *uno sciocco peggior di Claudio, suo figliuolo*. Livilla di lui sorella avendo inteso a dire, ch'egli doveva un giorno regger l'Imperio, non potè astenersi di non esclamare in presenza di tutti, e ad alta voce, che salvassero gli Dei il Popol Romano da così tristo e vergognoso destino (*a*). Dalla sua prima età si diede egli allo studio dell'erudizione, e delle Buon'arti; nel che, sebbene a forza di fatica andava profittando qualche poco (*b*); si può però immaginare che non diventò certamente il più abil uomo del Mondo: imperciocchè s'ha bel fare, che anche la Dottrina,

... Come ogni altra semente,
Fuor di sua region fa mala prova.

Ma avendo quindi veduto dopo molte dimande che avea fatte in vano, non essere per lui veruna speranza di ottener mai nè onori, nè dignità, nè d'entrare in alcun modo al maneggio

L dell'

pueritia, atque adolescentia tempus, variis, & tenacibus morbis conflictatus est: adeo ut animo simul, & corpore hebetato, ne progressa quidem ætate, ulli publico, privatòque muneri habilis existimaretur.

(*a*) Il medes. quivi. cap. 3.

(*b*) Il medes. quivi. cap. 3. 41. 42.

dell' Imperio; si determinò di abbandonare affatto lo studio, e di rivolgersi interamente all' ozio, ed ai piaceri. Dopo di che tenendosi di continuo racchiuso in certi orti ne' sobborghi della città, o in un suo ritiro della campagna di Roma, prese a fare una sordida vita insieme con gentaglia infame e da nulla: talmentechè, oltre all'antica taccia che avea di stupido, s'acquistò anche quella di giuocatore, e di bevone (*a*). In così sozza maniera di vita, non pregiato da persona del Mondo, anzi da' suoi familiari fatto una favola continua (*b*), s' avanzò ben oltre negli anni, fino alla vecchiaja. Quando per uno stranissimo accidente della Fortuna che, come parla un Satirico Italiano (*c*),

E' così parzial di teste sceme;

fuor d' ogni aspettazione balzò di un colpo sul trono. Nel romore, e nella confusione, che si levarono a palazzo per l' assassinamento di Caligola, il nostro buon Claudio che per natura era pauroso al maggior segno (*d*), ed avea, come si dice, i conigli in corpo; giudicò essere suo miglior partito di fuggir prestamente; e salì in fretta

(*a*) Il medes. quivi. cap. 5.

(*b*) Il medes. quivi. cap. 8. 9.

(*c*) Salvator Rosa nella Sat. 5. Cosa simile scrive Livio dec. 3. lib. 10. cap. 42. *Rarò simul hominibus bonam fortunam, bonàmque mentem dari.*

(*d*) Svet. nel cap. 35. 36. 37. E Dione nel princ. del lib. 60. *Inerat ei & timiditas, quâ sæpe perculsus nihil sani consilii capere potuit.*

stretta sopra in un certo terrazzo (a) del medesimo palagio: dove non parendogli ancora d'essere abbastanza sicuro, si ripose, per nascondersi maggiormente, fra due cortine che chiudeano l'uscio del detto terrazzo. Ora nel mentre che l'uomo

L 2 corag-

(a) Il testo vulgato di Svetonio, che è nel cap. 10., dice *Solarium*. Alcuni vogliono che s'abbia da leggere *Scalarium*; ed il Casaubono, adducendo l'autorità d'antichissimi codici, inclina a rivolgere il *Solarium*, in *Scolarium*. Per verità ch'io non concepisco, come si vogliano far certe emendazioni; se non è un soverchio desiderio di por fuori cose nuove, che stimoli a farle. Perchè mai voler sostituire quello *Scalarium*, o *Scolarium*, che sono vocaboli certamente non Latini (almeno, quanto allo *Scalarium*, nel minor numero; che nel numero del più se ne riscontra un esempio in Vitruvio, a significare le scale dell'Anfiteatro) per cacciar via il *Solarium*, che è pur parola di buon conio, usata da Plauto nella Commedia del Soldato; e di nuovo dallo stesso Svetonio nella Vita di Nerone cap. 16. *Formam ædificiorum urbis novam excogitavit; & ut ante insulas, ac domos porticus essent, de quarum Solariis incendia arcerentur*; ed anzi quadra assai meglio alle circostanze del caso? Impariamo anche da Macrobio nel 2. delle Saturn. cap. 4., che fu voce familiare nel miglior secolo. *Quid ergo?* (sono parole d'Augusto riferite dal detto Scrittore) *ut me Populus Romanus dicat bene cultum, in Solario ambulaturus sum?* L'autorità de' codici antichi è bella, e buona; ma io vorrei sapere, se le edizioni correnti non sono altresì prese da codici antichi. E di due differenti lezioni, ciascuna delle quali abbia per sè ugualmente l'autorità di vecchj manoscritti; qual parrà da seguire, o quella che ha l'approvazione dei più,

ed

coraggioso stava là cheto cheto rincantucciato; s' abbattè a passare presso di quel terrazzo un fantaccino, il quale, avendo osservato i piè di Claudio, che uscivano alquanto delle cortine; s' accostò per curiosità a riconoscere chi fosse colui che era quivi nascoso; ed avendo trovato come era Claudio, subito lo prese, e lo cavò fuori di quel suo nascondiglio. Non è difficile a immaginare l' orribile spavento del povero Principe, a vedersi improvvisamente scoperto, e nelle mani d' un uomo armato, ch' egli non conoscea. In così grande perturbazione il consiglio che seppe prendere, fu di gittarsi a terra, a dimandar misericordia per l' amor di tutti gli Dei. Ma quel soldato dabbene, o fosse per mirarlo in atto così umile, o chi sa per qual altro motivo; in vece di fargli alcun male, lo salutò Imperadore; e quindi lo condusse a forza dagli altri suoi compagni, che erano tuttavia tumultuanti, e irresoluti del nuovo Signore. In somma, come bene dice Dante,

Che giova nelle Fata dar di cozzo;

egli fu a suo dispetto acclamato Imperadore dalla Milizia; e il giorno seguente riconosciuto anche dai Consoli, e dal Senato: quantunque subito dopo la morte di Cajo si fossero essi colle coorti Urbane ritirati nel Campidoglio, col disegno di estirpare tutta la gente de' Cesari, e di ri-

---

ed è secondo la miglior lingua Latina, o l' altra che vien su nuova, e sa più del secolo undecimo, che di quel d' Augusto? Io non credo che faccia bisogno di fino intendimento per giudicarlo.

rimettere in piedi l' antica libertà (*a*). Ma come

Vero è il proverbio, ch' altri cangia il pelo,
Anzichè il vezzo;

così Claudio, per esfere ftato fatto Imperadore, non lafciò punto d' efser quello fciocco che era prima. Anzi pigliò, per così dire, largo campo da fpiegar meglio fu gli occhj di tutto il Mondo il fuo carattere; operando tali, e tanto mirabili cofe, che avrebbero indubitatamente mofso a rifo anche Eraclito con tutta la voglia che avea di fempre piangere. Io farei lungo di fovverchio, quando mi metteffi quì a raccontar minutamente tutti i fuoi be' fatti. Ma almeno un pajo de' più infigni io ftimo a propofito di accennare.

Aveafi pofto in cuore il buon uomo di voler fare (proponimento per altro affatto da Savio) che le cofe procedeffero a dovere; ed era fopra tutto gelofiffimo, che s' amminiftraffe rigorofamente la giuftizia; dimodochè a ogni poco correva egli medefimo al tribunale, per tenervi ragione in perfona; non rifparmiandofi neppure in certi giorni di maggior folennità (*b*). Si poffono argomentare le giudiziofe fentenze, che con quel fuo perfpicace ed acuto ingegno dovea fpeffe volte pronunziare. Ora in non fo che lite fra l' altre, dopo aver egli afcoltate attentamente tutte le ragioni che erano ftate addotte dall' un canto, e dall'

(*a*) Svet. nella Vita di Claudio. cap. 10. Aurel. Vitt. nella Vita del medef. Claudio.

(*b*) Svet. cap. 14. *Jus & Conful, & extra honorem laboriofiffimè dixit, etiam fuis, fuorùmque diebus folemnibus, nonnunquam feftis quoque antiquitùs, & religiofis.*

e dall'altro; col miglior senno che avesse, proferì quest'ottima decisione, degna per ogni parte da essere udita: ch' egli approvava il sentimento di coloro che gli aveano detta la verità. Porta il pregio, ch' io riferisca le parole stessissime che usa Svetonio (a). *Pronuntiasse creditur: secundum eos se sentire, qui vera proposuissent*. Dio buono! chi può voler meglio, e chi oltra il vero può passare più là? Avea forse il bravo Giureconsulto inteso a dire, che il vero non ha risposta; e per non impegnarsi mal a proposito col contraddirgli, giudicò di dover pigliare il più sicuro partito. E chi potrebbe mai riprovarlo!

Questo era il suo fare da Giudice; ma diesi luogo alla verità, con non minor gloria e riputazione si portò egli da Censore. Non Catone di certo si sarebbe travagliato con quella sollecitudine, colla quale s' impiegò il nostro Claudio, per provvedere in ogni minima cosa al comodo pubblico. Io vorrei credere che in tutto il tempo della sua censura non abbia egli mai fatto un sogno intero, faticandosi giorno e notte la mente, a cercar nuove providenze per il bene de' suoi amati suggetti, infino a lasciar fors' anche andare il tribunale, come al Cielo piacea. Basta dire che venti volte in un sol giorno fece uscire il banditore a pubblicar nuovi editti. Ma che mirabili provvedimenti convien supporre, che tali editti contenessero! Io lascerò a ciascuno l' argomentarlo da questo solo, che m' ho proposto di

(a) Cap. 15.

di riferire; e si legge presso a Svetonio (*a*) insieme con un altro poco meno curioso. Venne perventura dubbio all' accuratissimo Censore, se tutti avesero tanta pratica delle cose familiari, da sapere che non si va per acqua col vaglio. Egli non era un uomo, a cui potese soffrir il cuore di lasciar più oltre il Mondo con tanto bujo, senza volerlo rischiarare. E perciò col suo solito zelo fece pubblicar per editto questo prezioso avvertimento; che *qualvolta la ricolta dell' uve s' abbattesse a riuscire abbondante; ciascuno dovesse guardarsi d' impeciar bene le commettiture de' Tini*: e ciò, io penso, a pena di perdere, non turandole a dovere, que' pochi goccioli di vino, che sarebbero trapelati per le fesure. Grande obbligo che gli dovette avere il Popolo Romano di così segnalato benefizio! Doveva egli ancora avvertire che non istava bene d' invasare il vino, senza aver prima messo il turacciolo alle botti. Ma la più bella cosa che avesse potuto fare, sarebbe stato di proporre al Pubblico qualche medicina, anche più operativa dell' elleboro d' Anticira, che avesse virtù di purgare il cervello; e valersene innanzi un par di volte per sè medesimo.

In somma, a parlar seriamente, il governo di Claudio riuscì un continuo disordine, ed un guazzabuglio di crudeltà, e di sciocchezze (*b*): il che per la più gran parte provenne, che essen-

(*a*) Cap. 16.

(*b*) Cap. 29. 37. 39. Seneca in quel piacevole Opuscolo della morte di Claudio Cesare.

essendo questo Imperadore privo d'intelletto, e di giudizio, lasciò ciecamente reggersi dalle sue mogli, perverse e disoneste donne; e dai proprj liberti che non aveano altra mira, che di accumular ricchezze, e secondare il genio di quelle inique Imperadrici. *Sed & hæc* (scrive Svetonio [a]) *& cætera, totùmque adeo ex parte magna Principatum, non tam suo, quàm uxorum, libertorùmque arbitrio administravit: talis ubique plerumque, qualem esse eum aut expediret illis, aut liberet.* E più sotto (b). *His, ut dixi, uxoribùsque addictus, non Principem se, sed ministrum egit. Compendio cuiusque horum, vel etiam studio, ac libidine, honores, exercitus, impunitates, supplicia largitus est: & quidem insciens plerumque & ignarus.* Ciò vien anche accennato da Tacito nel 12. degli Ann. cap. 59. *At Claudius sævissima quæque promere adigebatur ejusdem Agrippinæ artibus.* E indi a poco (c). *Cum Claudius libertos, quos rei familiari præfecerat, sibìque, & legibus adæquaverit.* E così scrivono pure Dione, ed Aurelio Vittore. *Nam inter ejus similes* (sono le parole di Dione nel principio del lib. 60.) *nemo unquam evidentius à famulis, & mulieribus se regi passus est ... nihil in se verè liberum habebat: sed quamquam in omnes Romanos, ac subditos eorum, imperium teneret, tamen mancipium erat.* Ed Aurelio Vittore (d). *Hic ventri, vino,*

(a) Cap. 25.
(b) Cap. 29.
(c) Cap. 60.
(d) Nella Vita di Claudio.

vino, libidini fœdæ obediens, vecors, & probè hebes, ac pavidus, libertorum, ac coniugis imperiis subiectus fuit.

Ora quest' uomo sciocco, per venire al punto, questo scimunito, pauroso, e sanguinario (a), che fu tratto all' Imperio, non altramente che si trae al supplizio un reo; e che lasciò governarsi in tutto ad arbitrio di donne, e di liberti; questi s' avrà da tenere per quella nuova stella che, come parla Curzio, venne a sgombrar col suo lume l' oscura e fatal notte che si stendea sopra tutto il Mondo? E questi sarà quel gloriosissimo Principe, che non solo liberò così valorosamente l' Imperio dalle orribili discordie civili che lo straziavano in ogni parte; ma lo ristabilì in forze, e nel suo fiore di prima? *Num* (direbbe qui Cicerone [b]) *opus est ad hæc refellenda Carneade, num Epicuro?* Io crederei di gittare affatto il tempo, trattenendomi più lungamente ad impugnare una cosa troppo manifesta per sè medesima. Ciò però che mi pare del tutto strano, si è che sommi Letterati, come il Brissonio, e il Lipsio, abbiano potuto ideare, non che sostenere così sconcia opinione. Di qui vien bene a confermarsi quel che comunemente si dice, che non v'è mai tanto meschina causa, che non trovi il suo defensore. Parrà forse (se mi è lecito uscire alquanto dell' argomento) ragio-

(a) Svet. nel cap. 34. *Sævum & sanguinarium naturæ fuisse, magnis, minimisque apparuit rebus.*
(b) Nel 2. della Divinazione.

ragionevole opinione il dire, che le Bestie parlino l'une all'altre, e s'intendano fra loro? Io penso che ogni uomo di buon senno sia assai persuaso, che non possa proporsi cosa più ripugnante alla probabilità, anzi a quel che c'insegna il lume della ragione. *Hoc enim uno* (scrive Tullio nel 1. dell'Oratore) *præstamus vel maximè Feris, quòd colloquimur inter nos, & quòd exprimere dicendo sensa possumus*. Eppure è uscito d'oltra monti, non è gran tempo, un Librettino intitolato: *Amusement Philosophique sur le langage des Bêtes*; dove l'Autore si mette di proposito a provare, che ciascuna spezie di bestie ha un suo proprio linguaggio col quale parlano a vicenda, e conferiscono insieme secondo i varj bisogni che incontrano (*a*). Sì fatto pensiero può facilmente esser provenuto dal leggersi certi racconti presso a Plinio, a Virgilio, e ad altri, che al tempo antico vi furono alcuni, come Apollonio Tianeo, e Melampode, i quali o dal caso, o per arte, ebbero così buoni ed acuti orecchj, che intendeano chiaramente il favellar degli uccelli. Rapporterò qui alcuni testi, che mi sovvengono a questo proposito. *Qui credit ista* (leggesi in Plinio nel lib. 10. cap. 49.) *& Melampodi profectò, aures lambendo, dedisse intellectum avium sermonis dracones, non abnuet*. E più innanzi nel lib. 29. cap. 4. *Democritus quidem* mon-

(*a*) Di quest' Operetta è uscita ultimamente la ritrattazione dell' Autore, che è persona consacrata a Dio, e membro di un' illustre Religione.

monstra quædam ex his conficit, ut possint avium sermones intelligi. Virgilio nel 3. dell'Eneide ci rappresenta Eleno molto perito di questa scienza.

Qui tripodas Clarii lauros, qui sydera sentis,
Et volucrum linguas, & præpetis omina pennæ.

E nel 10. quasi ripete lo stesso per conto di certo Asila Pisano, che venne con altri Etrusci in soccorso d'Enea.

Tertius ille Hominum, Divûmque interpres Asylas,
Cui pecudum fibræ, Cœli cui sydera parent,
Et linguæ volucrum, & præsagi fulminis ignes.

Dietro all'esempio di Virgilio attribuirono poi una somigliante virtù a' loro pastori il Sanazzaro nella Prosa 9. dell'Arcadia, dove disse: *Oltra di ciò (quel che più maraviglioso è a dire, ed a credersi) dormendo egli* (Enareto) *in mezzo delle sue vacche nella oscura notte, due dragoni gli leccarono le orecchie. Onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso all'alba chiaramente tutti i linguaggj degli uccelli;* e il Tasso nell'Aminta. Att. 1. Scen. 2.

Mopso che intende il parlar degli augelli,
E le virtù dell'erbe, e delle fonti.

Anzi il Sanazzaro adattò l'uso del linguaggio infino all'erbe; così scrivendo nella citata Prosa 9. *Similmente mi disse di non so che animale, del sangue del quale chi avesse un poco; e trovassesi in sul fare del giorno sopra alcun monte, ove molte erbe fossero, potrebbe pienamente intendere quelle parlare, e manifestare le sue nature; quando tutte piene di rugiada, aprendosi ai primi raggj del sorgente Sole, ringraziano il Cielo delle infuse grazie che*

in se

in sè possedono. Ma quasichè il parlar delle Bestie non fosse già una bella chimera da proporre a veggia, per dar materia di ragionamento; proccura di più l'Autor del detto Librettino d'insinuar con buona grazia, che il Creator della Natura abbia deputato a informare il corpo degli animali Bruti, una parte dei Demonj, per non lasciarli inutili al Mondo fino al dì del Giudizio; nel qual tempo solamente egli s'ingegna di provare con alcuni testi delle Sacre carte, che debba aver principio il loro inferno. Arrischiatevi un poco, Sig. Conte, se avete voglia di ridere, a dir da parte mia alla riveritissima vostra Consorte, che è una vergogna, ch'ella faccia i vezzi che fa, a quel suo cagnuolino dall'orecchie lunghe, e gli voglia tanto bene, fino a tenerlo con sè sotto coltre: che la nuova Filosofia è venuta alla fine a scoprire, ch'egli è un bel *Diavoletto*, come sono tutti gli altri; e perciò ch'io l'esorto, quanto più posso, a volerlo gittar via subito da sè; non potendo essere se non tristo scherzo quel che si fa co' Demonj. O pur sì, che se voi vi provate di portarle in mio nome quest'imbasciata, ch'ella ci sgrida ambedue malamente, e ci spaccia a dirittura per matti; ridendo di noi, e di tutta la nuova Filosofia. Ma lasciamo queste burle, e torniamo a Giusto Lipsio, per giustificazion del quale debbo avvertire, com'egli medesimo dimostrò manifestamente d'essere assai poco soddisfatto della sua sentenza. Dopo averla proposta piuttosto per un suo pensiero, che approvata per vera, comprendendo quanto si tro-

trovasse lontana da ogni verisimilitudine; soggiunse da uomo sincero queste parole (a): *Tamen incerta hæc mihi fateor; & facilè manum dedero, si quis adferet verisimiliora.*

A proposito di Claudio voglio accennare una sua medaglia, che si è scoperta in Torino nello scavar le fondamenta del nuovo Teatro, terminato ultimamente con somma gloria del suo Architetto, il Sig. Conte Benedetto Alfieri; essendo riuscito, anche al giudizio de' Forestieri, uno de' più leggiadri, e meglio intesi teatri di tutta l'Italia. E' questa moneta delle grandi di bronzo, di buon disegno, e ben conservata. Nel dritto ha l' effigie di Claudio, rivolta a man destra, come è il solito di tutte le medaglie grandi di tale Imperadore; al contrario delle picciole, nelle quali guarda a man sinistra: ed è la detta effigie di fattezze avvenenti, secondo quel che nota Svetonio nel lib. 5. cap. 30. *Prolixo, nec exili corpore erat; & specie, canitièque pulchra, opimis cervicibus.* Intorno si legge il motto: TI· CLAVDIVS· CAESAR· AVG· P· M· TR. P. IMP· P· P· Nel riverso è disegnata una corona Civica, che fa figura d'un fregio, o sia d'un riscontro, che scorra all' intorno dell' orlo; e nello spazio che riman voto in mezzo della corona, vi è scritto con caratteri alquanto più grandi degli altri;

EX· SC·
OB
CIVES
SERVATOS

D'una

(a) Nell' annot. 64. sopra l' XI. di Tacito.

D'una corona Civica di Claudio parla Svetonio (a), dove descrive il trionfo, che il medesimo Claudio fece de' Britanni. *Atque inter hostilia spolia, Navalem coronam fastigio Palatinæ domus iuxta Civicam fixit.* Ma io non credo però, che la presente medaglia sia stata battuta in quell' occasione. Oltrechè in essa non è cosa che esprima in alcun modo trionfo; non è credibile, che fra tanti insigni onori, che allora furono fatti a Claudio, siesi voluta eleggere la corona Civica, per improntar nelle monete; e neppur sembra verisimile, che per essa si sieno volute stampar dell'altre monete a parte; facendo forza sopra tutto il motto del riverso: *Ob Cives servatos*, che non può convenire al trionfo de' Britanni. Io congetturo che tal medaglia sia stata decretata dal Senato per un riconoscimento a Claudio della cura ch' egli si prese in un' urgentissima carestia di più anni (b), a soccorrere al popolo, e a prov-

(a) Nella Vita di Claudio. cap. 17.

[b] Anche un gran prodigio, scrive Dione nel lib. 60. essere occorso al tempo di Claudio; che fu veduto il Cielo tutto come ardere. *Eo tempore haud leve prodigium accidit, cùm ea die ardere Cœlum videretur*. Di simili incendimenti del Cielo molti esempj sono presso ad altri Scrittori; come, per quel che ora mi sovviene, presso a Seneca nel 1. delle Quist. Nat. cap. 15., a Plinio nel lib. 2. cap. 33. ad Aurelio Vittore nella Vita di Costantino, e presso al nostro Curzio nel lib. 4. cap. 28. E debbono probabilmente essere una stessa cosa, che quell'insigne meteora, che i Moderni dal Gassendo in quà chiamano *Aurora Bo-*

provvederlo di vettovaglie. Leggiamo presso a Svetonio nel cap. 18. con quanta sollecitudine s'impiegò il buon Principe in sì fatta occorrenza. *Nihil non ex eo cogitavit ad invehendos etiam in tempore hiberno commeatus. Nam & negotiatoribus certa lucra proposuit, suscepto in se damno, si cui quid per tempestates accidisset: & naves mercaturæ caussa fabricantibus magna commoda constituit.* E Dione nel lib. 60. *Fame ingenti exorta, non modò ad præsens tempus copiæ alimentorum, sed in perpetuum etiam prospexit.* Vero è che la corona Civica secondo il suo instituto non doveva aggiudicarsi, fuorichè a quelli che avessero salvato in battaglia un cittadino, ed ucciso il nemico. Pure s'introdusse anche di concederla a chi salvasse la Città da qualche grave infortunio; dimodochè per aver Cicerone scoperta, e vendicata la congiura di Catilina, troviamo presso ad A. Gellio (a), che fu proposto in Senato di decretargliela. *Hac corona Civica L. Gellius vir Censorius in Senatu Ciceronem Consulem donari à Republica censuit; quòd eius opera esset atrocissima illa Catilinæ coniuratio detecta, vindicatàque.* E per rispetto agl' Imperadori io ho avvertito essere stato un onore solito di farsi a tutti. Di Giulio Cesare scrive Appiano Alessandrino nel lib. 2.

Boreale; e che a' nostri dì s'è renduta molto famigliare. L'ultime apparse in Italia sono quelle de' 19. e 29. Marzo 1739. ma non furono però così belle nè chiare, quanto l' altra famosa del dì 16. Dicembre 1737.

(a) Nel lib. 5. cap. 6.

lib. 2. *Figuræ multiformes eius statuis inscriptæ, quarum nonnullis coronæ ex quercu additæ, veluti Servatori Patriæ, quibus olim civem clypeo tegentes ornabantur*. D'Augusto si vede una medaglia in oro nel t. 1. del Pedrusi tav. 2. num. 2., che nel riverso ha parimente la corona Civica, ed il motto: OB. CIVIS. SERVATOS. Di Tiberio afferma Svetonio nel cap. 26. della sua Vita, che gli fu offerta; ma ch'egli secondo il suo costume d'affettar modestia, non la volle accettare. *Et Civicam in vestibulo coronam recusavit*. E del medesimo Claudio un'altra medaglia in oro vien riferita dal citato Pedrusi nel t. 1. tav. 4. num. 8., che ha similmente impressa la corona Civica: sebbene fu fatta a diverso conio da quella, di cui trattiamo; dicendo l'epigrafe del dritto: TI. CLAVD. CAESAR. AVG. P. M. TR. P. X. IMP. P. P. COS. V; e quella del riverso:

S· P· Q· R·
P· P·
OB· C· S·

Il motivo che s'ebbe, di onorar con tal corona gl'Imperadori, s'impara da un bel passo di Seneca (*a*), nel quale si scorge, come si dava a' medesimi per un premio, ed un pubblico testimonio della lor clemenza prima dote de' Principi, come scrive Vopisco nella Vita d'Aureliano (*b*).

Feli-

(*a*) Nel 1. della Clemenza, cap. ult.

(*b*) Cap. 44. *Aurelianum quidem multi neque inter bonos, neque inter malos Principes ponunt; idcirco quòd ei Clementia, Imperatorum dos prima, defuerit.*

Felicitas illa (dice il citato passo di Seneca) *multis salutem dare, & ad vitam ab ipsa morte revocare, & mereri clementia Civicam. Nullum ornamentum Principis fastigio dignius, pulchriùsque est, quàm illa corona, ob Cives servatos.*

V. La quarta sentenza del Rutgersio, del Vossio, del Clerico, e di molti altri insigni Letterati, come ho già detto sopra, riferisce l'età di Q. Curzio al tempo di Vespasiano. Quest'opinione veramente può dirsi che sia assai meno inverisimile delle tre altre che abbiamo finora esaminate. Alcuni luoghi s'incontrano negli Scrittori, che le sono molto favorevoli; e pajono esprimere quello sconvolgimento, e quel pessimo stato dell' Imperio, additato da Curzio, a cui Vespasiano abbia riparato, ristorando, e rimettendo in pace tutto il dominio Romano. *Plura dicere* (scrive Aurelio Vittore [a]) *studium coëgit Imperatoris boni, quem ab Augusti morte post annòs VI., & L. Romana Respub. exanguis sævitia tyrannorum, quasi fato quodam, ne penitus rueret, adsecuta est*. Svetonio nel principio della Vita del detto Vespasiano. *Rebellione trium Principum, & cæde incertum diu, & quasi vagum Imperium, suscepit, firmavìtque tandem gens Flavia*. E poi nel cap. 8. *Per totum imperii tempus nihil habuit antiquius, quàm prope afflictam, nutantèmque Rempub. stabilire primò, deinde & ornare*. Così parla anche Plinio nel lib. 2. cap. 7. *Hæc procè-*

M *res*

(a) Nella Vita di Vespasiano.

res iere Romani; hac nunc cœlesti passu cum liberis suis vadit maximus omnis ævi rector Vespasianus Augustus, fessis rebus subveniens. Contuttociò a riscontrarla coi due passi di Curzio, si scorge che non può assolutamente sussistere, mancando in essa molte delle principali circostanze, espresse ne' detti passi di Curzio, e che abbiam veduto esser l' unico fondamento di tutta la quistione. A raccogliere in breve le varie opposizioni che la dimostrano falsa, io trovo che non convengono al tempo di Vespasiano nè quell' orribil bujo di tutto il Mondo, nè quelle tante divisioni che ridussero l'Imperio poco meno che a perire; e non in fine la lunga, ed universal pace. Nè di Vespasiano medesimo può dirsi, che abbia terminate discordie civili, nè abbia lungamente regnato. E' vero, che dopo Nerone l'Imperio in poco tempo mutò più Padroni; ma per tutto questo egli non perdè nulla di sua potenza; nè per essere, come parla Svetonio, instabile, ed afflitto, non si trovò neppur per ombra a pericolo di ruinare; donde Vespasiano abbia potuto ritrarlo. Era rimaso Vitellio solo in possesso di tutto il dominio Romano; quando una parte dell' esercito della Mesia, per isfuggire di render conto di gravi ruberie, e d'altre insolenze, che avea commesse nella città d' Aquileja; si determinò di eleggere, e gridare Imperadore Flavio Vespasiano. E siccome è solito avvenire, che se uno comincia correre all'armi, tutti fanno a gara per andargli dietro; così essendosi divolgata la fama di tal novità; anco le legioni dell' Egitto, ed indi

indi a poco tutto l' esercito della Giudea, che era sotto il comando del medesimo Vespasiano, si rivolsero al suo partito. In somma aumentandosi continuamente la nuova fazione, e l'altra all' opposto sempre più diminuendosi, dopo alcuni fatti d' armi Vitellio fu alla fine ucciso; e Vespasiano per conseguenza ottenne libero, ed assoluto l'Imperio. Così raccontano Tacito (*a*), e Svetonio (*b*) quest' istoria, alla quale è assai chiaro, come non si può adattare quella parte del secondo testo: *Cum sine suo capite discordia membra trepidarent*; nè quell' altra: *Quot illetum extinxit faces! quot condidit gladios! quantam tempestatem subita serenitate discussit!* non essendo l'Imperio prima di Vespasiano privo del suo capo; nè dal medesimo estinte le guerre civili; ma bensì al contrario accese con non lieve danno di Roma, e dell'Italia.

A ciò s' aggiugne che solo dieci anni, non interi (*c*), durò il regno di Vespasiano; e che que' dieci anni non poterono neppur passare, senza che si sia venuto all'armi in più parti dell' Imperio. Oltre alla famosa guerra della Giudea, che terminò colla ruina di Gerusalemme, e colla total dispersione del popolo Ebreo; s'ebbe ancora lungamente da contendere con alcuni popoli delle Gallie, e della Germania, che si ribellarono dall'obbedienza de' Romani. Di ciò s' ha distinto ragguaglio in Tacito nel 4.; e nel 5.

 libro

(*a*) Nel 3. delle Ist.
(*b*) Nella Vita di Vespaf. cap. 6. 7.
(*c*) Svet. quivi cap. 6. 24.

libro delle Istorie. Talmentechè vien a risultare, che non è adattabile con Vespasiano la quinta condizione del lungo regno; ed anche meno la festa della lunga, ed universal pace che restituiva ogni cosa in vigore: *Longa pace cuncta refovente:* e neppure, secondo il testimonio di Giuseppe Ebreo (*a*), in riguardo alla provincia della Siria, a cui appartenea la città di Tiro; donde Curzio prese occasione di accennar tal pace universale.

Una difficoltà che gli fa poco onore, muove il Pontano contra la presente opinione in certa Lettera, che mandò a Gerardo Vossio intorno all'età di Curzio. Scrive egli in tal Lettera, che non può spiegarsi rispetto a Vespasiano l'augurio del secondo testo: *Absit modò invidia, excipiet huius sæculi tempora eiusdem domus; utinam perpetua, certè diuturna posteritas.* E per ragione di questa sua asserzione adduce, che la famiglia de' Flavj in realtà non regnò lungo tempo; avendo Tito tenuto l'Imperio sol due anni, e Domiziano non più di quindici. *Hærebis nihilominùs* (sono le parole del Pontano) *æquè in illis verbis*: Absit invidia ec., *quod Vespasiani posteritas diuturna non fuerit, & filius eius Titus annos tantùm duos, frater verò Titi Domitianus quindecim in Imperio transegerit.* E' in vero mirabile, come uomini di grande ingegno, e consumati nelle Scienze, cadono talvolta in evidenti parallogismi, da cui si guarderebbero anche i più piccioli intelletti.

(*a*) Nel 7. della guerra Giud.

letti. Ciò insegna, quanto sia facile di adottar solenni sbaglj, a voler seguir ciecamente, come fanno alcuni, tutto ciò che si trova negli Autori accreditati. E' ben manifesto, che vi è molta differenza dal desiderio all'adempimento del desiderio, e dalla potenza all'atto; non tenendo l'argomentazione dal possibile all'esistente. Se tutti gli augurj dovessero aver effetto; certo è, che non vi sarebbe pur un solo nel Mondo, che non fosse pienamente, e per sempre beato; non mancando anche ai più miseri chi il primo giorno di Gennajo (*a*) faccia loro buoni annunzj di prosperità, di gran fortune, e di così lunghi anni, da vedere, come lo Scotterlino mentovato dal Bernaggero (*b*), i figliuoli de' figliuoli, e

(*a*) Simil costume di farsi il primo giorno dell'anno buoni augurj vicendevolmente è un avanzo degli antichi usi de' Romani, che sussistono ancora a' nostri tempi. Si è sol mutato in riguardo al fine; che appresso i Romani era un rito superstizioso di Religione, e appresso noi un atto meramente civile, e di creanza. Ovid. nel 1. de' Fasti: dist. 88.

At cur læta tuis dicuntur verba Kalendis?
Et damus alternas, accipimusque preces?
Tum Deus incumbens baculo, quem dextra tenebat;
Omnia principiis, inquit, inesse solent.

E nel lib. 4. *de Ponto*. Epist. 4. dist. 19.

Hos ubi facundo tua vox hilaraverit ore:
Utque solet, tulerit prospera verba dies.

Plinio nel lib. 28. cap. 2. *Cur enim primum anni incipientis diem lætis precationibus invicem faustum ominamur?*

(*b*) Nel libro intitolato: *V. Cl. Matthiæ Bernaggeri Observationes Miscellæ*, ec. *Argentorati*, 1659. p. 9. *Noster vero*

gli altri che nasceranno da loro. Avendo Curzio veduto le gloriose azioni del suo Principe, e il benefizio che avea recato al Pubblico, è naturale, che gli portasse molta affezione; e perciò, venendogli a proposito di parlarne nella sua Opera, non volle ommettere di palesargli il buono animo, e la divozione che gli tenea, con fargli augurio, che l'Imperio si conservasse per lungo tempo nella sua discendenza. Ma quel che ne sia poi avvenuto, è un punto diverso, e da chiarirsi per tutt'altro mezzo, che dell'istesso augurio. Non facea già Curzio professione d'Astrologo, che s'intendesse dell'avvenire: talchè l'aver egli desiderata una lunga posterità alla famiglia del suo Principe, e l'esser ciò succeduto, debba aversi per una medesima cosa. Ma quando Curzio fosse anche stato Astrologo, e insieme Indovino; parmi che la scienza del Pontano dovea stendersi tanto da sapere, che neppur i migliori lunarj non danno nel segno tutte le volte; e che i pronostici, come notò Plinio (*a*), sono per la più parte bugiardi. *Plena vita est his vaticiniis, sed non conferenda, cum sæpius falsa sint*. Infine quel celebrato oracolo di Delfo, scrive Cicerone (*b*), che

verò Scotterlinus filios, filiásque septemdecim, nepotes centum & octo, pronepotes centum, & undecim, abnepotes duos; atque in summa ducentos triginta octo homines ex suis lumbis progressos adhuc vivus, atque superstes ipse conspexit.

(*a*) Nel lib. 7. cap. 52.

(*b*) Nel 1. della Divinazione.

che non avea sempre la fortuna d' indovinare. *Nunc minore gloria est, quia minùs oraculorum veritas excellit.*

Un'altra opposizione di ugual forza mette fuori il Pontano nella citata Lettera al Vossio. Dee poi avvertirsi (dice egli) che quell'espressione di Curzio: *Posteritas ejusdem domus*; non s'adatta con Vespasiano, a cui succedettero i figliuoli, come ottimamente conviene a Trajano, che ebbe per successore nell'Imperio Adriano della sua medesima famiglia. *Estque notandum, cùm domus ejusdem posteritatem dicat; minimè ad Vespasianum hoc referendum, cui filii successere; sed optimè quadrare in Trajanum, qui ex sua domo, ac familia Adrianum successorem sortitus est.* Da questa dottrina del Pontano seguirebbe, che sotto nome di posterità della medesima casa non potrebbono esser intesi i figliuoli; ma i soli discendenti trasversali, o di figliuolo adottivo. Per verità io non credo che possa darsi più bizzarra interpretazione di questa: e sarebbe stato assai desiderabile, che il suo autore avesse aggiunto, di qual casa, o famiglia, debbano considerarsi i figliuoli, se non sono della casa, o famiglia del Padre. Quantunque si volesse accordare che i discendenti trasversali, e i figliuoli adottivi, si fossero chiamati della medesima casa (il che per altro non fu vero in riguardo ai discendenti trasversali; essendosi sempre fatta differenza fra Gente, e Famiglia) con più ragione però si debbono chiamare i figliuoli naturali, e i posteri per dritta linea: anzi in rigore ad essi soli tal denomina-

 zione

zione può appartenere. Ora in primo luogo perchè voler cercare interpretazioni lontane e stiracchiate, quando s' ha la vera e naturale dinanzi agli occhj? Non avrebbe forse il nostro Istorico stimato opportuno, di augurare a un Principe senza figliuoli, che la sua famiglia si propagasse lungamente; avendo solo risguardo a qualche parente per via di Padre, o d' Avo; o ad alcun estraneo ch'egli avesse adottato. Di poi, che è dove consiste lo sbaglio maggiore, perchè escludere dall' espressione di Curzio i figliuoli naturali; quando secondo il proprio significato di tal espressione altri, ch'essi, non si debbono intendere? E' credibile, che il Pontano abbia scritto in fretta questa sua Lettera, senza considerare ciò che scrivea; poichè non par mai verisimile, che facendovi reflessione, avesse potuto approvare raziocinj della natura di questi.

VI. Autore della quinta opinione fu il medesimo Pontano, il qual credette che le circostanze dei due passi di Curzio convenissero mirabilmente all' età di Trajano. Afferma egli d'essere stato tratto per forza in tal sentenza da quel modo d' esprimersi di Curzio: *Non ergo revirescit solùm, sed etiam floret Imperium;* il quale a suo parere non può riferirsi ad altro tempo, fuorchè a quel di Trajano. Fa molta forza sopra un passo di Floro nella prefazione alla sua Istoria, in cui a proposito del secolo di Trajano è pure usata quella frase di *ringiovanire*, e di *ristorarsi* l' Imperio: *A Cæsare Augusto in sæculum nostrum haud multò minus anni ducenti, quibus inertia Cæsarum*

quasi

quasi consenuit, atque decoxit; nisi quòd sub Trajano Principe movet lacertos, & præter spem omnium, senectus Imperii, quasi reddita juventute, revirescit. E quindi citando autorità sopra autorità, s'impegna a dimostrare, come in fatti sotto Trajano l'Imperio si rifece, e pigliò nuovo vigore. Ma egli potea certamente risparmiar tutta questa erudizione, senza lasciar d'essere quell'uom di merito, ch'egli era. E' cosa troppo nota, per non aver bisogno di prova, che Trajano riuscì un ottimo Principe, niente meno in riguardo al buon governo de' suoi suggetti, che al valore nell'armi contra i nemici della Repubblica; e per conseguenza che internamente dovettero le Leggi, la Giustizia, e le Buon'arti, in somma la felicità pubblica risiorire; ed esternamente, quanto all'altre nazioni, dovette il nome Romano salire in nuova gloria e riputazione. Ed in questo senso, e non altrimenti, s'ha da intendere quel *ringiovanire*, e *ristorarsi* dell'Imperio, che negli Scrittori si trova attribuito al tempo di Trajano.

Più a proposito si sarebbe occupato il nostro Autore, a dimostrare con buon fondamento, e non così male e superfizialmente, come poi fa, che le circostanze dei testi Curziani s'accordino con questa sua sentenza. In primo luogo qual rischio può dirsi, che corresse l'Imperio di declinare dalla sua potenza, non che di cadere affatto, e particolarmente a cagion delle discordie civili; quando ne fu recato il governo a Trajano? Era già più d'un anno, che regnava il buon Nerva,

eccel-

eccellente Principe, e assai celebrato nelle Istorie per la sua prudenza. *Quid enim Nerva prudentius, aut moderatius*, scrive Aurelio Vittore nella sua Vita. Ed Eutropio nel lib. 8. dell' Ist. Rom. *Domitiano enim exitiali tyranno Nerva successit, vir in privata vita moderatus, & strenuus... Imperator factus æquissimum se præbuit*. Il suo governo era così soave, che parea piuttosto da Padre, che da Signore. Leggiamo nel mentovato Aurelio Vittore, come egli diminuì le imposizioni, perdonando tutto ciò che era stato accresciuto a titolo di pena; sollevò molte città afflitte; e fece nudrire per tutta l'Italia a spese pubbliche figliuoli di Padri poveri. *Iste quidquid antea pœnæ nomine tributis accesserat, indulsit: afflictas civitates relevavit: puellas, puerósque natos Parentibus egestosis, sumptu publico per Italiæ oppida ali iussit*. D'altro canto, se le cose civili procedeano così bene; dove furono le guerre, e le fazioni interne, che abbiano minacciato allo stesso Imperio la sua totale caduta? Chi vorrà giudicare, come il Pontano, un pericolo estremo di quel vasto, e potentissimo dominio la congiura di Calfurnio Crasso, che fu subito scoperta ne' suoi principj, e terminò senza alcuno sconcerto colla sola relegazione del medesimo Calfurnio (a)? Da tutto ciò apparisce evidentemente, che non può convenire a Trajano la principal circostanza d'aver egli salvato l' Imperio dall' ultimo suo esterminio.

Ma

(a) Aurelio Vittore, e Sifilino nella Vita di Nerva.

Ma non meglio è adattabile all' istesso Trajano l'altra condizione delle guerre civili: poichè è certo, ch' egli pervenne al Principato pacificamente, e per via d'adozione (*a*). Di questo abbiamo un esquisito luogo nel Panegirico di Plinio il giovane (*b*), che non può essere più preciso. *Talem esse oportuit, quem non bella civilia, nec armis oppressa Respub., sed pax, & adoptatio, & tandem exorata terris numina dedissent.* Ed un tal passo dovrebbe pur essere stato noto al Pontano; giacchè s'avanzò a citare in favor della sua sentenza generalmente tutto il suddetto Panegirico; e quel che merita osservazione, anche in particolare rispetto al principio del regno di Trajano. *Nisi attendere etiam obiter libeat, quàm aptè verbis Curtii superiùs recitatis, Traiani respondeat imperium, imperiìque initium. De quo omnia quæ velim, & fusè ad hanc rem, in illustri illo suo ad hunc Principem Panegyrico refert Plinius iunior.*

Neppur la lunga, e universal pace accadde in tempo di questo Imperadore. Anzi se sotto alcun Principe s'adoperarono l'armi; fu senza dubbio sotto Trajano, il quale impiegò tutto il suo regno in continue guerre: non solamente per difendere l'Imperio dai nemici che l' infestavano, o ne occupavano alcuna parte; ma altresì per ampliarne i confini, sottomettendogli nuovi, e interi

(*a*) Eutropio nel lib. 8., e Giornande nel lib. della Success. de' Regni, e de' Tempi.

(*b*) Nel cap. 4.

interi popoli (*a*) : a segno che si meritò d' esser posto nel numero de' più famosi conquistatori. Per prova di ciò fra molte autorità che s' hanno negl' Istorici, due ne ho eletto, d' Eutropio, e di Giornande, che ristringono in compendio tutte le imprese militari fatte dal detto Trajano fino a sua morte. *Romani Imperii* (scrive Eutropio nel lib.8.) *quod post Augustum defensum magis fuerat, quàm nobiliter ampliatum; fines longè, latèque diffudit. Urbes trans Rhenum in Germania reparavit; Daciam Decibalo victo subegit .... Armeniam, quam occupaverant Parthi, recepit Sarmato Rege occiso, qui eam tenebat. Albanis Regem dedit. Iberorum Regem, & Sauromatarum, & Bosphoranorum, & Arabum, & Osdroënorum, & Colchorum in fidem accepit. Adiabenos, Marchomedos occupavit; & Anthemisium, magnam Persidis regionem, Seleuciam, & Ctesiphontem, Babylonem, & Edessios vicit, ac tenuit usque ad Indiæ fines: & mare Rubrum accessit, atque ibi tres provincias fecit, Armeniam, Assyriam, Mesopotamiam, cum his gentibus, quæ Macedenam attingunt. Arabiam postea in provinciæ formam redegit. In mari Rubro classem instituit, ut per eam Indiæ fines vastaret.* E Giornande nel libro della Succes. de' Regni, e de' Tempi. *Hic enim de Dacis, Scythìsque triumphavit: Hibe-*

ròsque,

(*a*) Sifilino nella Vita di Trajano. *Cujus rei causa Senatus prater alia multa decrevit, ut triumphos quotquot vellet, ageret. Nam cùm Trajanus tot gentès ab se superatas esse scriberet, Senatus eas neque cognoscere, neque nominare satis poterat.*

ròsque, & Sauromatas, Osroënos, Arabas, Bosforanos, Colchos edomuit, postquam ad feritatem proruperunt. Seleuciam, & Ctesiphontem, Babyloniamque pervasit, & tenuit. Necnon & in mari Rubro classem, unde Indiæ fines vastaret, instituit: ibique suam statuam dedicavit. Et post tot labores apud Seleuciam Isauriæ profluvio ventris extinctus est.

V' è finalmente la condizion dell' augurio, la quale, dovendosi intendere per posterità della medesima casa i figliuoli naturali, e i discendenti per linea retta, come abbiam veduto; non è conveniente a questo Imperadore, che non ebbe alcuna successione della sua famiglia. E quantunque si volesse suppor buona in genere l' interpretazion del Pontano; nel nostro caso particolare però non potrebbe neppur applicarsi all' Imperadore Adriano; essendochè egli non appartenne in verun modo alla famiglia di Trajano. Delle due maniere, che in tal supposizione dovrebbono spiegarsi le parole di Curzio, interpretando per posterità i discendenti o trasversali, o di figliuolo adottivo; non ha luogo nè l' una, nè l' altra. Circa alla prima ognun sa, come Adriano fu della gente Elia, e Trajano dell' Ulpia; e come la parentela che passò fra loro, fu sol per mezzo di Donna; essendo stato Adriano figliuolo di una Cugina di Trajano. E rispetto alla seconda si legge espressamente in Sifilino (*a*), ed in Eutropio (*b*), che fra questi due Imperadori non

seguì

(*a*) Nella Vita d'Adriano.
(*b*) Nel lib. 8.

segui alcuna adozione; avendo Trajano a ciò ripugnato, *Adrianus* (scrive il primo) *à Traiano adoptatus non est*. E il secondo. *Defuncto Traiano Ælius Adrianus creatus est Princeps, sine aliqua quidem voluntate Traiani; sed operam dante Plotina Traiani uxore. Nam eum Traianus, quamquam Consobrinæ filium, vivens noluerat adoptare*. E' vero, che il contrario afferma Vopisco nella Vita d' Aureliano. cap. 14., dove dice: *Quod Cocceius Nerva in Traiano adoptando, quod Ulpius Traianus in Adriano*, ec.; e si trovano anche medaglie, in cui si vede segnata l'adozione d' Adriano. Ma io non credo potersi dubitare che tali autorità non sieno fondate sopra le false Lettere d'adozione, che gli fece Plotina dopo la morte di Trajano suo Marito. Di ciò, scrive Dione presso al citato Sifilino essere egli stato particolarmente accertato da Aproniano suo Padre, il quale essendo in quel tempo Proconsolo della Cilicia, ebbe sicura notizia d' ogni cosa. *Apronianus enim Pater meus, qui Ciliciæ præfuit, quique res eius omnes certò cognovit, mihi singula recensuit; atque illud in primis, mortem Traiani per aliquot dies in occulto fuisse, ut adoptio procederet; idque ex Literis eius ad Senatum cognitum fuisse: quibus Literis non ipse, sed Plotina subscripsit; quod in alio factum fuerat nunquam*: Il medesimo accenna pure Sparziano (a), *Nec desunt qui factione Plotinæ, mortuo iam Traiano, Adrianum in adoptionem adscitum esse prodiderint, supposito qui pro*

(a) Nella Vita d'Adriano. Cap. 4.

pro Traiano fessa voce loqueretur. Di poi, benchè tal adozione si dovesse giudicar legittima; è certo, che sarebbe accaduta negli ultimi giorni di Trajano, mentre era gravemente malato in Seleucia; come si legge nel mentovato Sparziano. *Quinto Iduum Augusti die Legatus Syriæ Literas adoptionis accepit. Tertio Iduum earumdem... excessus ei Traiani nuntiatus est*. Talmentechè non avrebbe mai la medesima potuto dar occasione a Curzio di fare a Trajano quel suo augurio.

VII. Resta ancora, per adempire al mio assunto, ch'io ponga all'esame l'ultima opinione, la quale, siccome ho da principio accennato, fu proposta dal Bartio; e che mette l'età di Q. Curzio nel tempo di Teodosio il Grande. In qual impegno per verità io mi son lasciato condurre, di fare il censore! cosa ch'io trovo affatto contraria alla mia natura; e che Dio sa, se la fo malvolentieri. Ebbe già a scrivere un insigne Satirico Italiano (*a*), che

Il voler censurare è un grande impaccio.

Ma vi si può pur aggiugnere, che dee esser fornito di grandi virtù, e di molto coraggio, chi vuole arrischiarsi di criticar le altrui Opere, e spezialmente quelle de' Letterati di maggior grido. L' ufizio di un perfetto Critico è ben tutto diverso, da quel che pensano alcuni, i quali in altro non lo ripongono, che nell' infilzare alla peggio un certo numero di riboboli, e di frasi più disusate; con frammischiarvi senza grazia botte e villanie che trafiggano mal a proposito: avvenendo-

(*a*) Salvator Rosa nella Sat. 3.

do poi a' medesimi il caso della rannocchia di Fedro, la qual dovette scoppiare, per essersi voluta enfiar di soverchio. *Quid est enim* (dicea Cicerone nel 1. dell' oratore) *tam furiosum, quàm verborum, vel optimorum, atque ornatissimorum sonitus inanis, nulla subiecta sententia, nec scientia?* Ci vuol dottrina, ci vuol buon senno, ed un retto discernimento d'ogni cosa; e neppur questo è sufficiente, che si richiede ancora un garbo naturale, una piacevolezza, o, dirò così, una certa urbanità, da saper comporre talmente il suo discorso, che punga con vezzo, come un delicato solletico; ma non colpisca villanamente infino al cuore.

Due delle condizioni essenziali, contenute ne' testi di Curzio, e non adattabili a Teodosio, io trovo che mancano nella sentenza del Bartio. L'una è quella delle membra discordi senza capo, cioè, parlando fuor di metafora, i tumulti, e le guerre civili, che l'Imperadore indicato da Curzio terminò con mirabil prestezza, ed in tal guisa si fece strada all'Imperio: e l'altra è la lunga, ed universal pace. Or quanto alla prima, si legge in tutti gl' Istorici, che non fu in occasione di mancanza del legittimo Imperadore, nè di guerre civili, che Teodosio sia pervenuto all' Imperio; ma bensì pacificamente, e per via d'elezione (*a*). Essendo morto l' Imperador Valente, e te-

(*a*) Giornande nel lib. della Success. de' Regni, e de'Tempi. *Theodosius Hispanus, Italicæ Divi Traiani civitatis, à Gratiano Augusto apud Syrmium post Valentis interitum, factus est Imperator.*

temendo Graziano nelle circostanze, in cui si trovava, di non poter difendere da sè solo così ampio Stato; si determinò di associare nella suprema autorità Teodosio, e preporlo alla difesa dell' Oriente: dopo di che il medesimo Graziano sopravvisse ancora sei anni (*a*). Vero è, che in tal tempo l' Imperio aveva intorno molti e potenti nemici, che lo stringeano, e minacciavano di dover fare assai peggio; come poi in effetto seguì, che non passò un secolo, che affatto lo distrussero dalla parte d'Occidente. Già tutta quella famosa schiera di popoli barbari, Goti, Unni, Alani, e altri simili, aveano cominciato a far romore nel Mondo, e ad assalir la Monarchia con tal violenza, da far comprendere poco lontana la sua totale caduta. In somma erano le cose ridotte veramente a mal termine; e forse nulla meno di quel che esprime il secondo passo di Curzio. Ma tutto ciò non ostante, benchè l'Imperio si fosse trovato anche in peggior condizione; non si verrebbe a conchiuder nulla a proposito dal suddetto passo Curziano. Per non pigliar talvolta gravi equivoci, è necessario il saper distinguere opportunamente, e separar gli effetti fra loro, e le diverse cagioni de' medesimi effetti. Il miserabile stato dell'Imperio, che è descritto da Curzio, provenne, come già abbiam ripetuto tante volte, dalle fazioni, e guerre civili per mancanza di un capo; e quello del

(*a*) Cassiodorio nella Cronaca. *Gratianus itaque cùm jam XIV. regnasset annis; cum Theodosio regnat annis VI.*

tempo di Teodosio derivò al contrario unicamente da nemici esterni. Di ciò miglior testimonianza non potrebbe addursi di quella che ne fa Paolo Diacono nell' aggiunta ad Eutropio lib. XI. *Porrò Gratianus, cùm animadvertisset Thraciam, Daciámque tanquam genitales terras possidentibus Gothis, Triballìsque, atque omni pernicie atrocioribus Hunnis, & Alanis, extremum Romano nomini periculum instare; eadem provisione, qua quondam legerat Nerva Hispanum virum Traianum, per quem Resp. reparata est; accitum & ipse nihilo minus æquè ab Hispania Theodosium, faventibus cunctis, apud Syrmium purpuram induit, ætatis annum III. & XXX. agentem, Orientisque, & Thraciæ simul imperio præfecit. Itaque Theodosius ... Alanos, Hunnos, & Gothos incunctanter aggressus, magnis, multìsque prælis vicit.*

Per quel poi che appartiene alla lunga, ed universal pace, io credo che non possa convenir meno ad alcun tempo, che al regno di Teodosio. Ne' primi sei anni, ch'egli resse l' Imperio unitamente con Graziano, abbiam ora veduto nel testo di Paolo Diacono, com' egli fu occupato in continue guerre con tutte quelle diverse nazioni di Sciti. E negli altri undici anni che regnò, dopochè Graziano fu ucciso (i quali benchè fossero passati senza veruna guerra; non potrebbono forse dirsi una lunga pace) ebbe ancora molti nemici da combattere. Sono famosi i fatti d' armi, che seguirono fra esso, ed i ribelli, Massimo, Arbogaste, ed Eugenio; il primo de' quali aveva usurpato le Gallie, e fatto

mo-

morir Graziano; ed il secondo strozzato il giovine Valentiniano, e creato Eugenio Imperadore (*a*). Anzi la rotta d'Arbogaste, e d' Eugenio, accadde secondo la Cronaca di Cassiodorio nell' anno medesimo, che morì Teodosio: talmentechè pochi mesi possono essergli rimasi, da aver l' Imperio egli solo, e libero di nemici, e di guerre. *His Consulibus* (scrive il citato Cassiodorio) *Theodosius Eugenium tyrannum vincit, & perimit ... Theodosius Imperator Mediolani moritur.*

Ma oltre a queste due condizioni de' passi Curziani, che mancano evidentemente; una particolar congettura milita contra l' opinione del Bartio, la qual mi pare che conchiuda con molta forza. Nell' Italia al tempo di Teodosio, quantunque si conservassero ancora alcuni vestigj d' idolatria (*b*); era però divolgata, e stabilita

 per

(*a*) Aur. Vitt. nella Vita di Teodosio. Paolo Diacono nell' Agg. ad Eutropio. lib. XI. XII. E Giornande nel lib. della Success. de' Regni, e de' Tempi.

(*b*) Nella città di Torino circa un mezzo secolo appresso, cioè intorno alla metà del secolo V., v' erano tuttavia alcuni avanzi del Gentilesimo, e particolarmente fra i contadini. Ciò si ricava da due Omelie del nostro insigne Vescovo S. Massimo, intitolate: *De idolis auferendis de propriis possessionibus*, le quali sono state pubblicate dal dottissimo Sig. Abate Muratori nel tom 4. degli Aneddoti. p. 99. e segg. Un'altra Omelia del medesimo Vescovo, che fa a questo proposito, è rapportata dal P. Mabillon nel suo museo Ita-

per tutto la Fede Cristiana: anzi mirabilmente fioriva per opera di S. Ambrogio, da cui si legge in Paolo Diacono (*a*), che colla protezion dell' Imperador Graziano era stata purgata dagli errori dell' Arrianesimo. *Cùm usque ad id tempus Arrianæ perfidiæ morbo langueret, post Auxentii feram mortem, cùm Ambrosius ex pagano iudice, subitò apud Mediolanum divino nutu Episcopus fuisset ex cunctis electus: mòxque catbolico baptismate tinctus, Præsul esset ordinatus: cùmque pro Fide Catholica libros Gratiano Imperatori porrexisset, ac reverentia, qua debuerat, susceptus esset; universa statim ad rectam fidem Italia repullulavit.* Ciò supposto è ben naturalmente da dire che, quando Curzio fosse vivuto in tal tempo, come vuole il Bartio; sarebbe egli stato di religione Cristiano; non essendo mai verisimile, che un uomo giudizioso e dotto, in luogo, dove il vero Iddio era conosciuto da tutti, avesse potuto rimaner nelle supe-

Italiano. Ha per titolo: *De Kal. Gentilium;* e comincia: *Bene quodammodo Deo providente dispositum est, ut inter medias Gentilium festivitates, &c.* Fra le antiche superstizioni del Paganesimo, che i Torinesi riteneano in quel tempo; una contra cui predicò il detto Santo Prelato, e che non è affatto perduta nel volgo anche al presente, era di pigliar gli augurj il primo giorno dell'anno, per argomentarne la prosperità, o l' infelicità. Di sì fatto costume parla Ovidio nel 1. de' Fasti. dist. 90.

Ad primam vocem timidas advertitis aures:
Et primùm visam consulit Augur avem.

(*a*) Nell' Aggiunta ad Eutropio. lib. XI.

superstizioni del Gentilesimo. Il qual argomento cresce maggiormente, se si osserva come Cicerone, Seneca (*a*), e molti altri Scrittori

N 3 Paga-

(*a*) Il nome gentilizio di questo Filosofo passa in tutti i libri per *Anneo*, scritto col dittongo. Ma io credo potersi dubitare, che non sia stato corrotto al solito dai Copisti, e fors' anche dalle prime stampe. A ciò mi dà motivo un' iscrizion Torinese presso al Ping. p. 98., nella quale si legge distintamente ANNIO., e non ANNAEO.

ANNIO

M. F.

SENECAE.

Anche un sol Fedele monumento antico in questo fatto, ognun vede quanta forza dee fare; e come è da preferire eziandio a cento manoscritti; i quali si sa pur troppo, quanto sieno stati malconcj dalla trascuraggine, e dall' ignoranza degli scrivani; e spezialmente in quel che riguarda ai nomi. E tanto più dee far forza nel nostro caso, che l' iscrizione s' accorda coll' universal uso Romano di terminare i nomi Gentilizj in *ius*: il qual uso così bene si trova osservato, che il Panvinio pensò doversi credere, che tutti que' nomi, che non hanno tal desinenza, sieno corrotti, o non sieno Gentilizj. Il che però assolutamente non è vero; trovandosi in realtà sopra antichi marmi, e medaglie, dove non ha luogo il sospetto di corruzione, nomi che non possono essere, fuorchè Gentilizj; eppure non finiscono colla solita terminazione in *ius*; come per esempio questi di *Tettienus*, *Mominus*, *Urvinus*, *Tranquillus*, che sono nelle nostre lapide Torinesi; e quell'

Pagani (*) col puro lume della Natura, e nel cuor dell' idolatria, giunsero a conoscer da sè stessi l'unità d'Iddio e le sciocchezze della loro credenza. *Hæc igitur indocti* (scrive Cicerone nel

questi altri di *Poppæus*, *Velleus*, *Peduceus*, che rapporta Pietro Servio nel cap. 6. della sua Miscellanea; e quello anche di *Alienus*, che osservò Giusto Lipsio in un'antica medaglia; e che si legge parimente nel 1. delle Ist. di Tacito. cap. 52. *Legati legionum Alienus Cacina*, & *Fabius Valens*. Nè il disformamento d'*Annio* in *Anneo* sarebbe ora il primo caso di somiglianti storpiature di nomi, provenute dal mal fare de' copisti, ed emendate poi con sicuri monumenti da uomini dotti. Il Panvinio trovò che il nome di *Corroncanio*, che passava così in tutti i manoscritti; era mancante dell' *i*; e dovea scriversi *Corroncanio*; come si vede anche in un' iscrizion Torinese presso al Ping. p. 104.

V.
C. CORVNCANIVS
C. L. PAL. HILARVS
VI. VIR.

Fulvio Orsini col riscontro di medaglie rifece il nome di *Mamillo* in *Mamilio*, restituendogli l'*i*, che i copiatori aveano trasformato in un' *l*. E più anni sono, il Sig. March. Maffei scoprì coll' autorità di un antichissimo codice del Capitolo Veronese, come il vero nome di *Cassiodoro* dee essere *Cassiodorio*; e mostrò ancora in una Dissertazione da lui fatta su tal proposito; come lo sbaglio può facilmente esser nato dallo scrivere, che faceano talvolta i Latini con un solo

nel 3. della Nat. degli Dei.) *quid vos Philosophi? Qui meliora? Omitto illa; sunt enim præclara. Sit sanè Deus ipse Mundus. Hoc credo illud esse* Sublime candens, quem invocant omnes Jovem.

solo *i* anche que' genitivi che doveano scriversi con due; come dove Orazio dice nell' Epist. a Lollio: *Brundusium Numici melius via ducat, an Appi*, per *Appii*, e *Numicii*, o secondochè legge il Lambino *Minucii*. Quest' ottima congettura m' indurrebbe a credere, che al cambiamento d' *Annio* in *Anneo* avesse dato occasione un' altra usanza non meno ricevuta nell' ortografia Latina, di scrivere sovente *ei* in vece dell' *i*, e dell' *e*; come sarebbe *Galleis*, *Veicetinos*, *Socieis*, *Taleis*, *Civeis*; per *Gallis*, *Vicetinos*, *Soeiis*, *Tales*, *Cives*, con infiniti altri somiglianti, che si veggono ne' monumenti antichi. Dimodochè da principio in conformità di tal usanza fu forse scritto ANNIEI. in cambio di ANNII; che i copisti de' bassi secoli, uomini ignoranti, trasformarono poscia in ANNÆI.; pensando, secondo la maniera usata particolarmente al lor tempo di aggroppare insieme le lettere, che il primo I. dovesse pigliarsi per il lato d' un' A. congiunta coll' E., che unitamente facessero dittongo. E corrotto in tal guisa sul bel principio delle sue Opere il secondo caso; è chiaro, come per le leggi delle declinazioni si dovettero corrompere anche gli altri; e l' *Annio* ebbe a mutarsi per tutto in *Anneo*: massimamente coll' esempio d' altri *Annei*, che in verità s' incontrano così negli Scrittori, come nelle antiche iscrizioni.

(*) Contra la multiplicità degli Dei una leggiadra declamazione fa Plinio nel lib. 2. cap. 7. E Petronio nella Sat. t. 1. p. 110. *Utique nostra Regio tam præsentibus plena est Numinibus, ut facilius possis Deum, quàm Hominem invenire.*

Quare igitur plures adjungimus Deos? Quantà autem est eorum multitudo? E nel 2. della Divin. *Errabat multis in rebus Antiquitas, quam vel usu iam, vel doctrina, vel vetustate immutatam videmus. Retinetur autem & ad opinionem vulgi, & ad magnas utilitates Reip. Mos, Religio, Disciplina, Jus augurum, collegii auctoritas.* Seneca nel 4. de' Benefizj. cap. 6. *Insita sunt nobis omnium ætatum, omniùmque artium semina; magisterque ex occulto Deus producit ingenia. Natura, inquis, hæc mihi præstat. Non intelligis te, cum hoc dicis, mutare nomen Deo? Quid enim aliud est Natura, quàm Deus, & Divina ratio, toti Mundo, & partibus eius inserta? Quoties voles, tibi licet aliter hunc auctorem rerum nostrarum compellare. Et Jovem illum Optimum ac Maximum ritè dices; & Tonantem, & Statorem, qui non (ut Historici tradiderunt) ex eo, quòd post votum susceptum, acies Romanorum fugientium stetit; sed quòd stant beneficio eius omnia, Stator, Stabilitòrque est. Hunc eundem & Fatum si dixeris, non mentieris; nam cum Fatum nihil aliud sit, quàm series implexa causarum; ille est prima omnium causa, ex qua ceteræ pendent.* Molti altri simili passi s' incontrano nell' Opere d' ambedue questi famosi Gentili. De' libri della Natura degli Dei particolarmente notò Arnobio nel lib. 3., che alcuni furono di parere, che il Senato Romano dovesse affatto abolirgli (*a*); per

(*a*) Fu costume in Roma di proibire, ed abbruciar pubblicamente que' libri, che si credeano poter essere dannosi al popolo. Abbiamo in Livio nella dec. 3. lib.

per toglier con essi dal Mondo un gran testimonio dell'Antichità in favor della Religion Cristiana, nel punto che è contraria al culto degl' Idoli; essendo quivi confutata con molta forza, e li-

lib. 5. cap. 1., che M. Emilio Pretore ritirò d'ordine del Senato tutti i libri che trattavano di vaticinj, di precazioni, e di riti di sacrifizj. *Senatusconsultum recitavit; & edixit, ut quicunque libros vaticinos, precationesve, aut artem sacrificandi conscriptam haberet; eos libros omnes, literasque ad se ante Kal. Aprilis deferret*. Altro Pretore Q. Petilio leggiamo pure nel citato Livio. dec. 4. lib. 10. cap. 29., che per un Senatoconsulto fece abbruciar nel Comizio dai Vittimarj quattordici libri di Numa, scoperti sotto terra in un'arca di pietra, sette Latini del gius Pontifizio, e sette Greci della Disciplina della Sapienza. *Libri in Comitio, igne à Victimariis facto, in conspectu populi cremati sunt*. E d'Augusto racconta Svetonio nel cap. 31. della sua Vita, che dopo assunto il Pontificato raccolse, ed abbruciò più di duemila volumi Fatidici, in Greco, e in Latino, che erano sparsi per il volgo. *Quidquid Fatidicorum librorum, Graci, Latinique generis, nullis, vel parum idoneis auctoribus vulgò ferebatur, supra duo millia contracta undique, cremavit*. Ma sotto il regno di Tiberio ciò divenne assai familiare; essendosi introdotto di condannar a sì fatta ignominia, per solo motivo d'adulazione, pregevoli Opere di Scrittori viventi, de' quali il primo a incontrar questa disgrazia fu un certo Labieno Declamatore. *Obiectum est Poëtæ* (scrive Svetonio nel lib. 3. cap. 61.) *quòd in tragadia Agamemnonem probris lacessisset: obiectum & Historico, quòd Brutum, Cassiumque* ultimos Romanorum *dixisset: animadversum est statim in Auctores; scriptàque abolita*. Sono da leggere su questo punto le querele di Tacito nel Proe-

e libertà la superstizion delle Genti. *Oportere statui per Senatum* (si legge nel lodato Autore) *aboleantur ut hæc scripta, quibus Christiana Religio comprobatur, & Vetustatis opprimatur auctoritas.* Ora io non vorrei offendere l'onorata memoria del nostro Curzio, della repubblica Letteraria così benemerito; ma se debbo dire schiettamente il vero, io trovo nella sua Istoria un forte argomento di non crederlo Cristiano. Racconta egli nel lib. 10. cap. 3. a proposito della disgrazia d'Orsine, come Alessandro adoperava a mal uso un certo Eunuco, detto Bagoa, che avea prima servito ai piaceri di Dario. *Nam, cùm omnes amicos Regis donis super ipsorum vota coluisset; Bagoæ Spadoni, qui Alexandrum obsequio corporis devinxerat sibi, nullum honorem habuit; admonitùsque à quibusdam, quàm Alexandro cordi esset, respondit, amicos Regis, non scorta, se colere; nec moris esse Persis, mares ducere, qui stupro effæminarentur.* Ed il medesimo avea già indicato nel lib. 6. cap. 10. *Inter quæ Bagoas erat, specie singulari spado, atque in ipso flore pueritiæ,* cui

Proemio alla Vita d'Agricola, e nel 4. degli Ann. cap. 35., e particolarmente di Seneca il Retore nella Prefazione al lib. 5 delle Controversie. Anche in Atene impariamo da Cicerone nel 1. della Nat. degli Dei, che corse simil uso di abbruciar quegli scritti, che si giudicavano poter recar nocumento alla Repubblica. *Nam Abderites quidem Protagoras, Sophistes temporibus illis vel maximus, cùm in principio libri sic posuisset:* De Divis neque ut sint, neque ut non sint, habeo dicere; *Atheniensium jussu, urbe, atque agro est exterminatus; Librique ejus in concione combusti.*

cui & Darius fuerat assuetus, *& mox Alexander assuevit*. Quindi dopo alcune facciate (*a*) venendo a descrivere il carattere, e le virtù dello stesso Alessandro, prende a lodarlo fra l'altre cose dalla sua continenza; affermando che in riguardo al Senso non pasṡò mai oltra i diletti leciti, e secondo natura. *Veneris intra naturale desiderium usus*, *nec ulla*, *nisi ex permisso voluptas*. Diò immortale! Sarebbe mai possibile, che un Cristiano, un seguace della Religion Cattolica, che particolarmente raccomanda la castità, fosse potuto giugnere a dire, che così immondo e sporco appetito, qual' è l'amor del maschio, da cui abborriscono fino le bestie, sia un amor lecito, e secondo natura! Per quanto la passione accechi in questo genere, non è in verun modo credibile, che un tal sentimento possa neppur cadere in mente di persona che sia instrutta nelle massime della Fede Cristiana. Cosa avrebbe potuto dir di più un Epicureo impegnato a sostener quell' infame dogma del suo Maestro (*b*): *Se ne intelligere quidem ullum bonum*, *quod sit sejunctum à delicatis*, *& obscœnis voluptatibus?* Dall'altro canto a suppor Curzio Pagano, non può meglio convenirgli una simile opinione. Nel concetto, e nella Moral de' Gentili il giacimento di maschio con altro maschio passava per azion lecita, e indifferente, ed era tal dottrina accreditata dall' autorità d'antichi Filosofi. *Deinde nobis* (dice Cotta pres-

(*a*) Nel lib. 10. cap. 9.
(*b*) Nel 1. della Nat. degli Dei.

preſſo a Cicerone nel 1. della Nat. degli Dei) *qui concedentibus Philoſophis antiquis, adoleſcentulis delectamur*. Ed in pratica poi non potea queſto ſozzo vizio eſſer più comune, nè familiare. Frequentiſſimi riſcontri ne abbiamo negli Scrittori, come in Tullio (*a*), in Virgilio (*b*), in Giovenale (*c*), e in molti altri. Ma bel ſaggio ſopra tutti ne dà la Satira di Petronio. Leggiamo in Lampridio (*d*), che nella città di Roma v'erano, come fra le donne, anche i garzoni Pubblici, che eſercitavano tal meſtiero, da' quali ſi riſcotea tributo; e che ciò fu poi alla fine vietato dall'Imperador Filippo; ſebbene probabilmente con poco eſito, finchè non s'introduſſe la Religion Criſtiana. *Lenonum vectigal, & Meretricum, & Exoletorum in Sacrum ærarium inferri vetuit.... Habuit in animo, ut Exoletos vetaret; quod poſtea Philippus fecit*. Talmentechè per niun capo, generalmente parlando, non dovea più sì fatto

(*a*) Nella Filip. 2. *Sumſiſti Virilem togam, quam ſtatim Muliebrem ſtolam reddidiſti, primò vulgare ſcortum: certa flagitii merces, nec ea parva: ſed citò Curio intervenit, qui te à meretricio quaſtu abduxit: & tanquam ſtolam dediſſet, in matrimonio ſtabili, & certo locavit. Nemo umquam puer emptus libidinis cauſa, tam fuit in Domini poteſtate, quàm tu in Curionis.*

(*b*) Nell' Egl. 2.

(*c*) Nella Sat. 2. v. 8.

..... *Quis enim non vicus abundat*
Triſtibus obſcænis? Caſtigas turpia, cum ſit
Inter Socraticos notiſſima foſſa Cinædos. ec.

E nella Sat. 9.

(*d*) Nella Vita d' Aleſſ. Severo, cap. 24.

fatto vizio nè metter ribrezzo, nè parere, se non cosa, come afferma Curzio, secondo natura.

Un altro argomento contra l' opinione del Bartio si può cavare dall' incertezza del Cognome di Curzio, che, come ho già accennato, non si sa che sia *Rufo*, se non sopra la sola autorità del Modio. Anticamente presso alla nazione Romana, fino per qualche tempo dell' Imperio, il nome che era veramente proprio, e posto per distinguer la persona; consistea nel Prenome, che si dava a' maschj il nono giorno dopo la nascita con solennità, e sacrifizj lustrali, come con una spezie di Battesimo; il qual giorno era perciò chiamato *Lustrico* (*a*). Di questo un' irrefragabil prova

(*a*) Macrob. nel 1. delle Saturn. cap. 16. *Est autem Lustricus Dies, quo infantes lustrantur, & nomen accipiunt. Sed his* (*is* dee leggersi) *Maribus nonus, octavus est Fœminis*. Svet. nella Vita di Nerone cap. 6. *Eiusdem futuræ infelicitatis signum evidens die Lustrico extitit: nam C. Cæsar, rogante sorore, ut infanti ei quod vellet, nomen daret, intuens Claudium Patruum suum, à quo mox Principe Nero adoptatus est; eius se dixit dare*. Dione nel lib. 54. *C. Furnio, C. Silano Consulibus, iterum natus est Agrippæ filius, cui Lucio nomen factum*. Nel frammento del lib. 10. di Valerio Massimo, che va sotto nome d' Epitome di C. Tito Probo, o di Valerio Anziate; si legge che ai Maschj non si metteva il prenome, primachè vestissero la toga Virile; ed alle Femmine, se non quando pigliavan marito. *Pueris non priusquam togam Virilem sumerent; Puellis non antequam nuberent, prænomina imponi moris fuisse*. Ma poca autorità dee far tal Epitome; essendo tenuta per supposta da molti Eruditi; come

prova sono quasi tutte le antiche iscrizioni, nelle quali si vede sempre indicato il Padre col solo prenome; ed alla medesima guisa l' Avo, quando pur

come in verità ve n' è tutto il fondamento; tanto in riguardo allo stile, quanto anche più per la dottrina che contiene. Che i fanciulli portassero il prenome innanzi al tempo della toga Virile, oltre ai passi pur ora addotti; io non credo che possa dubitarne chiunque si diletta di leggere le antiche iscrizioni. Serviranno per un esempio le due seguenti, l' una Torinese, pubblicata dal Pingonio p. 105.

D· M·
C· FOTIDI ····
FOELICISSIMI ··
VIX· AN· VIII· DIES XIIX
AVGVSTANVS. ET
AEBVTIA· CHARISS.
FILIO· PIISSIM· PAR·

E l' altra riferita da Pietro Servio nel cap. 7. della sua Miscel.

C·DIDIO
CON· GORDIANO
V· A· VI· M VIII· D· XX·
C· DIDIVS· CELER
N· IVNIA· MARCELLINA
PARENTES·

pur talvolta vi si accenna. Il che sarebbe stato ridicolo, ed evidentemente inutile, se col prenome non si fosse espresso il particolar nome così del Padre, come dell'Avo, per cui venissero distinti da tutti gli altri della medesima casa. Ma tanto più è ciò manifesto, se si riguarda, donde i Romani presero l'uso del Prenome, che fu da altri popoli Italiani più antichi, come dagli Etrusci, dai Sabini, e dagli Albani; benchè Prisciano (a) lo derivi espressamente dai Sabini. E siccome i detti popoli l'adoperavano per nome proprio, non usando cognome, o almen di rado, secondochè s'osserva quanto agli Etrusci nelle lor medaglie, ed iscrizioni che si leggono sopra urne, ed altri monumenti pubblicati dal Buonarroti, e dal chiarissimo Sig. Gori; e rispetto ai Sabini, ed agli Albani, da molti di tai nazioni nominati in Livio, e in Dionigi; così non può dubitarsi che anche i Romani non l'abbiano fatto servire di nome proprio, adottandolo colla medesima prerogativa, che aveva appresso degli altri popoli. Il Cognome, sebbene non passava dal Padre nel figliuolo, ed ajutava talora a singolarizzar le persone; nondimeno io credo che suo particolar ufizio fosse il distinguer le diverse famiglie della medesima gente. Chiaramente ciò indica Svetonio nel principio della Vita di Nerone, dove dice che della gente Domizia furono due famiglie illustri, l'una de' Calvini, e l'altra degli Enobarbi; e che gli Enobarbi ebbero per autore

(a) Nel lib. 2.

autore della loro stirpe, e di tal cognome Lucio Domizio. *Ex gente Domitia duæ familiæ claruerunt, Calvinorum, & Aenobarborum: Aenobarbi auctorem generis, itèmque cognominis habent Lucium Domitium.* E quindi avveniva alle volte, che tutti i fratelli aveano il medesimo cognome; non correndo fra loro altra differenza, che del prenome. Nella gente Vitellia simil reflessione ha fatto Svetonio nella Vita dell' Imperadore. cap. 2. *Quatuor filios amplissimæ dignitatis cognomines, ac tantùm prænominibus distinctos reliquit.* Marco Tullio in più luoghi delle sue Epistole chiama in genere *Ciceroni* tutti i suoi figliuoli. *Rhodum, Ciceronum causa puerorum, accessurum puto* (*a*): e altrove (*b*): *Itaque de Ciceronibus nostris dubito quid agam.* In somma secondo la prima maniera de' nomi presso ai Romani quel che si chiamava propriamente Nome, era destinato a significar la gente, il Cognome a mostrar la famiglia, ed il Prenome la persona. Ma essendosi poi rivolto a poco a poco tutto l' antico sistema, che era al tempo della Repubblica, venne ancora a mutarsi, e a confondersi l'uso de' nomi. Talmentechè, laddove il nome proprio consistea prima nel prenome, si trasferì quindi nel Cognome; non tenendosi quasi più niuna cura del Prenome. Un tal cambiamento può apparir sensibilmente a chi legge gli antichi Scrittori dell' istoria Romana. Imperciocchè sicco-

(*a*) Nel lib. 2. Epist. 17. à Caninio.
(*b*) Nel lib. 7. ad Attico. Epist. 13.

siccome in Livio, in Cesare, in Sallustio, e negli altri prossimi a que' tempi, si trova sempre accennato il prenome, e spesse volte ommesso il cognome; così al contrario negli Scrittori dell' ultime cose dell' Imperio è additato costantemente il cognome, e assai di rado il prenome. La medesima osservazione può anche farsi sopra i fasti Consolari. Ora se Curzio fosse fiorito sotto il Gran Teodosio, cioè in tempo così avanzato dell' Imperio; suo nome proprio secondo la nuova forma de' nomi, già allora invalsa, certo è che sarebbe dovuto essere il cognome; e forse egli non avrebbe avuto prenome. Dimodochè per il cognome sarebbe sicuramente stato chiamato, come si facea di tutti gli altri; e spezialmente poi ne' titoli della sua Opera, dove è per così dir necessario, e s' ha in fatti riguardo, di ben distinguer l' Autore. Eppure il prenome si è sempre veduto segnato in tutti i manoscritti; ed il cognome all' opposto in niuno, fuorchè in quelli osservati dal Modio; quando in verità sieno stati esistenti. Il che dà luogo a credere assai fondatamente, che Curzio dee esser vivuto in un tempo, che l' uso del prenome per nome proprio era tuttavia in vigore, o almeno non affatto dismesso; e perciò prima di Teodosio.

VIII. A stare, Sig. Conte, precisamente alla vostra dimanda, dovrei aver finito il mio Ragionamento; avendovi data lunga notizia della gente Curzia, ed apertovi liberamente il mio parere sopra le diverse opinioni, che ho veduto esservi intorno all' età di Quinto Curzio l' Istorico.

Anzi essendomi accorto dall' invito che me n'avete fatto, allegro e piacevole, che desideravate d' esser trattenuto; io mi sono talvolta allontanato dalla quistione, discorrendovi di quel che i varj propositi di mano in mano mi porgeano occasione. Ma dopo aver impugnate tutte le altrui sentenze, sembra ora, ch' io mi trovi quasi obbligato a produrre io qualche cosa di nuovo. E quantunque potessi giustamente scusarmene alla guisa di quell' Accademico presso a Cicerone (*a*); allegando la maggior facilità che c' è a riprovare il Falso, che a mettere in luce il Vero: *Utinam tam facilè vera invenire possim, quàm falsa convincere*. Contuttociò desiderando di rischiarar questo punto, quanto più posso; io mi son determinato in ogni modo di propor la mia opinione. La quale, se non è evidente, nè dimostrativa, essendo impossibile il trovar evidenza in simil materie, io m' arrischio però a dire, che abbia molto più di verisimilitudine, che tutte l'altre, di cui abbiam finora ragionato. Ma non vorrei, Sig. Conte, che per desiderio di vendicarvi di me, ch' io non abbia approvato il vostro sentimento, v' impegnaste a darle addosso, e sprezzarla. Benchè ciò pur troppo sia il far consueto de' nostri tempi; non può però star più male, nè indicar più manifestamente un'animuccia bassa e difettosa; essendo il vendicarsi, come dice Seneca, una spezie di confession del dolore che si sente: al che non è soggetto

(*a*) Nel 1. della Nat. degli Dei.

getto un animo grande, il quale rimane insensibile eziandio alle ingiurie, che debbono pur esser fatte con intenzion d'offendere; non che ad una leggiere opposizione esposta al solo fine di giovare al vero; ed in cosa, di cui è permesso a ciascuno di propor con libertà il proprio giudizio. Nè in questo s' ha da ascoltare Aristotele nel 1. della Rettorica. cap. 9. 11., dove dice, che il vendicarsi de' nemici è cosa dilettevole, e più onesta, che il riconciliarsi con loro; perchè dall' un canto il retribuire è giustizia, e quel che è giusto, è anche onesto; e dall'altro il non soffrir d'esser vinto è una risoluzion da forte. Imperciocchè sono queste sottigliezze da porsi fuori nel fervor di una disputa, per mostrare ingegno, o per imporre ai più semplici; ma non da soddisfare a chi ha la mente instrutta di buone e saggie massime di Morale. E tanto più da sì fatta dottrina ne risulta pregiudizio alle cose Letterarie; quanto, oltre al male che è per sè stessa la vendetta, accade il più delle volte, che la verità ne va di mezzo, rimanendo involta fra le cavillazioni, e la confusion dei dispareri; ed al contrario poi trionfano gli errori, e le false opinioni. Io mi persuado, Sig. Conte, che comprendiate dove ha la mira il mio discorso, e come in vostro riguardo è un puro scherzo da ridere; dovendo ben esser certo, che vi ho in tanta stima, da non confondervi nel numero di que' certi Letterati così amanti della gloria, e gelosi de' lor sentimenti, che non possono soffrire una minima

contraddizione, benchè esposta con tutto il rispetto, e se ne offendono gravemente; come se avessero l'infallibilità per privilegio, o non potesse addursi notizia a' medesimi incognita, o formarsi un raziocinio concludente fuor del loro intelletto.

Sotto il regno di Costantino Magno io colloco l'età di Quinto Curzio; e la sua Istoria circa agli ultimi anni del medesimo Imperadore. E siccome la quistione, tolte alcune particolari congetture, dipende unicamente, come abbiam finora veduto, dallo spiegare i due passi Curziani; dimodochè per mostrar l'insussistenza di tante opinioni, è convenuto far vedere che non possono ad esse adattarsi in tutte le lor parti; così per fondar la mia debbo all'opposto dimostrare che i medesimi passi le convengano puntualmente. In alcune cose però, trattandosi di fatti assai famosi, io non mi stenderò di soverchio; dovendo bastare per chi ha qualche notizia dell' Istoria, di semplicemente accennarle. Or cominciando dalle guerre civili, io non credo che alcun Regno in verun tempo abbia avuto maggior numero di pretendenti, nè sia stato diviso in più fazioni, che l'Imperio di Roma dopo la rinunzia di Diocleziano, e Massimiano. Si può leggere in Aurelio Vittore (a), che strana confusion di Cesari, d' Imperadori, e di Tiranni, l'occupò tutto in un tratto, che quasi riesce difficile il saperli distinguere. Vi fu Galerio detto l'Armentario, e l'altro Galerio Massimino suo

(a) Nella Vita di Diocleziano.

ſuo nipote. Vi fu Maſſenzio che tiranneggiava Roma, e con eſſo Maſſimiano Erculio ſuo Padre, che meditava di ripigliarſi l' Imperio. Ed oltre a queſti Severo, Licinio, Aleſſandro, e Valente, che tutti aveano conſiderabili partiti, e pretendeano tutti di regnare. *Conſtantius Conſtantini pater, atque Armentarius Cæſares, Auguſti appellantur, creatis Cæſaribus Severo per Italiam, Maximino Galerii ſororis filio per Orientem; eodèmque tempore Conſtantinus Cæſar efficitur. Maxentius Imperator in villa VI. millibus ab urbe diſcreta itinere Lavicano: dehinc Licinius Auguſtus efficitur; parìque modo Alexander apud Carthaginem Imperator fit: ſimilìque modo Valens Imperator creatur.* E quì ecco manifeſtamente la notte eſtrema, in cui giacea tutto il Mondo coperto di tenebre; ecco le membra ſenza capo, diſcordi, e sbigottite; ed ecco in ſomma il caſo dell' imperio Macedonico quaſi verificato nel Romano; cioè che eſſendo egli unito ſotto un ſolo, ſi ſarebbe potuto ſoſtenere ſenza alcun pericolo; e diviſo fra molti, fu viciniſſimo di ruinare. In tale univerſal perturbazione, ed infinità di tumulti, e diſcordie, diede fuori Coſtantino che era ſucceduto nelle Gallie, e nelle Spagne a Coſtanzio Cloro ſuo Padre; e con mirabil fortuna [come s' eſprime il detto Aurelio Vittore (*a*)]

 ſup-

(*a*) Nella Vita di Coſtantino. *At Conſtantinus obtento totius Romani imperii mira bellorum felicitate regimine, ec.*

ruppe e ſterminò affatto tutti queſti tiranni, e nemici dell'Imperio; riunendolo per così dire, e reſtituendogli non meno le forze, che la ſua maeſtà di prima. Non fa d' uopo, ch' io entri nell' iſtoria, a raccontare com' egli preſe, ed uccife Maſſimiano in Marſiglia, e in Roma al ponte Milvio ſconfiſſe Maſſenzio ſuo figliuolo; come vinſe Aleſſandro; e per più battaglie oppreſſe finalmente Licinio: poichè queſte ſono coſe abbaſtanza note. Ciò ch' io debbo far riflettere al noſtro propoſito, ſi è quanto bene venga quindi a intenderſi quella nuova ſtella che reſtituì il ſuo lume al Mondo; quel glorioſo Principe che ſpenſe tante faci, che ritirò tante ſpade, e diſſipò così gran torbido; talmentechè gli fu con ragione attribuito il titolo di Trionfatore del Mondo; come ſi legge in un antico marmo di Venoſa (a).

D· N· CONSTANTINO
PIO·FEL·AVG·PERP·PP·
TRIVMPHATORI·ORBIS
ORDO·ET·PLEBS·VNIVER
SA·VENVSINORVM·
D· D·

E poco diverſamente in altra iſcrizion d' Eclano, riferita con molti errori dal Grutero p. 281.

OR-

(a) Eſiſte ora in Spinazzola alcune miglia lontano da Venoſa.

ORBEM · TERRAE
ROMANO · NOMINI
SVBIVGANTI
DOMINO · NOSTRO
FL · CONSTANTINO · IMP ·
PIO · FEL
SEMPER · AVG ·
ANNIVS · ANTIO-
CHVS . V . P . CORR ·
AEMIL . ET · FLAM · SENATVS ·

Il ſecondo teſto di Curzio parla ancora di una ſubita ſerenità: *Quantam tempeſtatem ſubita ſerenitate diſcuſſit!* E queſta può ottimamente riferirſi alle molte vittorie che ebbe Coſtantino in due ſoli anni d'Aleſſandro, di Maſſimiano, e di Maſſenzio, colle quali purgò interamente la città di Roma, e tutta l'Italia. *Accerſitus in Italiam* (ſcrive Battiſta Egnazio nella ſua Vita) *ab iis, qui Maxentii tyrannidem ferre non poterant; biennio totam Italiam, urbèmque Romam priſtinæ maieſtati aſſeruit*. Il ſolo ſpazio di due anni per que' tempi, che infin quando regnava Diocleziano, v'erano già infiniti torbidi in tutto l'Imperio; dovette parere, e può dirſi con giuſtizia una ſubita ſerenità. Finquì, io credo che

ſieno così bene ſpiegate le tre prime condizioni; che in ſimili materie non poſſa deſiderarſi maggior chiarezza. Or non meno preciſamente convengono a Coſtantino le altre; cioè l'augurio della lunga diſcendenza, o ſia del lungo ſtabilimento dell'Imperio nella ſua famiglia; il lungo regno di lui medeſimo; e la lunga, ed univerſal pace. Per ciò che ſpetta alla diſcendenza ebbe egli tre figliuoli, Coſtantino il giovine, Coſtanzio, e Coſtante, tutti e tre aſſai noti, per eſſere ſtati Imperadori; oltre a Criſpo, che fece morire, come fu voce comune, a iſtigazion di Fauſta ſua ſeconda moglie. Ma quel che convien quì particolarmente notare, è che i ſuddetti tre figliuoli regnarono alcuni anni col titolo di Ceſari unitamente allo ſteſſo Coſtantino lor Padre. *Eo tempore* (ſi legge in Eutropio. lib. 10.) *res Romana ſub uno Auguſto, & tribus Cæſaribus (quod nunquam alias) fuit; cùm liberi Conſtantini Galliæ, Orienti, Italiæque præeſſent.* Il che ſi può dire che porti ſeco di neceſſità l'augurio di Curzio; eſſendo troppo naturale, al vederſi la Monarchia diviſa fra tre fratelli, il credere che doveſſe rimaner lungamente in tal famiglia; e tanto più, che come ſcrive Eutropio, ciò fu un caſo, che non s'era ancor veduto nell'imperio Romano: *Quod nunquam alias.* Fra le medaglie di Coſtantino una ſi trova, che nel riverſo rappreſenta tutti quattro i detti ſuoi figliuoli, in piedi, e con aſte, dei quali due picciolini; ed ha il motto FELICITAS ROMANORUM. Quanto al lungo regno, non ſi trova dopo

Au-

Augusto alcun altro Imperadore, che abbia tenuto l' Imperio così lungo tempo, quanto Costantino, che lo resse circa a trentun' anno. *Uno & trigesimo anno imperii* (si segue a leggere in Eutropio) *ætatis sexto & sexagesimo Nicomediæ in villa publica obiit*. Sicchè, scrivendo Curzio il suo Libro nella vecchiaja del medesimo Costantino, poté giustamente parlare delle guerre civili, come di cosa che era già passata da molto tempo. *Quot ille tum extinxit faces!* E rispetto finalmente alla lunga, ed universal pace, non può neppur questa circostanza meglio verificarsi. Dopo la disfatta, e la morte di Licinio, che accadde intorno alla metà del regno di Costantino, tolte alcune fazioni d' armi coi Goti (*a*), che furono anche di poca importanza; non s' ebbe più a far guerre per tutto il rimanente del regno di questo Imperadore, che vale a dire per lo spazio di tredici anni. In un dominio come il Romano, che stendea tant' oltre i suoi confini, ed era circondato da tanti e possenti nemici; il corso di tredici anni senza veruna guerra di considerazione si dovette giudicare, e fu in fatti una lunga pace, da farne molto caso. La famosa pace d' Antonino Pio non passò i ventitre anni; eppure fu stimata una maraviglia; e il detto Antonino per consenso universale fu paragonato al buon Numa, come s' ha in Aurelio Vittore (*b*):

Quam-

(*a*) Eutrop. nel lib. 10. *Gothos post civile bellum variè profligavit, pace his ad postremum data*.

(*b*) Nella Vita d' Antonino Pio.

Quamvis eum Numæ contulerit ætas sua; cùm orbem Terræ nullo bello per annos XXIII. auctoritate sola rexerit. Così a proporzione quella di Costantino non può dubitarsi che non sia paruta, se non un miracolo, almeno una pace considerabile; e spezialmente dopo così grave, e lungo tumulto di guerre. E quì è poi dove, facendo Costantino professione d'ottimo principe (*a*), e governando i popoli colla giustizia, colla piacevolezza, e con savie leggi; l'Imperio ebbe non solo a riacquistar le forze, ma di più a rifiorire, secondochè dicono le parole dell'ultimo passo Curziano, che rimaneano a spiegarsi per l'intera applicazione: *Non revirescit solùm, sed etiam floret Imperium*.

Una sola difficultà, io crederei che si potesse fare a questa sentenza; opponendo la diversità dello stile puro ed elegante di Curzio dalla maniera di scrivere del secolo di Costantino, divenuta già barbara, e decaduta affatto dall'eloquenza, e semplicità del miglior tempo; come si vede in Eutropio, in Sparziano, in Vopisco, e negli altri Scrittori dell'istoria Augusta, che quanto alla lingua, sono considerati da tutti i Critici per cattivissimi Scrittori, che appena me-

(*a*) Battista Egnazio nella Vita di Costantino. *A bellis ad pacis studia conversus, optimum Principem primis annis egit: Leges sanctissimas tulit*, ec. Eutropio nel lib. 10. *Civilibus artibus, & liberalibus studiis deditus, affectator iustitiæ, & amoris, quem omnino sibi, & liberalitate, & docilitate quæsivit.*

meritano d'esser numerati fra gl'istorici. Al che si può rispondere che sarebbe forza simile obbiezione; quando venisse a dimostrarsi, che Curzio abbia scritto con lo stile de' suoi tempi, e non con altro suo proprio, che abbia egli acquistato dalla lettura degli antichi Autori, e dall'imitazione de' primi Maestri; alla perfezion de' quali, scrive Quintiliano (*a*), che per tal mezzo si giugne frequentemente. *Et hercle necesse est aut similes, aut dissimiles Bonis simus: similes rarò natura præstat, frequenter imitatio.* Non è cosa inudita, che di secoli men colti, ed eziandio rozzi, sieno usciti gentilissimi Scrittori, da poter anche stare in confronto coi più accreditati in questo genere di scrivere leggiadramente. S. Girolamo per esempio visse pur molti anni dopo Costantino (*b*); che è quanto dire in tempo sempre più rimoto dall' aurea età così della vera Eloquenza, come della lingua Latina. E nondimeno ha egli distese le sue Opere con tal grazia e purità di locuzione, che è sentimento d'uomini dot-

(*a*) Nel lib. 10. cap. 2.

(*b*) Fiorì S. Girolamo sotto l'imperio di Graziano. Paolo Diacono nell' Agg. ad Eutropio. lib. 11. *Igitur Gratianus admodum iuvenis, cum inastimabilem multitudinem hostium, Romanis infusam finibus; fretus Christi potentia longè impari militùm numero se se in hostem dedit... Eo tempore in Galliis apud Tyronos, multis Beatissimus Martinus florebat virtutibus: totòque orbe doctrinis, & scientia clarus, apud Bethlem civitatem Palestina situs radiabat Hieronymus.*

dotti, che non sia nulla inferiore allo stesso Cicerone, che prese ad imitare. L'Istoria di Carlo Magno, che abbiamo dell' Eginardo; chi vorrebbe giudicarla fattura del secol nono; quando non se n' avesse indubitato testimonio? E senza andar così lontano, quanti Moderni anche di presente, che il linguaggio Latino è lingua morta, hanno scritto, e scrivono latinamente con somma eleganza di stile; e quasi direi con quell' urbanità che Tullio (a) non trovava negli Oratori stranieri. E' celebre fra gli Eruditi l'istoria del libro *de Consolatione ad Filiam*, che passò per qualche tempo come cosa di Cicerone, e passerebbe tuttavia, se non s'avesse avuto altra prova in contrario, che dello stile; quando in realtà fu composizion del Sigonio, che con quell' impo-

(a) Nel Bruto. *Tum Brutus, qui tu igitur, inquit, tribus istis externis quasi Oratoribus? Quid censes, inquam, nisi idem quod Urbanis, præter unum, quòd non est eorum Urbanitate quadam quasi colorata oratio?* Secondo l'opinione di Carlo Lenzoni nella Difesa della lingua Fiorentina Giorn. 1. e di Monsig. Fontanini nell'Aminta Difeso. cap. 12., l' Urbanità non potrebbe aver luogo nelle scritture; riponendola essi nella grazia della pronunzia, e nella prontezza del popolare idiotismo. Ma se si considera bene tutto il contesto del passo di Cicerone, si vede chiaro, che era qualche cosa oltre alla pronunzia, e conveniva anche alle composizioni gravi; poichè altrimenti il medesimo Cicerone non avrebbe potuto riconoscerne la mancanza nelle orazioni di L. Papirio, che era morto più d' un secolo prima, ch' egli componesse il Libro de' chiari Oratori;

impostura volle forse far una burla ai Critici della sua età. E' anche noto il caso de' versi composti dal Mureto, e divolgati come d' antico Scrittore, per ingannar Giuseppe Scaligero suo emolo; siccome in fatti gli riuscì; avendoli il medesimo Scaligero citati ne' comenti sopra Varrone per un frammento di Trabea Poeta comico (a), trovato di fresco in un codice antico. Ed a questo scriver de' Moderni così bene in Latino dovrebbono riflettere alcuni, i quali persuasi essi dalla propria passione, vorrebbono persuadere a tutto il Mondo, che lo scrivere perfettamente nel nostro linguaggio sia affatto impossibile a chi non ha la fortuna di nascere in Valdarno, o come disse il Caro nell' Apologia contra il Castelvetro, d'aver *Sandra per balia, e Maestro Pippo per pedante*. L'argomentazione è chiara, e dimostrativa. Ora per conchiudere al nostro fatto, non dee in verun modo parere strano, che nel secolo di Costantino, quantunque incolto, vi sia potuto essere uno Scrittore pulito, il qual sia stato capace di stender un' Istoria con buon gusto, e secondo il precetto di Cicerone (b) *Lenitate quadam æquabili profluentem*. Ben

(a) Questi sono i Versi composti dal Mureto.
Here, si querelis, eiulatu, fletibus
Medicina fieret, miseriis mortalium,
Auro paranda lacrumæ contrà forent.
Nunc hae ad minuenda mala non magis valent;
Quàm Nania Præfica ad excitandos mortuos.
Res turbida consilium, non fletum expetunt.
(b) Nel 2. dell' Oratore

Ben mi fa maraviglia al contrario, che essendosi questo Principe assai dilettato delle Lettere, ed avendole con sollecitudine promosse, come leggiamo in Aurelio Vittore (a); non sia fiorito sotto il suo regno un gran numero di dotti, ed eleganti Scrittori; non potendosi dubitare che la Divina Providenza non abbia disposto, che in tutti i tempi nascano grandi ingegni; i quali quando s' abbattono a trovar personaggj d' autorità, che coll' esempio, e coi premj, gli spingono ad esercitarsi; debbono necessariamente produrre Opere insigni, e far onore al lor secolo; avendo Marziale detto con ragione nel lib. 8. Epig. 54.

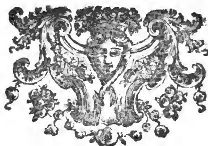
Sint Mæcenates, non deerunt, Flacce, Marones;
Virgiliumque tibi vel tua rura dabunt.

Chiuderò finalmente il mio Ragionamento con un riflesso, che quanto è vero, altrettanto dee far umiliare anche i più Dotti. Se da due passi d' uno Scrittore, non oscuri, ed in una materia assai limitata, hanno potuto uomini di sapere, e d' ingegno ricavar così diverse conseguenze, e come penso d' aver mostrato, tutte insussistenti; cosa si può credere che avvenga in tante altre materie, o speculative, nelle quali abbiam pena solo a intendersi ne' termini; o totalmente prive di principj da poter formar ragionevoli congetture! Chi sa quanti errori, e quan-

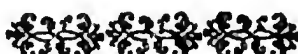
(a) Nella Vita di Costantino. *Legibus severissimis nutrire artes bonas, praecipuè studia Literarum: legere ipse, scribere, meditari.*

quante ſtrane opinioni ſi ſognino tutto giorno; che non ſapremmo forſe arroſſire abbaſtanza, ſe giugneſſimo ad acquiſtar tanto lume da poterle conoſcere! E ſebbene ſimil conſiderazione non dee punto ritrarci dagli ſtudj; eſſendo troppo paleſe l' utilità che ne proviene; ha però da recar queſto vantaggio, di farci ſempre più comprendere la vanità della ſcienza Umana.

IL FINE.



INDICE
DELLE COSE NOTABILI.



A

Anto-

B

C

Cle-

Deca-

Dru-

F

For-

Gia-

Gru-

H

I

S. Iſi-

L

M

N

Pinna

Q

Quat-

R

S

Sa-

So-

Tal-

Tiro

V

Veri-



Correzioni, ed Aggiunte.

Pag.	*Lin.*	*Dice*	*Si legga*
22.	24.	Tutto quel ſe ne può	Tutto quel che ſe ne può
32.	22.	Equeſtre) di (*a*)	Equeſtre (*a*)) di
54.	3.	*Vuiſſenburg*	*Vueiſſenburg*
	7.	e fu detto	e vien detto
58.	11.	lib. 1.	l. 1.
72.	4.	Appennino	Apennino
74.	3.	Lucillio	Lucilio
	12.	detto ora *Sona*	detto ora ſecondo il ſuo antico nome Greco *Sona*
	13.	Alla parola *Rodano* ſi riferiſca la ſeguente annotazione.	

Vuole il Cluverio, che l'Iſola, dove paſsò Annibale, ſia quella che formano il Rodano, e l'*Iſara*, e non l'*Arari*; emendando Polibio con leggere Ι'σαρας, e non Σκώρας, o piuttoſto Σκώνας. Ma io crederei che ſecondo niuna regola di buona Critica non poſſano baſtare ſemplici, ed ideali congetture che nulla conchiudono, per porre in dubbio contra l'eſpreſſa teſtimonianza di tutti i migliori Iſtorici un fatto non ripugnante in sè medeſimo, nè alle circoſtanze che l'accompagnano. Non ſolamente Polibio, ma altresì Livio nel lib. 1. cap. 13. dec. 3., e Plutarco nella Vita d'Annibale nominano chiaramente l'Arari, e non l'Iſara. *Quartis caſtris* (dice Livio) *ad Inſulam pervenit: ibi Arar, Rhodanùſque amnis ... confluunt in unum*. E Plutarco. *Pervenit ad locum, quem* Inſulam *Galli appellant: hanc Arar, & Rhodanus amnis ex diverſis montibus confluentes efficiunt*.

R Dopo

Pag. Lin.

74. 27. Dopo le parole *in molta considerazione*, s'aggiunga. Più ingegnose, che sode ragioni sono quelle che adduce il P. Menestrier nell' Introduzione all' Istoria di Lione; colle quali pretende dimostrare che Annibale sia venuto in Italia non per l' Alpi Cozie, ma per la Valle d'Aosta. Oltrechè non si leggano in Polibio alcuni passi, sopra i quali sono principalmente fondate le sue argomentazioni; e che gli Allobrogi non si stendessero fino all' Alpi d' Aosta; è certo, che egli non dee aver fatto riflesso a ciò che scrive il medesimo Polibio nel lib. 3. cap. 10.; che Annibale, per far coraggio a' suoi soldati, mostrò loro dall'altezza di un monte il bel paese d' Italia, ed in particolare le campagne Circumpadane appiè dell' Alpi. *Hanc igitur è promontorio, unde longè lateque prospectus erat, ostentat; inde subjectos Alpibus Circumpadanos campos.* Alle radici dell' Alpi d' Aosta si trovavano le campagne de' Vacienni, dette ora il *Canavese*, dove, secondochè abbiamo in Vellejo, fu poi dedotta dai Romani la colonia d' *Ivrea*; e le regioni Circumpadane giacciono un gran tratto di là lontano sotto dell' Alpi Cozie. Anzi non fa uopo di raziocinj; imperciocchè abbiamo da Strabone nel fine del lib. 4., come Polibio scrisse espressamente, che Annibale passò per l' Alpi de' Taurini. *Transitiones verò tantùm quatuor nominat: unam quidem per Ligures, Tyrrheno mari proximam: aliam deinde per Taurinos, quà transmisit Annibal: tertiam deinde per Salassos: quartam per Rhætos.* E questo Istorico, ognun sa che fu vicinissimo a quel tempo: ed egli di più afferma nel cit. lib. 3. cap. 10., che di tai cose non solo prese notizia da persone che intervennero a quella guerra; ma venne egli a posta

sopra

Pag. Lin.

ſopra il luogo, per riconoſcer l' Alpi, e riſcontrare i poſti, e le ſtrade. *Quibus de rebus eò audacius ſcribimus, quòd & ab his didicimus, qui ea tempeſtate rebus interfuerunt; & ea loca ipſi vidimus, ob eam ſolummodo cauſam eò profecti, ut Alpes conſpicaremur.* Tant' altre oſſervazioni s' oppongono ancora a queſta ſentenza del Meneſtrier; che tutte inſieme debbono affatto togliere ogni quiſtione: ma il volerle eſporre ſarebbe materia di un lungo Ragionamento.

Pag.	Lin.		
75.	31.	a Petronio, ediz.	a Petronio nel t. 2., ediz.
76.	4.	*Appennini*	*Apennini*
	33.	Eſtruſca	Etruſca
82.	30.	eſenza	eſſenza
86.	21.	della quarta linea	della terza linea
89.	13.	*Lucio Lucilio Regolo*	Lucio Lucilio Regolo
94.	11.	prima	ſeconda
95.	6.	del ſuo libro *delle coſe Militari*	del ſuo libro *de' Vocaboli delle coſe Militari*
97.	21.	di tre Seſterzj e un terzo	di tre Aſſi e un terzo
108.	11.	lib. 1.	l. 1.
116.	9.	li antichi	gli antichi
144.	20.	come a Floro	come preſſo a Floro
207.	22.	non paſſava	non ſempre paſſava
219.	26.	*Romanis infuſam finibus;*	*Romanis infuſam finibus cerneret;*
	30.	*Bethlem*	*Bethlehem*

Altri errori di minor conſiderazione, come d' accenti, di punteggiature, e di duplicazioni di lettere; ſi è ſtimato ſuperfluo di porli in liſta. L' amorevol Lettore vorrà condonargli inſieme coi ſopra accennati alla ſomma difficoltà, che vi è, di riuſcir correzioni affatto eſatte, per le infinite avvertenze che vi ſi debbono avere.

Vidit

26

Vidit D. Joseph Rusca Cleric. Regular. Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnit. pro SS. D. N. Benedicto XIV. Archiep. Bononiæ.

29. Maii 1741.

IMPRIMATUR

Fr. Jo. Franciscus Cremona Provicarius Sancti Officii Bononiæ.

CB